



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in “Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità”

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

“Intrecci di donne”

Incontro tra diverse culture in un' esperienza
teatrale

Relatore

Mauro Ferrari

Laureando

Elisa Beltramini

Matricola 849460

Anno Accademico

2015 / 2016

Perché ci occupiamo di arte? Per abbattere le frontiere dei nostri limiti, riempire il nostro vuoto - realizzare noi stessi. Non è questo il punto di arrivo ma è piuttosto un processo mediante il quale quello che è tenebre in noi, lentamente diventa luce. Nella lotta con la nostra personale verità, nello sforzo per liberarci della maschera che ci è imposta dalla vita, il teatro, con la sua corporea percettività, mi è sempre parso un luogo di provocazione, capace di sfidare se stesso ed il pubblico, violando le immagini, i sentimenti e i giudizi stereotipati e comunemente accettati.

(Per un teatro povero, Grotowski)

ABSTRACT

Viviamo in un'epoca caratterizzata da un'inasprimento delle disuguaglianze, un allargamento della povertà e dell'esclusione sociale, un approfondimento della polarizzazione tra la parte più ricca e quella più povera della popolazione. Il modello liberale fallisce miseramente nella realizzazione di una coesione sociale, mentre il ruolo dello stato è sempre più marginale e sempre più a servizio del mercato. Essi operano a braccetto allargando ed espandendo i confini dei mercati e dei mezzi di produzione e restringendo quelli delle libertà delle persone. La forbice delle disuguaglianze divide non solo ricchi e poveri, ma anche chi è libero di spostarsi, di cercare nuove opportunità e chi invece vede negarsi queste opportunità, con confini sbarrati o respingimenti ingiustificati. La nostra è una globalizzazione per merci e capitali, non per persone in cerca di una miglior vita. All'interno di questo contesto i cittadini affrontano una forte crisi della solidarietà alimentata dall'individualismo e l'isolamento, i mali sociali di questi anni. Capro espiatorio numero uno del malessere delle vittime di questo sistema, urlato e sbraitato da media e politici di tutto il mondo, è lo straniero: colui che fugge dalle conseguenze di quel liberalismo spietato che, dopo avergli portato via tutto, prova anche a strappargli quell'ultimo briciolo di speranza rimastogli. L'immigrato, il diverso, portatore di paure e incertezze, alimentate dai discorsi stereotipati che fuoriescono quotidianamente dai mezzi di comunicazione, i quali hanno come fine la disumanizzazione di queste persone e l'allontanamento dai loro simili. Mai come ora c'è bisogno di umanità, relazioni vere non strumentalizzate da un fine ultimo utilitarista, c'è bisogno di eliminare quei confini invisibili che ci separano riscoprendo la semplicità dei rapporti autentici, naturali, come quelli tra bambini. Allora quale modo migliore se non quello del gioco per abbattere quelle barriere che ci dividono dall'altro e rigenerare quella curiosità verso il “diverso”, che può diventare invece fonte di ispirazione e arricchimento. Sto parlando del “gioco del teatro”, il quale, risvegliando la creatività delle persone, porta alla realizzazione di un percorso di crescita personale che genera benessere individuale e sociale. Attraverso il teatro si mettono in relazione i personaggi interni dei soggetti partecipanti e gli attori esterni coinvolti nel progetto più ampio di inserimento sociale in un territorio, alimentando la capacità e volontà di stare bene insieme, di cooperare per un vantaggio comune, di partecipare alla vita pubblica e civile.

Dalla fine degli anni '90 si parla di “teatro sociale” come espressione, formazione e interazione di persone, gruppi e comunità. Il teatro quindi può diventare anche strumento di inclusione sociale, attivando proprio quelle relazioni umane che generano benessere. Andremo qui ad analizzare un'esperienza di teatro sociale: “Intrecci di donna”, un laboratorio per donne straniere, italiane e rifugiate, che si trovano nel territorio di Padova e provincia. Attraverso l'analisi del materiale raccolto e delle interviste fatte alle partecipanti, indagheremo sugli aspetti negativi e positivi di questa esperienza, vedendo in che modo essa influisca sul benessere della persona e nella relazione con l'altro e l'esterno, come sia in grado di abbattere confini e stereotipi, come trasformi la diversità in risorsa.

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO UNO: LA CRESCITA DELL' ESCLUSIONE SOCIALE NEL MODELLO LIBERALE.....	5
1.1 COSA VUOL DIRE INCLUSIONE SOCIALE?	
1.2 DUE PARADIGMI DI INCLUSIONE SOCIALE.....	6
1.2.1 IL PARADIGMA FRANCESE.....	6
1.2.2 IL PARADIGMA LIBERALE.....	8
1.3 IL MODELLO LIBERALE E LA CRISI DELL'INCLUSIONE SISTEMICA.....	9
1.3.1 PRIMA DELLA CRISI.....	9
1.3.2 LA CRISI: PRECARIETÀ LAVORATIVA, FLESSIBILITÀ, NUOVE DISUGUAGLIANZE.....	11
1.3.3 LA CRISI DELLA SOLIDARIETÀ	16
1.3.4 LA CRISI DELLA CITTADINANZA.....	18
CAPITOLO DUE: DISCRIMINAZIONE ED ESCLUSIONE SOCIALE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA.....	21
2.1 COLONIALISMO E MIGRAZIONI FORZATE.....	21
2.2 NEOCOLONIALISMO E FORMAZIONE MONDIALE DEL MERCATO DEL LAVORO.....	26
2.3 NUOVE MIGRAZIONI: FORZATE O LIBERE?.....	28
2.4 LA DISUGUAGLIANZA STRUTTURALE IN ITALIA.....	33
2.4.1 1970 – 1980.....	34
2.4.2 ANNI NOVANTA.....	35
2.4.3 ANNI DUEMILA.....	38
2.5 IL RAZZISMO ALLA BASE DEL RAPPORTO TRA AUTOCTONI E STRANIERI.....	41
2.6 IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA ITALIANO.....	47
CAPITOLO TRE: AUTOCTONI E STRANIERI NEL CONTESTO PADOVANO.....	57
3.1 IL CONTESTO MIGRATORIO PADOVANO.....	57
3.2 AMMINISTRAZIONI E POLITICHE DI ACCOGLIENZA.....	58
3.2.1 AMMINISTRAZIONE ZANONATO (1994 -1999).....	58
3.2.2 AMMINISTRAZIONE DESTRO (1999 - 2004).....	59

3.2.3 AMMINISTRAZIONE ZANONATO (2004 – 2009).....	60
3.2.4 SECONDA AMMINISTRAZIONE ZANONATO (2009-2014).....	63
3.2.5 AMMINISTRAZIONE BITONCI (2014 – IN CORSO).....	65
CAPITOLO QUATTRO: IL TEATRO, STRUMENTO DI INCLUSIONE SOCIALE.....	69
4.1 TOP.....	69
4.1.2 INTRECCI DI DONNE.....	70
4.2DEFINIAMO IL TEATRO SOCIALE.....	73
4.3IL TEATRO SOCIALE IN ITALIA.....	75
4.4METODOLOGIA DELLA DRAMMATURGIA SOCIALE.....	77
CAPITOLO CINQUE: UN' ESPERIENZA TEATRALE: “INTRECCI DI DONNE”.....	81
5.1 PRESENTAZIONE DEL LABORATORIO.....	81
5.2 IL LABORATORIO.....	82
5.2.1 IL TEATRO.....	82
5.2.2 IL GRUPPO.....	83
5.2.3 CONDUTTORE.....	86
5.2.4 TRAINING.....	87
5.2.5 IMPROVVISAZIONE.....	90
5.2.6 DRAMMATURGIA E IMPROVVISAZIONE.....	98
5.2.7 L'OGGETTO.....	100
5.2.8 IMPROVVISAZIONE CON IL TESTO.....	106
5.2.9 CREAZIONE SCENICA.....	111
5.3 LO SPETTACOLO FINALE.....	113
5.4 RIFLESSIONI POST-LABORATORIO.....	117
CONCLUSIONI.....	123
APPENDICE I: VOLANTINO LABOARTORIO, FOTO PARTECIPANTI...	127
APPENDICE II: DRAMMATURGIA DE “LA CASA VUOTA”.....	128
BIBLIOGRAFIA.....	139
SITOGRAFIA.....	143
FONTI GIORNALISTICHE.....	145

INTRODUZIONE

Negli ultimi due anni mi sono avvicinata al mondo del teatro quasi per gioco, grazie ad un corso offerto da “Shylock”, il centro universitario teatrale di Venezia che da anni collabora con Ca' Foscari. Ero da poco arrivata a Venezia, dopo essermi iscritta al corso di Laurea magistrale. Dopo aver letto la locandina di “Teatro interculturale” decido di provare a lanciarmi in questa nuova esperienza. Subito dopo la prima lezione di prova mi appassiono a questo nuovo mondo, esco dal training con un turbinio di emozioni che mi lasciano uno strano effetto. Quello era solo l'inizio, il percorso è poi durato da Ottobre fino ad Aprile ed ogni mercoledì, dopo l'incontro con il mio gruppo di teatro, andavo a casa rigenerata. Mi ha aiutato a riacquistare fiducia in me stessa, a superare alcuni ostacoli interiori, mi ha permesso di conoscere nuove persone, mi ha regalato emozioni che non avevo mai provato prima; mi ha fatto piangere, mi ha fatto ridere, mi ha fatto scoprire un nuovo tipo di relazione con l'altro, fatta di sensazioni e non di parole, un'energia intima e quasi magica. Tutto questo grazie ad alcuni esercizi diretti dalla conduttrice del corso e alla musica di un sensibile musicista che accompagnava i nostri laboratori con armonia. Racconto questo perché è stata questa conoscenza a farmi avvicinare a quello che viene definito “teatro sociale”, e ad accendere in me la voglia di fare un'esperienza da osservatrice, per studiare il fenomeno. L'opportunità dello stage finale del mio corso di laurea mi è sembrata l'occasione giusta per sperimentare ciò che avevo in mente, mentre scrivere la tesi finale con i dati raccolti conclude questo cammino formativo che unisce i miei studi accademici e la passione per il teatro, iniziata per l'appunto in ambito universitario.

“Intrecci di donne” è un laboratorio per donne straniere e italiane che si è svolto a Padova nella chiesetta di San Clemente riconvertita a teatro. È ideato e diretto da Erica Taffara, responsabile per i progetti sociali dell'Associazione TOP- Teatri Off Padova. Il progetto nasce nel 2008 con i finanziamenti dell'allora Assessore alle politiche sociali, all'interno dell'Unità Progetto Accoglienza e Immigrazione, e in seguito entra nella rete del partenariato che offre servizi ai rifugiati e richiedenti asilo all'interno dello SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Da questo momento in poi il progetto viene allargato, quindi, ad

un nuovo bacino che arricchirà ulteriormente il laboratorio e le sue partecipanti. Nell'anno corrente, con il cambio dell'amministrazione, si sono ridotti i finanziamenti e molti dei progetti, soprattutto volti all'inclusione degli stranieri, sono stati chiusi. Tra questi vi è anche lo SPRAR che, in attività dal 2006, si concluderà con la fine di questo anno. Di conseguenza anche “Intrecci di donne” si ritrova ora privo di risorse e dovrà trovare il modo di reinventarsi per non porre fine ad un lavoro di successo che va avanti da più di otto anni.

Il mio lavoro, all'interno del laboratorio, è stato quello di osservatrice partecipante: una tecnica di ricerca che richiede di passare un tempo sufficientemente prolungato a stretto contatto con il fenomeno prescelto, e di mettere in gioco il proprio corpo e la propria soggettività. Considerando che il teatro in cui si svolge il laboratorio è uno spazio intimo, dove le partecipanti si devono sentire a proprio agio, non è stato semplice all' inizio farsi accettare come osservatrice esterna. Questo ruolo implica una vicinanza fisica e richiede al ricercatore di assumere gradi elevati di collaborazione e cooperazione. Un po' alla volta mi sono fatta conoscere, cercando di collaborare, a volte come aiuto regista a volte come traduttrice, all'interno del lavoro di gruppo, stando però attenta a ridurre la distanza personale e sociale con il mondo in cui ero immersa. Occorre non cadere nella trappola dell'identificazione con il fenomeno che si sta studiando, ma piuttosto riuscire a rimanere in bilico tra l'arte dell'avvicinamento e la presa di distanza. La raccolta dati è avvenuta in tutto il periodo del laboratorio iniziato nell'Ottobre 2015 e terminato a Giugno 2016, tramite la stesura di un diario etnografico. Questo, assieme a registrazioni, video e interviste, effettuate alle partecipanti, hanno prodotto il risultato finale: testimonianza della capacità del teatro di produrre relazioni e legami che portano all'inclusione dei soggetti partecipanti e che generano in loro maggiore fiducia in se stessi, fondamentale nella vita di tutti i giorni anche fuori dal luogo sicuro del laboratorio.

In un mondo sempre più atomizzato, caratterizzato da tensioni globali che vengono scaricate sui soggetti più deboli della società, nel quale stato e mercato hanno contribuito a creare sempre più individualizzazione e competizione, dove sono sempre più frequenti legami “liquidi” e “usa e getta”, c'è bisogno di riaggregazione sociale in una comunità solida e non fluida. Solo la partecipazione attiva delle comunità, la loro invenzione e il loro sviluppo, permettono di

progettare e realizzare una democrazia partecipativa e una socialità orizzontale. Fare teatro sociale vuol dire incentivare lo sviluppo del senso di collettività attraverso la condivisione di produzione artistica, individuando come filo conduttore comune delle azioni territoriali la ricostruzione della memoria dei luoghi e delle comunità. “La comunità si crea. Si inventa. É questa la prima funzione del teatro di comunità: la drammaturgia delle azioni, delle relazioni, della cura che costituiscono la salute e la vita di una comunità intesa come corpo sociale”¹.

1 Bernardi, 2002: 34

CAPITOLO UNO
LA CRESCITA DELL' ESCLUSIONE SOCIALE NEL MODELLO
LIBERALE

1.1 COSA VUOL DIRE INCLUSIONE SOCIALE?

Da due decenni i concetti di inclusione/esclusione sociale sono diventati molto popolari nell'ambito delle discussioni sociologiche. Lister² suggerisce che l'inclusione sociale viene definita nel dibattito scientifico come una “condizione nella quale la persona può partecipare appieno alla vita sociale, anche grazie all'esercizio dei diritti di cittadinanza”. Anche Robison³ concorda sul fatto che l'inclusione sociale potrebbe essere definita come una “situazione nella quale ognuno è capace di partecipare pienamente alla vita sociale e a nessuno è impedito di farlo dalla carenza di diritti politici e civili, dalla mancanza di occupazione o reddito, dalla malattia o dalla carenza di educazione”. Mitchell e Shillgton⁴, partendo dai suggerimenti dell'economista indiano Sen Amartya il quale propone di valutare la povertà anche in base al concetto di “deprivazione di capacità”, definiscono l'inclusione come quella condizione sociale nella quale “i membri partecipano significativamente ed attivamente, godendo di eguaglianza, condividendo esperienze sociali e perseguendo un fondamentale benessere”. Sottolineano, inoltre, come l'importanza che viene attribuita al lavoro retribuito, quale fattore principale di partecipazione sociale, sia inaccettabile soprattutto per quei soggetti come bambini, persone con handicap, per tutti quei soggetti che non svolgono un lavoro retribuito (casalinghe, pensionati, disoccupati,..), o per le persone che presentano una bassa capacità produttiva. Per i due sociologi canadesi ciò che è indispensabile “sono politiche che promuovano le capacità delle persone di agire come cittadini con eguali libertà di condurre una vita che ha ragione di essere valorizzata”⁵ a prescindere dalla loro posizione nel mercato del lavoro.

Rispetto a queste definizioni d'inclusione sociale emergono quindi due componenti: da una parte si sottolinea la necessità di potenziare la qualità delle relazioni sociali tra le persone ed il loro contesto sociale, dall'altra l'affermazione

2 Lister, 2000:38

3 Robison, 2000:154

4 Mitchell e Shillgton, 2005:5

5 Ivi: 156

che l'inclusione sociale non può essere inseguita anche senza l'effettivo esercizio dei diritti di cittadinanza. Questo richiamo alla garanzia dei diritti, soprattutto sociali, e dell'importanza della rete dei rapporti interpersonali, deriva dal fatto che negli ultimi tre decenni, soprattutto nelle culture liberali, c'è stato un significativo ridimensionamento del Welfare a favore di strategie d'intervento focalizzate sulle risorse informali, sull'attivazione della comunità⁶. Sono due i principali paradigmi dell'inclusione sociale: quello francese, centrato sull'azione dello Stato, e quello liberale centrato sull'azione del mercato.

1.2 DUE PARADIGMI DI INCLUSIONE SOCIALE

1.2.1 IL PARADIGMA FRANCESE

Il paradigma francese nasce in Francia all'inizio degli anni '70 e vede l'esclusione sociale come quel processo caratterizzato “dalla rottura dei legami sociali e simbolici che dovrebbero ancorare gli individui alla società”⁷, dove la società si identifica nelle istituzioni statali. Lo Stato è il principale riferimento simbolico per la comunità dei cittadini, avere la stessa storia e cultura nazionale sono le condizioni indispensabili per garantire l'inclusione sociale. Mentre la cittadinanza è lo strumento con il quale si viene inclusi nella comunità nazionale, l'uguaglianza dei cittadini è il principio che sostiene una politica sociale caratterizzata in senso redistributivo. In Europa questo modello ha rappresentato un forte riferimento per l'edificazione dei sistemi di Welfare, e fino agli anni '70 sembrava poter rispondere efficacemente ai bisogni di sicurezza e di appartenenza⁸.

Per il filosofo comunitarista Taylor⁹, però, questa variante di inclusione sociale contiene in sé, fin dalle origini, quegli elementi di crisi che si manifestano effettivamente ai nostri giorni. Prodotto di un periodo storico particolare, oggi lo Stato nazionale è in difficoltà nel proporsi come cornice simbolica comune. La comune appartenenza nazionale è, per Taylor, sempre più percepita come struttura opprimente e sempre meno fonte di sicurezza. Oggi è diffusa la richiesta, dalle molte minoranze, di ritornare a forme di appartenenza più ristrette, basate su codici linguistici e culturali diversi dalla maggioranza della popolazione. “La

6 Handler, 2004

7 Silver, 1994

8 Cecchi, 2007

9 Taylor, 2000

rivendicazione di una specificità, e non di una uniformità, diventa il presupposto sul quale costruire una pluralità di identità sociali le quali vanno a comporre un variegato quadro culturale”¹⁰. Taylor ricorda che il principio cardine dell'ordinamento democratico, la sovranità popolare, per potersi formare richiede un alto grado di coesione sociale così come di una comune identità, ed è in ciò che il meccanismo è contemporaneamente includente ed escludente. La costruzione nazionale è il prodotto di una doppia esclusione: interna, in quanto le minoranze (politiche, religiose, razziali, etniche, ecc.) devono vedere limitati i propri diritti al riconoscimento in favore del principio di maggioranza, definito espressione della volontà popolare, ed esterna, attraverso la delimitazione fisica dello spazio al di fuori del quale non si condivide la stessa appartenenza politica e/o nazionale. Alla fase attuale sembra che le minoranze non vogliano più farsi assimilare e, proprio attraverso il principio egualitario, rivendicano la legittimità alle doppie appartenenze culturali. Nella lettura di Taylor questo sta alla base di una ridefinizione del principio di omogeneità, a favore di una cittadinanza formata sul riconoscimento delle differenze e dei diritti ai gruppi sociali¹¹. Sen¹² nel suo testo *Identità e violenza*, mostra la tendenza, nelle attuali società occidentali e nei paesi di religione islamica, di considerare l'identità come il prodotto di monoappartenenze, in particolare modo di tipo religioso. Sen afferma che la progressiva differenziazione, che caratterizza gran parte delle organizzazioni mondiali, si traduce in un modello di identità che è esso stesso polarizzato in molte appartenenze differenti, tra cui quella religiosa è solo una parte. L'identità individuale è caratterizzata da diverse dimensioni (il genere sessuale, l'appartenenza familiare, la classe sociale, la lingua, ecc.), e quando ciò non viene riconosciuto, cercando rifugio all'interno di una sola dimensione, allora emerge il legame tra difesa identitaria ed uso della violenza.

Il modello di inclusione sociale francese, quindi, anche se riconosce la necessità di una presenza di un sistema di relazioni tra la persona e l'ambiente, sostiene anche che esse devono trovare una sintesi finale nell'ambito di una comunità democratica nazionale identificata nella figura dello Stato, ponendo così le

10 Cecchi, 2007:10

11 Taylor, 2000

12 Sen, 2006

soggettività comunitarie in secondo piano rispetto alle istituzioni pubbliche¹³.

1.2.2 IL PARADIGMA LIBERALE

Il paradigma liberale pone la libertà individuale come principale riferimento simbolico, le norme universalistiche del diritto sono la garanzia contro l'eventuale frammentazione della società in tanti interessi particolari, mentre lo Stato ha il compito di garantire il rispetto delle libertà individuali e di favorire il migliore sviluppo delle forze produttive. È la partecipazione al mercato del lavoro lo strumento primario per perseguire l'inclusione sociale. Le politiche sociali sono residuali e scarso, o assente è lo spirito redistributivo. “Nell'ambito del modello liberale, si è passati così da un paradigma incentrato su questioni di *giustizia sociale*, nel quale l'analisi e l'intervento sulle differenze di reddito è il punto centrale per aggredire efficacemente la struttura di disuguaglianza sociale, ad un paradigma focalizzato maggiormente nel perseguire la *coesione sociale*”¹⁴, dove per coesione sociale si intende “una concezione della società vista come un luogo nel quale vanno rafforzati i diritti collettivi e le obbligazioni determinate dall'appartenenza alle comunità ed alle organizzazioni”¹⁵. Se nel modello francese era la cittadinanza a ricoprire il ruolo di riequilibratore delle disuguaglianze prodotte dal mercato, nel paradigma liberale l'inclusione sociale è invece delegata al mercato del lavoro, che ritorna ad assumere un ruolo etico. Lo svolgimento di un ruolo produttivo retribuito garantisce un'adeguata allocazione delle risorse economiche alla popolazione, mentre le politiche sociali hanno un ruolo residuale, poiché dirette a sostenere quella parte di popolazione più fragile e con meno capacità lavorative. “Si passa così da un sistema di tutele poggianti sull'istituto della cittadinanza – il *Welfare* - ad una configurazione che vincola il soddisfacimento dei bisogni essenziali alla partecipazione al mercato del lavoro – il *Workfare* -”¹⁶. In questo modo si afferma che i problemi espressi dalla parte più debole della società hanno una radice individuale, la quale deve essere corretta attraverso un percorso di rigenerazione morale basata principalmente sul lavoro.

Concludendo notiamo che se il modello francese d'inclusione sociale tende a sottovalutare l'importanza pubblica dei legami comunitari, riducendo la solidarietà

13 Cecchi, 2007

14 Ivi: 17

15 Ibidem.

16 Ivi: 18

ad una funzione istituzionale, il modello liberale affida al mercato e alle forze della comunità le responsabilità del benessere sociale.

I diversi modelli d' inclusione sociale perseguiti dalle politiche di Welfare sono il risultato delle influenze esercitate da questi due grandi paradigmi.

1.3 IL MODELLO LIBERALE E LA CRISI DELL'INCLUSIONE SISTEMICA

“Con il concetto di “inclusione sistemica” si indica quell'insieme di processi di tipo strutturale che dettano i presupposti e le modalità operative necessarie per poter appartenere ad ad una determinata comunità societaria(...), si fonda sull'azione delle istituzioni e dei sistemi sociali, i quali operano a prescindere delle caratteristiche dei singoli attori”¹⁷. Questa agisce attraverso l'azione dei diversi “media”, come il denaro e/o il diritto.

1.3.1 PRIMA DELLA CRISI

Fino agli anni '50 e '60 del '900 c'è stata un'espansione mondiale delle economie capitalistiche, che combinavano bassa disoccupazione, bassa inflazione e rapida crescita del tenore di vita. Il mercato garantiva quindi un'effettiva funzione inclusiva e un'attenuazione delle disparità di classe. La componente sociale della cittadinanza, iniziata ad affermarsi nei primi decenni del XX secolo, poté rafforzarsi all'interno di un patto di cooperazione tra il capitale e le organizzazioni dei lavoratori, con la mediazione delle istituzioni pubbliche (assetto *lib-lab*)¹⁸. T.H. Marshall¹⁹ mette in evidenza come, nell'ambito delle economie capitalistiche, l'affermarsi dei diritti sociali ha rappresentato il tentativo di attenuare le differenze di classe, colpendo la struttura di disuguaglianza senza però arrivare ad abolire l'economia di mercato. Marshall sottolinea come la cittadinanza sociale proietta l'individuo all'interno di una comunità di diritti riconosciuti a prescindere dalla sua posizione ascrittiva. “Il livellamento non avviene tanto fra le classi quanto fra gli individui nell'ambito di una popolazione che viene trattata adesso a questo fine come fosse una classe sola. L'eguaglianza di status è più importante dell'eguaglianza di reddito”²⁰. Fino alla metà degli anni '70 il grosso tasso di

17 Ivi:113

18 Cfr. Donati, 2000

19 Marshall, 2002

20 Ivi: 59

occupazione fece sì che i lavoratori potessero conquistare alcuni importanti diritti in ambito di un aumento del potere contrattuale nei confronti dei proprietari dei mezzi di produzione (aumento dei sussidi di disoccupazione, legislazione a tutela dell'occupazione e contrasto al licenziamento, diminuzione delle ore di lavoro). In questa situazione il ruolo produttivo retribuito funzionava effettivamente da meccanismo integrativo, sia perché dava accesso all'individuo ai beni e servizi, fondamentali per la progettazione delle fasi di vita futura, sia perché lo status di lavoratore era fortemente caratterizzato per un significato sociale positivo, favorito dal solidarismo operaio attivo fin dal XIX secolo²¹. Il fatto che i proprietari delle imprese fossero dei soggetti fisici ben individuabili, e la prolungata vicinanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro, favorivano l'emergere di una forte solidarietà sindacale che portò a numerosi scioperi e ad un conseguente riconoscimento di nuovi e più ampi diritti anche in campo sociale. In questo modo il sistema di diritti garantito dallo Stato e il ruolo lavorativo (l'inclusione per via sistemica) si relazionavano con processi per via sociale, come l'azione delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici, insieme all'emergere di nuove soggetti come le organizzazioni del terzo settore. “Secondo la classica semplificazione proposta da Jan Gough i sistemi di welfare sono il risultato congiunto di pressioni dal basso (*pressure from below*), cioè delle mobilitazioni dei lavoratori, e riforme dall'alto (*reforms from above*). È noto infatti che la loro piena affermazione è resa possibile anche dalla presa di coscienza da parte delle classi dominanti dei vantaggi del welfare per lo sviluppo dell'economia e per la stabilità sociale (in particolare per garantire allo Stato la lealtà delle classi subalterne)”²². All'inizio degli anni '70 del XX secolo, però, un intreccio di fattori economici, politici e culturali ha portato alla crisi dell'asse portante sul quale si sostenevano i principali processi di inclusione sociale.

21 Cecchi, 2007

22 Pugliese, 2013

1.3.2 LA CRISI: PRECARIETÀ LAVORATIVA, FLESSIBILITÀ, NUOVE DISUGUAGLIANZE

Verso la metà degli anni '70, in tutti i paesi industrializzati e di libero mercato, si assistette ad un aumento consistente della disoccupazione. Lo shock petrolifero, insieme alla crisi arabo-israeliana, fecero aumentare i prezzi del petrolio e di conseguenza anche quello delle materie prime e dei prodotti lavorati. Questo scatenò un aumento dell'inflazione ed un'attenuazione della crescita produttiva lavorativa. Il tasso di disoccupazione schizzò alle stelle sia per chi lavorava nelle imprese, a causa del forte indebitamento di queste e di una contrazione dei consumi, sia per chi lavorava nel settore pubblico. Negli anni '80, con l'obiettivo di ridurre l'impegno dello Stato nella gestione dell'economia, si diffuse la convinzione che la privatizzazione del settore pubblico avrebbe rappresentato un'efficace strategia per ridurre il disavanzo statale e aumentare l'efficienza dei servizi offerti ai cittadini (neoliberismo). Le necessità di contenimento della spesa hanno così prevalso sulle motivazioni di giustizia sociale. Viene introdotta la cultura del managerialismo con un ruolo di contenimento della spesa nelle organizzazioni in cui si svolge lavoro sociale e contemporaneamente nel ridimensionamento dei servizi del welfare misto (pubblico, mercato e solidarietà sociale). Erano di nuovo gli Stati Uniti la forza trainante dei paesi maggiormente industrializzati, che fecero proprie le tesi degli economisti ultra liberali della Scuola di Chicago (i cosiddetti "Chicago Boys"), tra i quali spiccava il premio Nobel Milton Friedman. L'Europa seguì questo modello e verso la fine degli anni '90 il processo di privatizzazione trovò il suo apice massimo. Il ruolo dello Stato "arretrò significativamente nella gestione di importanti settori dell'economia, con una diminuzione del numero dei lavoratori impiegati stabilmente nei cicli produttivi ed, in particolare, di quelli inseriti nelle grandi industrie, dove il tasso di occupazione maschile è passato, in Europa, da circa il 45% del 1970 a circa il 30% del 2001"²³. Ad essere esclusi sono soprattutto i meno qualificati, e quindi socialmente più fragili, che vanno a formare una nuova classe sociale, la quale si trova in una condizione di estremo bisogno e con scarsità di risorse. In questo modo si creano le condizioni di un nuovo conflitto tra coloro che sono inseriti nei cicli produttivi e che pagano i sistemi di sicurezza sociale, e coloro che non vi

23 Ivi: 124

riescono ad entrare e che si trovano ad usufruire delle prestazioni pagate da altri (underclass).²⁴ “Qui cogliamo un primo forte nesso tra la modificazione dei modelli lavorativi ed i cambiamenti del sistema istituzionale d'inclusione sociale: l'aumento della disoccupazione favorisce una maggiore ostilità della classe media nei confronti della tassazione, la quale rappresenta una voce consistente di finanziamento della spesa sociale. Dal punto di vista sociologico assistiamo ad una rottura del patto di solidarietà tra le classi con un indebolimento del legame sociale.(...) Più le politiche sociali distinguono nettamente tra chi finanzia il sistema e chi riceve le risorse e maggiore è il pericolo di assistere a reazioni sociali *anti-Welfare* (“*Welfare backlash*”)²⁵”²⁶.

Ma il nocciolo duro della ristrutturazione sociale neoliberista risiede nella trasformazione dell'organizzazione del lavoro e del mercato del lavoro. Questa trasformazione è caratterizzata “dalla frantumazione dei processi produttivi, dalla deregolamentazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro, dall'accentuazione della segmentazione del mercato occupazionale, dalla produzione di disoccupazione e sottoccupazione di massa a una scala mai conosciuta”²⁷. Alcuni dei punti chiave della trasformazione del lavoro durante questa epoca sono: la flessibilità produttiva, la dequalificazione e la precarietà lavorativa. La flessibilità produttiva è l'applicazione del taylorismo con modalità più stringenti, atto ad aumentare il grado di velocità e controllo del lavoro assieme all'utilizzo di tecnologie informatiche. Questo modello è applicato non solo alle industrie ma anche al settore terziario dei sistemi manageriali, il quale assume sempre di più tempi e metodi già in atto nelle fabbriche, grazie all'utilizzo delle macchine che creano nuovi sistemi di automazione e controllo. In questo contesto nasce una nuova massa di lavoratori qualificati, il “proletariato digitale”²⁸, chiamati però a svolgere un lavoro ripetitivo e routinario a forte rischio di dequalificazione. Il cambiamento tecnologico-organizzativo si è, infatti, dimostrato avverso al lavoro qualificato, poiché ha svalutato l'esperienza delle tute blu e dei colletti bianchi,

24 Handler, 2004

25 Quello che sta succedendo in Europa in questi ultimi anni, una delle cause connesse all'ostilità nei confronti degli immigrati considerati degli accaparratori di risorse di un sistema istituzionale considerato sempre meno generoso per gli autoctoni e sempre più costoso rispetto alle possibilità dei cittadini.

26 Cecchi, 2007 : 124,125

27 Perocco, 2012

28 Cfr. Idem.

abbassando il valore reale dei salari in Europa e Usa negli ultimi decenni. L'accelerazione e l'efficientizzazione dei singoli movimenti ripetuti all' infinito, soprattutto con l'adattamento dell'uomo alla macchina o al computer, l'identificazione dei lavoratori con l'impresa, la rilevanza assegnata alla funzione di controllo dei manager e dei supervisori, ha portato alla realizzazione di un "taylorismo partecipativo", il quale di partecipativo ha, in realtà, molto poco. L'incremento della produttività si basa sulla semplificazione e standardizzazione delle attività e dei movimenti, l'impresa diventa una comunità di interessi e obiettivi nella quale i manager organizzano e i lavoratori eseguono. L'elemento umano viene ridotto ai minimi termini o eliminato²⁹. Inoltre è sempre più diffuso il cosiddetto "lavoro atipico", che comprende tutte quelle occupazioni che non sono a tempo indeterminato o full time, quali: gli indeterminati part time, il contratto a tempo determinato, le collaborazioni coordinate e continuative, il lavoro interinale, i lavori a progetto, i lavori socialmente utili, i contratti di formazione e lavoro, gli stages e i tirocini. Il lavoro atipico nasce per rispondere all'esigenza aziendale di assicurare una parziale flessibilità del fattore lavoro, in risposta alle variazioni della produzione. Con il termine "flessibilità" si intende la capacità dei lavoratori di adattarsi a funzioni e orari diversi in rapporto alle esigenze produttive. Chi è dentro questo mondo del lavoro flessibile si presenta "più come un serbatoio di lavoratori-massa che non come un mezzo per sopperire a carenze contingenti di personale di elevata caratura tecnica"³⁰. Inoltre si allarga sempre di più la forbice legata a redditi e conoscenze professionali, polarizzando la massa dei lavoratori sia verso il basso che verso l'alto. Accanto al processo di infoltimento dello strato più basso, si è allargato anche lo strato dei lavoratori esclusi dall'attività produttiva. Gallino³¹ divide questi in tre profili principali: individui con qualificazione professionale medio-bassa che non trovano occupazione (operai comuni, braccianti, ecc.), individui con qualificazione professionale medio-alta che hanno perso il lavoro e hanno probabilità minime di ritrovarlo (ad esempio perché il progresso tecnologico ha reso la loro figura obsoleta), giovani con una formazione medio-superiore o universitaria, con una qualifica molto alta che però non è più richiesta dal mercato del lavoro e dopo

29 Ibidem

30 Gallino(a), 2000: 95

31 Gallino(b), 2000

anni di tentativo frustranti smettono di cercare lavoro.

La piramide lavorativa si è segmentata ulteriormente: in cima abbiamo i manager con sempre maggior rilevanza, potere e compensi; in basso la massa di lavoratori con un salario sempre più basso, maggiore precarietà e disoccupazione; al centro una zona ibrida, che in passato era costituita dal lavoro qualificato, e che oggi è destinato a diventare lavoro sotto-occupato o disoccupato³².

In ultima analisi andiamo a vedere la precarietà lavorativa, sorta dalla deregolamentazione del lavoro e la destrutturazione delle forme di tutela, tipici del neoliberismo, le quali hanno istituzionalizzato la precarizzazione in tutti gli ambiti della vita sociale. Questo è lo strumento principale attraverso il quale è avvenuta l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro. La combinazione tra flessibilità e precarizzazione ha, infatti, portato ad un "adattamento della vita del lavoratore alle esigenze delle organizzazioni produttive che mira a ridurre il costo indiretto del lavoro nonché a ridurre il rischio d'impresa nella produzione delle catene globali di merce"³³. Esse sono anche responsabili della svalorizzazione globale del lavoro e del ridisegnamento dei rapporti di forza tra imprese e lavoratori. "Il contratto di lavoro a chiamata, intermittente, condiviso, in affitto, e tutte le altre forme di precarietà lavorativa rappresentano modalità di frammentazione e disconnessione della forza-lavoro mediante le quali essa viene resa finalmente ciò che (secondo la teoria neoliberista) deve essere: merce a totale disposizione delle esigenze del mercato.(...) È in corso in processo di *nullificazione del lavoratore*"³⁴.

All'interno di questo quadro in cui vi è un'inasprimento delle disuguaglianze, un allargamento della povertà e dell'esclusione sociale, e un approfondimento della polarizzazione tra la parte più ricca e quella più povera della popolazione, la ricetta neoliberista prevede "una riduzione parziale della spesa sociale a favore di una defiscalizzazione maggiore del lavoro, delineando il passaggio da un sistema di *Welfare* ad uno di *Workfare*"³⁵. Il ruolo dello Stato è sempre più marginale, e sempre più a servizio del mercato, il quale continua a svolgere il ruolo di *promotore del benessere sociale e educatore delle classi marginali* (Cfr. Cecchi). Mentre il sistema di welfare corrode l'etica sociale dell'impegno e del lavoro,

32 Perocco, 2012

33 Gallino(a), 2000

34 Perocco, 2012: 28

35 Cecchi, 2007 : 127

favorendo la passività e l'assistenzialismo, la strategia di *workfare* collega il trattamento previdenziale allo svolgimento di un'attività di lavoro. Gallino³⁶ la chiama “logica della competenza” : agli individui è chiesto che facciano fronte alle sfide dell'economia mondializzata mostrando capacità di rapido adeguamento ai mutamenti tecnologici e organizzativi, disposizione alla mobilità professionale e territoriale, assunzione di responsabilità per il proprio futuro. Chi non possiede queste caratteristiche ha forte possibilità di essere escluso o non entrare nel sistema produttivo. Povertà e esclusione sociale diventano così un problema morale individuale e non un fenomeno sociale connesso anche a fattori strutturali. Lo svolgimento di un'attività lavorativa diventa pre-requisito indispensabile per poter esigere i diritti di una cittadinanza povera nella dimensione sociale. “Il risultato di tale strategia costituisce il secondo nesso tra la modificazione dei processi produttivi e l'indebolimento delle capacità d'inclusione sociale: *la disuguaglianza sociale e l'esclusione tendono ad accentuarsi se il sistema di Welfare arretra e si accentua la leva occupazionale*”³⁷. Ovviamente il sistema di *workfare* si dimostra incapace di ovviare ad un vasto insieme di condizioni di bisogno, espresse soprattutto da quei gruppi sociali che non possono svolgere un normale ruolo lavorativo (come abbiamo accennato all'inizio del capitolo). Infine, essere disponibili ad una flessibilità della vita lavorativa significa anche dover applicare una flessibilità alla vita privata. Se entrambi i componenti di una coppia sono impegnati in una occupazione flessibile, le conseguenze ricadono anche sul piano delle relazioni intra ed extra familiari, che devono rivedere quotidianamente tutta l'organizzazione familiare, contrattando tra loro l'esecuzione dei vari compiti. Ciò favorisce l'emergere di una relazionalità che, invece di essere centrata sulla dimensione del dono reciproco, è di tipo contrattuale, con il rischio che nascano dinamiche che portino al conflitto e alla separazione³⁸. Molti studi mettono in evidenza il legame tra la presenza della precarietà lavorativa e l'aumento delle problematiche familiari. “Possiamo, quindi, individuare un terzo nesso tra la modificazione dei modelli lavorativi e l'indebolimento delle capacità d'inclusione sociale: *l'accentuazione della precarietà lavorativa si traduce in un impoverimento della qualità e quantità delle relazioni familiari soprattutto in*

36 Gallino(b), 2000

37 Cecchi, 2007:127

38 Salmieri, 2006

*assenza di un insieme di politiche sociali di contrasto alle conseguenze della flessibilità*³⁹.

1.3.3 LA CRISI DELLA SOLIDARIETÀ

Oggi nelle economie liberali il ruolo dei sindacati ha perso valore, diminuisce sempre di più il numero di iscritti, e la contrattazione tra lavoratori e imprenditori ha un carattere maggiormente decentrato e individualizzato. Questo rappresenta un elemento di forte indebolimento della solidarietà tra i lavoratori, i quali si trovano a dover competere gli uni con gli altri per poter ottenere migliori condizioni salariali e professionali, all'interno di un mercato del lavoro dove prevalgono precarietà e flessibilità. Chi dimostra maggiore produttività verrà premiato, mentre chi, per scarse capacità individuali o altre cause produce poco si trova a dover fronteggiare i propri problemi con pochi, o nulli, ammortizzatori sociali e scarso sostegno categoriale. Sennett⁴⁰ parla di “*capitale impaziente*”, che cerca profitti a breve termine, per il quale si creano rapporti di lavoro formali, caratterizzati da transizioni momentanee, causate da brevi periodi di occupazione. Le economie moderne sono costituite da una collaborazione debole tra i lavoratori, caratterizzata dall'isolamento e dal confronto invidioso.

L'isolamento, detto anche “effetto silos” (Cfr. Sennett, 2012), porta i dipendenti a tenere per sé le informazioni vitali che, secondo loro, potrebbero avvantaggiarli e quindi non vogliono ricevere riscontri dai colleghi. Questo comportamento è controproducente anche per l'azienda che, come soluzione, ha imposto il metodo del lavoro di gruppo. Ma anche la “collaborazione imposta” non può funzionare se applicata nel breve periodo. Sennett a questo punto cita Kunda⁴¹, che definisce questo tipo di collaborazione “recitazione profonda”. “Kunda intende dire che sotto la superficie del lavoro in collaborazione, i membri del gruppo vogliono mettersi in mostra, di solito agli occhi del superiore che giudica le prestazioni del gruppo; il lavoro del gruppo è quindi una “simulazione della solidarietà”. In questo teatrino del lavoro, il tempo a breve termine influisce in modo determinante. Poiché le persone non hanno un vero coinvolgimento reciproco, essendo il loro rapporto una questione di alcuni mesi al massimo, quando c'è una crisi lo spirito di gruppo scompare di colpo e i partecipanti cercano di pararsi le

39 Cecchi, 2007:132,133

40 Sennett, 2012

41 Kunda, 1992

spalle e di negare la propria responsabilità spostando la colpa su altri compagni”⁴². Inoltre spesso avviene che nel mondo del lavoro sorgano confronti invidiosi, che si basano sulla competenza e la bravura. Il confronto invidioso basato sulla competenza erode la fiducia, accade spesso che molti dipendenti considerino incompetenti i loro superiori o i loro stessi colleghi. I confronti invidiosi, inoltre, rafforzano l'effetto silos e provocano risentimento. Il modello di relazionalità liberale, quindi, privilegia i legami deboli di tipo funzionale. I rapporti umani sono necessari fintantoché essi ci aiutano a perseguire obiettivi individuali, quando invece questi diventano ostacolo è legittimo chiuderli e crearne di nuovi. Non solo nel mondo del lavoro, ma anche i legami familiari e amicali diventano fragili, autoalimentando un senso di solitudine, isolamento, chiusura e quindi insicurezza. “Nella società attuale sta emergendo una tipologia caratteriale dai tratti specifici, la persona che non riesce a gestire forme complesse e impegnative di coinvolgimento sociale e quindi si chiude in se stessa. Perde il desiderio di collaborare con gli altri: è questo che intendiamo per “sé non collaborativo”⁴³. Questo è generato da uno stato di angoscia dovuto al fatto che gli attori sociali cercano di adattarsi ai ruoli che la società ha loro imposto, e allo stesso tempo provano a prenderne le distanze.

“Possiamo, quindi, individuare un quarto nesso tra l'accettazione della precarizzazione in assenza di adeguati ammortizzatori sociali e l'indebolimento delle capacità d'inclusione sociale: *il prevalere delle logiche funzionali di mercato e l'arretramento della solidarietà istituzionalizzata sono elementi che mettono in pericolo le capacità della comunità societaria di produrre coesione sociale*”.⁴⁴

L' aumento della disuguaglianza e gli effetti sui sistemi relazionali colpisce, quindi, la dimensione comunitaria che si trova all' interno dei sistemi economico e produttivo prima, e quella della stessa società civile poi⁴⁵.

Concludendo, i cambiamenti fin qui analizzati, avvenuti nel mondo economico, favoriscono l'emergere di nuove forme di disuguaglianza sociale e di nuove classi di esclusi. I quattro nessi individuati tra la precarizzazione del lavoro, l'indebolimento delle capacità d'inclusione sociale e la riduzione dei diritti sociali,

42 Sennett, 2012: 188

43 Ivi: 199

44 Cecchi, 2007 : 136

45 Ibidem

dimostra come la società sia un sistema caratterizzato da forti interdipendenze interne. È per questo che i cambiamenti in campo economico influiscono anche sulla dimensione politica, soprattutto sul sistema di welfare, e sulle relazioni di comunità. Anche l'altro polo dell'inclusione sociale sistemica, l'istituto di cittadinanza, si dimostra in difficoltà sia nella protezione dei più deboli, sia come riferimento simbolico comune. C'è una polarizzazione tra chi si trova all'interno del sistema dei diritti e teme di poter perdere i benefici acquisti, e chi ne è escluso e vede difficile riconoscere le proprie ragioni d' inclusione.

1.3.4 LA CRISI DELLA CITTADINANZA

La cittadinanza è il modello di relazione-legame sociale che le società capitalistiche hanno iniziato ad elaborare nel momento in cui le vecchie solidarietà comunitarie sono state indebolite dai cambiamenti connessi alla rivoluzione francese ed a quella industriale⁴⁶. È stata, quindi, lo strumento attraverso il quale intere generazioni hanno migliorato le loro condizioni di vita e le loro capacità di azione sociale. Come osserva Donati, il modello di cittadinanza liberale è centrato sulla progressiva “estensione dei diritti operata dalle istituzioni politiche (statuali o sovra-nazionali) nei confronti degli strati sociali esclusi dai beni prodotti attraverso il libero mercato, mediante nuove garanzie di accesso a tali beni”⁴⁷. Il compito dello Stato era quello di risarcire parzialmente gli individui dalle conseguenze negative del libero mercato. Uno dei fattori, che mettono maggiormente in crisi la capacità di assicurare una sufficiente coesione sociale, è rappresentato dai processi di differenziazione, alimentati dagli stessi principi cardine su cui si basa la cittadinanza stessa, portando ad un estrema pluralizzazione delle identità sociali. In particolare modo, ci riferiamo al principio di uguaglianza, che oggi si dimostra essere una fonte di sempre nuove richieste di riconoscimento. Come afferma Costa l'attribuzione ai soggetti “di un'eguale capacità giuridica, di un eguale diritto a divenire titolari di diritti”⁴⁸ iniziò ad affermarsi nel XVIII secolo come diritto universale a poter godere potenzialmente della proprietà privata, nel XIX secolo l'eguaglianza operò nei confronti dei diritti politici, come tentativo di rimediare alle disparità economiche e sociali figlie del

46 Donati, 2000

47 Ivi: 240

48 Costa, 2005: 103

diverso accesso alla proprietà privata e nel XX secolo a favore dei diritti sociali, senza i quali la partecipazione politica appariva una pura ipotesi per gran parte della popolazione. Cecchi sottolinea come il principio di uguaglianza ha giocato un ruolo decisivo sia nell'ampliamento dei diritti ad una porzione di popolazione sempre maggiore, sia di un rafforzamento dell'autorità pubblica. “Fintanto che lo Stato è riuscito a rispondere con una certa efficacia alle sempre più numerose richieste di riconoscimento di nuovi diritti, il concetto di uguaglianza è servito per ampliare la base numerica della comunità politica garantendone la fedeltà alle istituzioni pubbliche. Essere uguali significava vantare gli stessi diritti nei confronti di uno Stato percepito come la fonte principale di identificazione simbolica oltre che *entitlement*.(...) Il problema attuale è che il principio di uguaglianza viene usato non per rivendicare una comune identità nazionale, culturale e politica ma come uno strumento finalizzato a riconoscere la fondamentale diversità tra i gruppi sociali”⁴⁹. Ecco, quindi, che dopo i diritti sociali emergono quelli linguistici, culturali, religiosi ed affettivi. In un mondo globalizzato lo Stato non può più contare su una coesione culturale e ideologica. Secondo Taylor⁵⁰, a partire dagli anni '60 del XX secolo, le diverse identità sociali sono sempre più motivate a difendere uno spazio comune nel quale ognuno può esprimere la propria specificità, e la nuova solidarietà nazionale può realizzarsi soltanto a partire dal riconoscimento di queste identità.

Alla luce di ciò che abbiamo esaminato risulta chiaro il fallimento, sia dello Stato che del mercato, nella loro opera di inclusione sociale. “La tesi è che i due principali pilastri delle società moderne, la cittadinanza e il mercato, presentino dei limiti intrinseci nel produrre coesione sociale. Ciò è dovuto, più che ad una mancanza di risorse, alle scarse capacità dello Stato e del mercato di produrre legami sociali”⁵¹. Come già osservava Stein nel 1960 “i legami comunitari diventano sempre meno indispensabili. (...) Le fedeltà personali perdono d'intensità di pari passo al progressivo indebolimento dei legami nazionali, regionali, comunitari, di vicinato, familiari e alla fine di legami a un'immagine coerente di se stessi”⁵². Il fallimento sta nell'incapacità, da parte di Stato e

49 Cecchi, 2007:149

50 Taylor, 2000

51 Cecchi, 2007:151

52 Stein, 1965: 329

mercato, di creare relazionalità che vadano oltre i motivi di utilità personale. I media attraverso cui agiscono, denaro e diritto, sono efficaci per aumentare la libertà dell'individuo, ma estremamente inefficaci nel creare un legame comunitario. Analizzando ciò che afferma Donati⁵³, potremmo affermare che “la produzione di legami sociali avviene quando la relazione non è finalizzata al consumo o all'ottenimento di un vantaggio individuale, come avviene nel mercato o nell'ambito del diritto, ma quando il consumo o il bene è l'occasione per produrre ulteriore relazionalità (secondo lo schema RELAZIONE-BENE-RELAZIONE)”⁵⁴. È necessario ridefinire l'asse strutturale di inclusione, formato dallo Stato e dal mercato, ricostruendo un assetto che sia in grado di cogliere le novità ed i limiti dei nostri tempi. Concludendo “Possiamo affermare che soltanto se saremo in grado di accogliere le richieste di riconoscimento di una nuova soggettività sociale, anche per le forme sociali intermedie, non riducendo ma ridefinendo il pluralismo moderno in una prospettiva di appartenenza sociale, allora si apriranno nuove prospettive e modelli di inclusione sociale”⁵⁵.

53 Donati, 2007

54 Cecchi 2007:153

55 Ibidem.

CAPITOLO DUE

DISCRIMINAZIONE ED ESCLUSIONE SOCIALE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

Parlando di disuguaglianze ed esclusione sociale non possiamo esimerci dall'analizzare la situazione di quella parte di cittadini del mondo che, mai come ora, sta subendo forti discriminazioni e che si trova in una condizione di aspra disuguaglianza: l'immigrato.

“Viviamo nell'epoca della grande e sempre crescente migrazione su scala globale. I governi fanno di tutto per tentare di ingraziarsi gli elettori- inasprendo le leggi sull'immigrazione, limitando il diritto di asilo, offuscando l'immagine degli «immigrati economici» che, a differenza degli elettori incoraggiati a mettersi gambe in spalla alla ricerca della felicità economica, hanno anche la sventura di essere stranieri -, ma le speranze di porre fine alla “grande migrazione delle nazioni modello II” sono pressoché nulle. I governi e gli avvocati da essi assoldati fanno l'impossibile per tracciare un confine tra la libertà di circolazione di capitali e investimenti, e le trasmissioni di cerca-lavoro che essi, per non essere abbandonati dagli elettori, aborriscono pubblicamente; tale linea è, tuttavia, impossibile da tracciare, e quand'anche lo fosse verrebbe immediatamente cancellata. C'è un punto giunti al quale i due propositi entrano in conflitto: la libertà di commercio e di investimenti raggiungerebbe ben presto i propri limiti, se non accompagnata dal diritto di chi cerca lavoro di andare laddove questo scarseggia”⁵⁶.

2.1 COLONIALISMO E MIGRAZIONI FORZATE

Per capire le attuali migrazioni dobbiamo fare un piccolo excursus storico, per esaminare da dove sono partite e per quali motivi.

Le migrazioni che si sono sviluppate tra il 16° e 20° secolo sono collegate, condizionate e subordinate alla costituzione del mercato mondiale e alla formazione della sua forza lavoro, i pilastri sulla quale queste si poggiano sono il colonialismo e il razzismo di stato.

Marx scrive nel Capitale “ la scoperta dei paesi dell'oro e dell'argento in America,

⁵⁶ Bauman, 2001: 99

lo sterminio, la tratta in schiavitù, il seppellimento della popolazione indigena nelle miniere, l'inizio della conquista e del saccheggio dell'India orientale, la trasformazione dell'Africa in terreno di caccia commerciale delle pelli nere, ecco ciò che caratterizza l'aurora dell'epoca di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci sono le tappe principali dell'accumulazione primitiva⁵⁷. Il 1492, data che segna l'invasione delle Americhe capeggiata da Cristoforo Colombo, simboleggia l'inizio della formazione del mercato mondiale e la diffusione mondiale dei rapporti sociali capitalistici. Questo processo ha portato il mondo a polarizzarsi in un sistema sempre più unificato, con un solo centro mondiale, l'Europa prima, gli Stati Uniti poi, in posizione di supremazia rispetto alle restanti parti del sistema che andavano a formare le sue periferie. Ad unire centro e periferia è il meccanismo della divisione internazionale del lavoro, basato sulla spoliazione delle aree colonizzate da parte dei paesi colonizzatori, che ha dato il via allo sviluppo diseguale del mercato mondiale⁵⁸. Come scrive Eduardo Galeano nelle «Vene aperte dell'America Latina»⁵⁹, il saccheggio portato avanti dagli europei fece arrivare nel porto di Siviglia 185.000 kg di oro e 16 milioni kg di argento tra il 1503 e il 1660, l'argento trasportato in Spagna in poco più di 150 anni superava di 3 volte il complesso delle riserve europee. Ma questo era un affare europeo, non solo spagnolo, ed i metalli strappati ai nuovi domini coloniali resero possibile lo sviluppo industriale in Europa, poiché finanziò la fondazione di manifatture e di fabbriche, dando così impulso alla rivoluzione industriale. Il saccheggio di oro e argento fu il principale mezzo di accumulazione di capitali che, a partire dal Medioevo, rese possibile la nuova fase storica di evoluzione economica mondiale, e allo stesso tempo segnò l'inizio dello scambio ineguale che coinvolgeva sempre più strati sociali e regioni del mondo. Allo sfruttamento delle miniere d'oro e d'argento seguì quello del relativo lavoro forzato degli indigeni e degli schiavi neri strappati all'Africa dai trafficanti. La struttura economica delle colonie era subordinata al mercato esterno, queste, infatti, mandavano oro e argento in Europa e ricevevano articoli di lusso e beni dalla madrepatria, impedendo così uno sviluppo di mercato di consumo interno. L'avidità dei coloni portò al genocidio delle popolazioni native, le quali passarono da 70/90 milioni a 3 milioni e mezzo

57 Marx, 1994: 813

58 Basso, 2003

59 Galeano, 1971

in un solo secolo e mezzo. La manodopera era però necessaria per i coloni, che nel frattempo iniziarono ad attingere schiavi dall'Africa. Tra l' inizio del XVI secolo e la fine del XIX secolo milioni di Africani (tuttora non si conosce il numero esatto) sono stati deportati oltreoceano, “la più grande e fatale migrazione forzata della storia dell'umanità” (cfr, Davidson, 1966). Il Portogallo, detentore dei domini coloniali, non possedeva né navi né prodotti industriali da offrire, perciò si limitava a svolgere un ruolo intermediario tra grandi negrieri delle altre potenze e piccoli re africani. L'Inghilterra deteneva il primato di compratori di schiavi, mentre l'Olanda il monopolio dei trasporti. Infine Francia e Spagna dividevano i profitti della Compagnia della Guinea fondata nel 1701 per il traffico degli schiavi verso l'America. “Pressapoco verso il 1650, la produzione africana per l'esportazione diventò, con sempre meno eccezioni, una monocultura di esseri umani. Si può ritenere che ciò abbia soffocato lo sviluppo economico della costa africana e delle regioni vicine alla costa africana con la stessa certezza con cui si può affermare che invece, nella stessa epoca, l'aumento della produzione europea di beni di consumo per l'esportazione assicurò per lungo tempo alle nazioni marinare d' Europa il primo posto nello sviluppo economico”⁶⁰.

Questi schiavi venivano impiegati nelle piantagioni coloniali inizialmente di zucchero, poi di cacao, caffè, cotone, ecc., le quali portavano alla devastazione delle terre e alla loro conseguente infertilità, al disboscamento e all'uccisione di chi era riuscito a sopravvivere allo sterminio e ancora viveva in quelle terre. La piantagione coloniale era una sola unità economica che racchiudeva tre fasi storiche insieme: il mercantilismo, il feudalesimo e la schiavitù, al centro del quale si trovava il mercato internazionale.

Caratteristica di questa fase coloniale (e di quelle successive) è il latifondo, simbolo e principale fattore di emarginazione e povertà delle masse. Esso, infatti, dispone di grosse riserve di manodopera a buon mercato, ed è tutt'oggi utilizzato per pagare i braccianti a giornata ad un prezzo irrisorio o in natura, ottenendo lavoro gratuito in cambio dell'usufrutto di un pezzo di terreno. Esso si nutre della proliferazione dei minifondi, risultato della sua stessa espansione, e della continua migrazione interna di lavoratori che si spostano, spinti dalla fame, con il ritmo del succedersi dei raccolti. Ogni area ha un proprio ciclo dinamico, poi, per la

60 Davidson, 1966: 290

concorrenza di altri prodotti sostitutivi, per l'impoverimento della terra o per la scoperta di altre zone con condizioni migliori va in decadenza. Un esempio lampante lo si può avere nell'area Nord-est del Brasile dove, in seguito alle ribellioni degli schiavi e la comparsa dell'oro nel Sud, la monocultura della canna da zucchero iniziata nel XVI secolo venne abbandonata, lasciando solo rocce sterili, suoli dilavati e terre erose. Questa zona è oggi la regione più sottosviluppata dell'emisfero occidentale, la quale ospita 30 milioni di persone che soffrono le conseguenze dell'affare più remunerativo dell'economia agricola coloniale nell'America Latina.

Il capitale accumulato con il commercio triangolare tra Europa, Americhe, Africa, che vedeva rispettivamente girare manifatture, schiavi, prodotti coloniali, permise l'invenzione della macchina a vapore e di quella tessile e l'affermarsi della Gran Bretagna come potenza preponderante⁶¹.

Nel 1834 con l'Act of emancipation viene abolita la schiavitù in tutte le colonie della Gran Bretagna. Questa svolta avviene per diverse cause: l'esaurimento dei bacini di manodopera dell'Africa da cui venivano prelevati gli schiavi; la colonizzazione diretta dell'Africa che dal 1850, dopo in Congresso di Berlino⁶², necessita della forza-lavoro africana in loco; l'espropriazione in massa dei contadini, e artigiani, che avviene in Europa e Asia a inizio '800 con l'avvento della grande industria. Questi fattori rendono anti-economica la tratta, infatti ora costa meno assodare un contadino espropriato che comprare uno schiavo.

“...Nel diciannovesimo secolo (..) l'equilibrio si spostò di nuovo. L'abolizione del commercio di schiavi da parte dei britannici e dei francesi procedeva inscindibilmente unito alla nascita di un nuovo imperialismo. Gli europei non accettarono più l'uguaglianza dei diritti: volevano il dominio. Si intromisero ben presto nella politica africana intervenendo per mezzo di alleanze con gli staterelli della costa contro le nuove potenze dell'interno. L' Europa industriale trionfò inevitabilmente sull'Africa non industriale(...). La tratta dei negri, la crisi

61 Galeano, 1971

62 Detta anche Conferenza dell'Africa Occidentale o Conferenza sul Congo, regolò il commercio europeo in Africa centro-occidentale nelle aree dei fiumi Congo e Niger e sancì la nascita dello Stato Libero del Congo sotto l' influenza di Leopoldo II del Belgio. Dopo i lavori della conferenza si fecero strada in diplomazia concetti come la “sfera di influenza da consolidare”, che consentirono alle potenze europee di proclamare possedimenti all' interno della zona costiera occupata.

provocata dalla sua abolizione, l'invasione coloniale erano tutti aspetti di un processo ininterrotto. Così l'antica alleanza della costa -quel rapporto di schiavismo unico e straordinario che legava così strettamente e in modo così anomalo le servitù e le libertà dell'Europa e dell'Africa- apriva la via al sistema coloniale”⁶³. La schiavitù venne così sostituita dai salari di sussistenza e nacquero quelle forme miste di servitù feudale e lavoro salariato che tuttora persistono.

Ciò però non successe solo nelle colonie, bensì anche nelle terre dei paesi colonizzatori, attraverso l'espropriazione delle terre ai contadini. L'espropriazione dei lavoratori rurali nacque in Inghilterra in due modalità: attraverso l'espropriazione della proprietà comunale (antica istituzione germanica che rimane viva anche nel periodo feudale) in mano ai contadini, questa viene cancellata e si generalizza la proprietà privata; attraverso l'espropriazione dei piccoli contadini che avviene in forma violenta, per mezzo dell'insostenibilità del debito. In queste terre vennero insediati dapprima gli allevamenti di bovino, in seguito le industrie della lana. Le conseguenze di questa transizione furono: la dissoluzione della proprietà privata dei mezzi di produzione fondata sul proprio lavoro e la nascita della proprietà privata sul lavoro capitalista; la terra divenne un articolo di commercio che veniva comprato e venduto, a differenza dell'epoca feudale in cui le terre venivano vinte o perse dai signori feudali; nasce la nuova struttura agricola moderna, gestita unitariamente, in cui i contadini si trasformano in lavoratori salariati sulle terre altrui; i contadini, perdendo le terre e l'industria artigianale contadina (sostituita dai beni industriali), sono costretti a migrare dalle campagne alle città, si crea, così, una massa di proletari ex-lege (persone che non hanno più sussistenza per sopravvivere se non la propria capacità di lavoro e non sono protetti ancora da nessuna legge).

Tra il 1830 e il 1920 avvenne la seconda grande migrazione forzata, più di 37 milioni di asiatici da Cina, India, Giappone, ecc., vengono trasferiti nelle Americhe, Australia, Sud Africa e altri paesi colonizzati, tramite la forza, il raggio, l'inganno e la pressione economica. Sono i cosiddetti “Coolies”. Essi erano per lo più maschi tra i 20 e 30 anni di sana e robusta costituzione, che attraverso le stesse vie commerciali degli schiavi, attraverso un debito contratto nel paese d'origine, o per intermediari che li potevano anche rivendere, erano

63 Davidson, 1966: 295

impiegati nelle piantagioni, nelle miniere e nelle costruzioni di linee ferroviarie. Lavoravano molte ore al giorno, vivevano in baraccopoli e non avevano possibilità di fare una famiglia o di rivedere la propria da cui erano stati strappati via. Quella che si crea è una figura intermedia tra lo schiavo e il salariato, una condizione semi-schiavile poiché svolgono un lavoro vincolato: sono trasferiti forzatamente (non possono scegliere il tipo di contratto) e i reclutatori danno loro le terre a noleggìo nelle quali sono anche costretti a vivere. L'espropriazione delle terre ai contadini e la fine della tratta degli schiavi, con il passaggio a questa condizione semi-schiavile, sono due processi convergenti che segnano l'inizio della formazione mondiale del mercato del lavoro, che durerà cinque secoli e che è figlia del colonialismo e neocolonialismo.

2.2 NEOCOLONIALISMO E FORMAZIONE MONDIALE DEL MERCATO DEL LAVORO

Si parla di neocolonialismo e non post-colonialismo, poiché vi è un processo di conseguimento di libertà politica delle ex-colonie. Questo però non implica automaticamente la fine delle relazioni coloniali. Nel momento in cui le colonie hanno raggiunto la libertà (formale) politica entrano nel mercato internazionale, dovendo così programmare il proprio sviluppo. Per fare ciò però sono necessari dei capitali, non avendone hanno dovuto chiedere dei prestiti agli ex-paesi colonizzatori indebitandosi con essi e quindi continuando a dipendere da questi. “La doppia tragedia dei paesi sottosviluppati consiste in questo, che essi non solo sono stati vittime di questo processo internazionale di concentrazione del capitale-denaro, ma che essi hanno dovuto in seguito cercare di recuperare il loro ritardo industriale, cioè effettuare la loro accumulazione primitiva di capitale industriale nel quadro di un mercato mondiale che era già sommerso di merci industriali occidentali. In altri termini: mentre il mercato mondiale e l'economia mondiale hanno potentemente stimolato l'industrializzazione dell' Occidente, dal XVI al XIX secolo, in particolare con l' afflusso di metalli preziosi e di tesori verso l'Europa occidentale dove essi hanno costituito una delle fonti principali dell'accumulazione primitiva del capitale industriale, il mercato mondiale e l'economia mondiale rappresentano alla fine del XIX secolo uno dei principali ostacoli all'industrializzazione del terzo mondo, proprio nella misura in cui hanno

frenato l'accumulazione del capitale industriale”⁶⁴.

Quando si richiede un prestito è naturale conseguenza il dovere di restituirlo, ma in una situazione di forte svantaggio temporale e tecnico le ex-colonie non hanno di certo accumulato abbastanza capitale che permettesse il loro sviluppo economico e la restituzione del debito. Michel⁶⁵ spiega che i piani di ristrutturazione del debito, imposti dai paesi creditori, che costringono i paesi cosiddetti del Terzo mondo a ripagare il debito, sono caratterizzati da due fasi di intervento: la stabilizzazione economica e la riforma strutturale.

La prima prevede misure volte a svalutare la moneta della nazione, questa porta ad una conseguente svalutazione degli stipendi dei lavoratori e dei prezzi dei prodotti che vengono da piccoli produttori. I prezzi interni si allineano a quelli internazionali, e così facendo aumentano i prezzi delle importazioni. Lo Stato inoltre abolisce le misure che salvaguardano i beni di prima necessità e le economie di questi stati vengono inflazionate e dollarizzate.

La seconda, la riforma strutturale, regola la privatizzazione e la vendita all'estero delle principali industrie della nazione a sotto-costo. Si impone la liberalizzazione dei capitali sul territorio, la destrutturazione dello stato sociale (vengono tagliate dal bilancio statale i finanziamenti a scuola, sanità, ecc.), la deregolamentazione del sistema bancario nazionale e la riforma fiscale, che prevede la detassazione totale o parziale delle imprese straniere e un trasferimento delle imposte dalla ricchezza (imposte dirette) al consumo (imposte indirette).

Galeano⁶⁶ parla di “struttura contemporanea del saccheggio”, spiegando che nel 1916 il capitale nordamericano copriva meno di 1/5 del totale degli investimenti, di origine straniera, in America Latina. Nel 1970 questo copre i 3/4.

“I capitali nordamericani si concentrano in America Latina addirittura più che negli stessi Stati Uniti e un pugno di imprese controlla la stragrande maggioranza degli investimenti. Per loro la Nazione non è un obiettivo da proporsi, ma un ostacolo da superare e un succoso frutto da divorare.(..) La corsa galoppante del capitale ha trovato davanti a sé un'industria locale priva di difesa e priva di coscienza del proprio ruolo storico. La borghesia si è associata all'invasione straniera senza versare né lacrime, né sangue, in quanto allo Stato la sua influenza

64 E. Mandel, 1968 (traduzione in italiano dal francese)

65 Michel, 2003

66 Galeano, 1971

nell'economia si è ridotta ai minimi termini grazie al Fondo Monetario Internazionale”⁶⁷.

Nasce in Occidente il concetto di “free production zone” : zone di libero sviluppo, nelle quali le società multinazionali possono mettere in piedi processi di produzione libere dai dazi doganali e di impiegare i loro profitti come credono, soprattutto perché queste sono libere dalle regolamentazioni internazionali sui rapporti di lavoro. I paesi in cui vengono applicate queste regole non hanno nessuna voce in capitolo, e sono costretti a subire l'ennesima spoliazione.

Con la crisi mondiale avvenuta tra il 1973 e 1975, Europa e USA si rendono conto che l'industria non produce più i profitti sperati e accusano di questo declino il costo della forza-lavoro. Il capitale deve quindi emigrare dove la forza-lavoro costa meno. Inizia, così, la lunga fase della delocalizzazione dell'industria occidentale appoggiata dagli investimenti delle banche verso Asia, America centro-meridionale, aree medio-orientali, che ha visto il 70-80% degli addetti all'industria capovolgersi dall'occidente al Sud del mondo. La differenza sta principalmente nelle condizioni lavorative, che separa le due zone in comparti stagni. Da una parte abbiamo giornata lavorativa di 8 ore, libertà sindacale e salari crescenti, nelle free-zone, invece, orari di lavoro di 60 ore a settimana, salari di sopravvivenza, divieto di organizzazione sindacale e di diritto di sciopero. È stato così abbattuto il valore del lavoro industriale anche nei paesi industrializzati.

Le ex-colonie, partendo già svantaggiate dal primo grande saccheggio del colonialismo, si trovano ora a fronteggiare una corsa contro il tempo e contro lo sviluppo tecnologico già avanzato nei paesi ex-colonizzatori, forzate ad entrare in un mondo regolato da politiche neo-liberiste loro imposte, che portano ad una doppia polarizzazione: tra Nord e Sud del mondo, e a scala interna nelle società occidentali tra la massa del lavoro salariato e gli *upper strata* accumulativi e professionali. Tutto ciò ha portato ad una globalizzazione della povertà e alla creazione di forza-lavoro a basso costo⁶⁸.

2.3 NUOVE MIGRAZIONI: FORZATE O LIBERE?

In questa lunga storia del mercato del lavoro e delle migrazioni internazionali

67 Ibidem

68 Basso, Perocco, 2003

anche Potts⁶⁹ distingue due fasi: la prima legata al colonialismo tradizionale, durata fino al XIX secolo, e caratterizzata dall'esercizio della violenza fisica diretta allo sfruttamento della forza-lavoro migrante (e non), la seconda detta “fase del colonialismo finanziario” legata alla costruzione di un'economia mondiale unitaria sempre più integrata e squilibrata, nella quale a causare movimenti migratori è stata sempre più determinante la violenza indiretta del mercato. In entrambi le fasi è essenziale l'utilizzo della forza-lavoro migrante come forza-lavoro a basso costo e priva di diritti, un meccanismo che tuttora funziona e che continuerà a funzionare fino a che durerà l'ingranaggio economico-sociale e le disuguaglianze di sviluppo che l'hanno generato. Il tratto distintivo della moderna storia economica, infatti, è costituito dalla diversificazione assoluta e massiccia della distribuzione internazionale, che vede il mondo polarizzato nella produzione di beni e servizi. Nel gruppo dei paesi dominanti ritroviamo tutti i paesi “ex”-possessori delle colonie e tutti i paesi che hanno potuto beneficiare delle migrazioni internazionali (Stati Uniti, Australia, Canada, Germania), mentre in quello dei paesi dominati vi sono le ex-colonie e i paesi storicamente penalizzati dalle migrazioni internazionali, esportatori di braccia e cervelli, e importatori di capitale e scienza e tecnologia.

La mondializzazione finanziaria va di pari passo con la mondializzazione delle politiche neo-liberiste, che Chesnais⁷⁰ definisce come “un movimento di nuova regolazione dispotica” delle relazioni sociali, sindacali, culturali e anche personali in diretto accordo con le proprietà di mercato. La legge della concorrenza non vige solo tra i mercati, ma bensì in ogni ambito della vita sociale: tra imprese, tra città, tra lavoratori autoctoni e lavoratori immigrati, tra anziani e giovani, tra donne e uomini. E questa concorrenza sul mercato esige la massima flessibilità di chi lavora. Il mercato è luogo di disuguaglianza e schiavitù salariata, il salariato è formalmente libero di vendere la propria capacità produttiva, ma non di non venderla. La libertà è quindi legata alla necessità.

“Come la colonizzazione, l'immigrazione costituisce un sistema di *«rapporti determinati, necessari e indipendenti dalle volontà individuali»* in funzione del quale si organizzano tutte le condotte, tutte le relazioni così come tutte le rappresentazioni del mondo sociale in cui si è costretti a vivere (a causa

69 Potts, 1990

70 Chesnais, 1994

rispettivamente della colonizzazione e dell'immigrazione). Dimenticare *l'effetto di sistema* equivarrebbe a cancellare surrettiziamente la verità oggettiva della situazione dell'immigrato. In effetti, tra le numerose caratteristiche naturali che formano un sistema dell'emigrazione, al primo posto figurano *i rapporti di dominio prevalenti su scala internazionale*. Una particolare bipolarità contraddistingue il mondo attuale, diviso in due insiemi geopolitici diseguali- un mondo ricco, sviluppato, il mondo dell'immigrazione, e un mondo povero, «sottosviluppato», il mondo dell'emigrazione (reale o soltanto virtuale). Questa bipolarità può essere considerata la condizione che *genera* il movimento migratorio e, ancor più sicuramente, la forma attuale dell'immigrazione, *la sola vera immigrazione* (socialmente parlando), cioè quella che proviene da tutti quei paesi, addirittura da quei continenti, raggruppati sotto l'unico nome di terzo mondo. Il rapporto di forza all'origine dell'immigrazione si ritraduce nei suoi effetti, che si proiettano sulle modalità della presenza degli immigrati, sul luogo loro assegnato, sullo status loro conferito, sulla posizione che essi occupano nella società in cui di fatto (se non di diritto) vengono contati come abitanti”⁷¹.

Ci sono quindi solide premesse strutturali che causano ingenti migrazioni dalle periferie verso il centro. “Secondo i dati del Dipartimento dell’Onu per gli Affari economici e sociali (Un-Desa), il numero dei migranti internazionali ha continuato a crescere negli ultimi quindici anni: mentre nel 2000 erano 173 milioni, nel 2015 sono 243,7 milioni di persone nel mondo che vivono in un paese diverso da quello d’origine, di cui la componente femminile è del 48,2%, dato che, confermando quello del 1990, permette di sottolineare che uno dei caratteri delle migrazioni del nuovo millennio consiste proprio nel ruolo sostanzialmente paritario dei generi nei flussi internazionali.(...)Nel 2015 in totale i migranti rappresentano il 3,3% dell’intera popolazione mondiale, rispetto al 2,9% del 1990”⁷².

Ciò che porta questa ingente massa di persone a spostarsi è soprattutto la necessità, legata ad alcune cause che possiamo definire “permanenti”. Queste sono: le già citate disuguaglianze di sviluppo (l'eredità del colonialismo storico, oggi finanziario, e la conseguente disparità tra nord e sud del mondo); la trasformazione capitalistica dell'agricoltura mondiale: da quando alle sementi

71 Sayad, 2002 (in corsivo Basso, Perocco,2003)

72 Caritas – Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2015

selezionate dai contadini si sono sostituite le sementi industriali (sterili), anche l'agricoltura è stata industrializzata e una serie di multinazionali ha preso il monopolio delle sementi, dei fertilizzanti, degli strumenti e dei mezzi di produzione, cacciando così i contadini dalle campagne e costringendoli ad emigrare nelle megalopoli in cerca di forme di sostentamento; le guerre, negli ultimi anni c'è stata un'esternalizzazione delle guerre dall'Europa che ha creato un grande numero di rifugiati: “La guerra in Siria rimane la causa principale delle migrazioni forzate nel mondo e delle sofferenze ad esse connesse. Alla fine del 2015 tale conflitto ha portato almeno 4.9 milioni di persone all’esilio come rifugiati e ha dato origine a 6.6 milioni di sfollati interni – pari a circa la metà della popolazione che viveva in Siria prima della guerra. Alla fine dell’anno, il conflitto iracheno aveva provocato l’esodo di 4.4 milioni di sfollati interni e creato quasi 250 mila rifugiati. La guerra civile in Yemen, iniziata nel 2015, ha provocato 2.5 milioni di sfollati interni – un numero di nuove persone sfollate superiore rispetto a qualsiasi altro conflitto nel mondo. Considerando anche i 5.2 milioni di rifugiati palestinesi sotto il mandato dell’UNRWA, il quasi mezzo milione di libici costretti a fuggire dalle loro case pur rimanendo all’interno del paese ed una serie di situazioni minori, l’area del Medio Oriente e del Nord Africa ha registrato più migranti forzati di qualsiasi altra regione nel mondo (19.9 milioni)...Nel 2015, l’Africa subsahariana è stata la seconda regione con il maggior numero di migranti forzate, dopo il Medio Oriente e il Nord Africa. La prosecuzione dell’aspro conflitto in Sud Sudan nel 2015, i conflitti in Repubblica Centrafricana e in Somalia, ma anche la fuga di persone all’interno o in uscita da paesi come la Nigeria, il Burundi, il Sudan, la Repubblica Democratica del Congo, il Mozambico e altri hanno complessivamente prodotto 18.4 milioni di rifugiati e sfollati interni, secondo i dati di fine anno”⁷³. Altra causa è rappresentata dai disastri ecologici: “I più immediati contraccolpi del drammatico deteriorarsi dell'ambiente sono ripartiti in modo diseguale. Le minacce più pressanti - quali l'avanzare della desertificazione, la carenza sempre più grave di acqua, ecc.- sono localizzate soprattutto nel Sud e nel vecchio Est, mentre rimangono quasi sempre lontane, e dunque astratte, nei paesi del centro del sistema capitalistico. I gruppi industriali e i governi dei paesi dell'Ocse traggono

73 Comunicato stampa dal sito dell' UNHCR: “*1 persona su 113 costretta alla fuga nel mondo: le migrazioni forzate raggiungono i livelli più alti di sempre*”, Pubblicato il 20 giugno 2016

molto profitto da ciò al fine di diffondere l'idea che il degrado delle condizioni fisiche della vita sociale farebbe parte dei mali “naturali” che alcuni popoli sarebbero chiamati a subire⁷⁴; la ricerca di lavoratori a basso costo: gli immigrati hanno un costo inferiore rispetto ai lavoratori autoctoni, poiché sono costretti ad accettare, transitoriamente, condizioni inferiori proprio perché sono emigrati, sono una forza-lavoro svalorizzata a “zero diritti”. Il mercato del lavoro è una parte fondamentale del sistema capitalista, basato sulla concorrenza tra imprese e lavoratori. La produzione viene realizzata da entità indipendenti in concorrenza tra loro, per vincere questa concorrenza è necessario avere i costi di produzione più bassi, ciò avviene abbassando il prezzo della manodopera. Gli immigrati garantiscono la competitività delle imprese abbassando il valore della forza-lavoro autoctona e comprimendo i suoi diritti, per questo motivo l'immigrazione è cercata e voluta dalle imprese e dagli stati. “Il lavoratore del Nord guadagnava finora 100. Il lavoratore del Sud, che guadagnava 10 nell'impresa che lo occupava, immigra nel Nord attirato dai suoi elevati salari e allo scopo di trovare al più presto un lavoro, si offre a 50. Il lavoratore del Nord o accetta di lavorare per 60-70, o non trova più lavoro di quel tipo (anche se è l' unico che sa fare)”⁷⁵. Motivo per cui alle imprese fa comodo la condizione di inferiorità nella quale gli immigrati versano per colpa delle politiche punitive degli stati nei loro confronti, come fa comodo la concorrenza che si crea tra lavoratori autoctoni e lavoratori di “serie b”. Dopo le migrazioni “forzate” oggi si parla di migrazioni internazionali “libere”, ma la libertà si trova solo nella necessità, infatti le migrazioni sono soprattutto scelte “obbligate”. “L'immigrato tipo è un lavoratore salariato la cui condizione deriva in seguito alla sua espropriazione in quanto produttore indipendente artigiano, o contadino, o figura comunque fino a quel momento posta ai margini del mercato; alla sua riduzione a forza-lavoro priva di mezzi propri in grado di garantirgli una, per quanto stentata, sopravvivenza, e perciò costretto a vendersi come merce, vendendo la propria capacità di lavoro ad “altri”, che se la appropriano espropriandolo non solo di essa, ma nel contempo anche della sua stessa “personalità”, poiché chi acquista l'altrui capacità di lavoro non acquista soltanto quella. L'immigrato salariato “di colore”, quindi, rivive la stessa esperienza già vissuta prima di lui dai proletari delle nazioni occidentali; con la

74 Chesnais, 2003: 78

75 Gallino(b), 2000: 39

differenza, però, che egli vive sperimentando un di più di oppressione e sfruttamento che deriva dalla sua appartenenza ad una nazione dominata. E da questa circostanza saranno condizionate a fondo le sue stesse possibilità e condizioni di “integrazione” tanto nel mercato del lavoro quanto nel complesso dei rapporti sociali della società di accoglienza”⁷⁶.

L'ultima causa la si può riscontrare nella crescita delle aspettative del sud del mondo, legato al movimento anti-coloniale, per cui se nel proprio paese non ci sono le condizioni per una degna esistenza si va in un altro paese dove queste condizioni sono radicate (fenomeno che sta diventando prevalentemente femminile). Inoltre i mezzi di comunicazione di massa, la facilità delle comunicazioni interpersonali, la diminuzione dei costi delle telecomunicazioni hanno diffuso tra miliardi di persone una quantità smisurata di informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro esistenti nella maggior parte dei paesi del mondo. Sul finire del XX secolo le popolazioni del Sud del mondo sono venute a conoscenza che nel Nord si stava meglio⁷⁷.

2.4 LA DISUGUAGLIANZA STRUTTURALE IN ITALIA

“Al 1° gennaio 2015 risiedevano in Italia 60.795.612 abitanti, di cui 5.014.437 di cittadinanza straniera (8,2%), di cui 2.641.641 donne (52,7%). Rispetto alla stessa data del 2014, la popolazione straniera è aumentata di 92.352 unità (+1,9%).

Al 1° gennaio 2015 risultano in corso di validità 3.929.916 permessi di soggiorno di cui il 48,9% riguarda le donne. Il totale dei permessi si ripartisce, dunque, tra 1.681.169 “con scadenza” (57,2%) e di cui il 47,3% riguarda donne, e 2.248.747 “di lungo periodo” (42,8%), per i quali la percentuale femminile è del 50,1%.

Distinguendo i permessi nella loro totalità per aree di origine, si nota che la quota maggiore riguarda i paesi dell'Europa centro-orientale (30%), seguiti in ordine decrescente, dall'Africa settentrionale (20,7%), l'Asia centromeridionale (13,9%) e l'Asia orientale (13,4%). Considerando poi le nazionalità più numerose, distinguono il Marocco (13,2%), l'Albania (12,7%), la Cina (8,5%) e l'Ucraina (6,0%)”⁷⁸. Ma una volta arrivati nel paese di destinazione, come vengono accolti questi (forse) futuri cittadini? Come abbiamo detto precedentemente gli immigrati

⁷⁶ Basso, Perocco, 2003 :37

⁷⁷ Gallino(b), 2000

⁷⁸ Caritas – Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2015

sono prima di tutto manodopera da sfruttare, di conseguenza è fondamentale per gli stati mantenere la loro condizione in uno stato d' inferiorità rispetto agli autoctoni, ciò avviene limitando i loro diritti e alimentando un odio razziale nei loro confronti attraverso i discorsi pubblici.

In Italia vi è una forte disuguaglianza razziale, che Perocco definisce strutturale e multidimensionale, poiché interessa i diversi aspetti della vita della popolazione immigrata, dal lavoro alla sfera giuridica, dalla salute alla scuola, dall'aspetto abitativo alle rappresentazioni pubbliche. In questo processo hanno avuto un peso fondamentale tre *strutture della disuguaglianza* (Cfr. Perocco, 2012): il mercato del lavoro, l'ordinamento giuridico, il sistema dei mass-media. “Queste strutture hanno agito attraverso specifici *meccanismi generativi* come la selezione delle popolazioni immigrate, la precarizzazione e lo sfruttamento differenziale del lavoro immigrato, la creazione di un diritto speciale per gli immigrati e la stratificazione dei diritti, la stigmatizzazione sistemica delle popolazioni immigrate nel discorso pubblico”⁷⁹.

2.4.1 1970 - 1980

Negli anni Settanta e Ottanta il fenomeno migratorio in Italia è ancora poco significativo dal punto di vista numerico, ciò nonostante si sviluppano già alcuni elementi di inferiorizzazione sulle tre dimensioni: quella lavorativa, quella giuridica e quella delle rappresentazioni pubbliche. Per quanto riguarda la prima si può notare come gli immigrati vengano impiegati solo nei lavori e nelle mansioni peggiori della fascia secondaria e marginale del lavoro (nel settore dell'agricoltura, della pesca, nei servizi a bassa qualifica nelle grandi città, nell'edilizia e nella vendita ambulante). Una massa di lavoratori quasi invisibili, “utilizzata come *fattore di conservazione di elementi di acuto sfruttamento nei rapporti di lavoro*”⁸⁰. Vengono così gettate le basi permanenti per quelli che saranno i caratteri distintivi del lavoro immigrato: impiego in lavori pesanti e poco qualificati, nocivi e malpagati.

Per quel che riguarda la dimensione giuridica e la politica migratoria, in questa fase manca una normativa finalizzata ad affrontare il fenomeno migratorio. Fino agli anni '90 solo le circolari amministrative hanno costituito l'unica base giuridica

79 Perocco, 2012:83

80 Perocco, 2012: 85

regolatrice, che da un lato non forniscono un indirizzo politico generale, e dall'altro lasciano ampio margine interpretativo. In Italia per circa vent'anni, sono stati in vigore “*due regimi paralleli di applicazione del diritto*: le leggi per i cittadini italiani, le circolari amministrative per i cittadini stranieri”⁸¹.

Negli anni '70, nelle rappresentazioni pubbliche, l'immigrazione veniva prevalentemente associata agli studenti stranieri iscritti alle università italiane, e ai rifugiati politici, mentre negli anni '80, con la crescita del numero di lavoratori africani, l'immigrazione era associata alla povertà, alla miseria, alla marginalità, ed anche ad un mondo lontano e primitivo. Il razzismo antiafricano di matrice italo-europea, che riporta le retoriche e le simbologie tipiche del colonialismo, le quali rappresentano lo straniero africano come il “primitivo”, il selvaggio, l'essere inferiore da civilizzare, sono le basi che andranno a costituire quel rapporto subalterno tra cittadino italiano e immigrato marginalizzato e inferiorizzato (“*vù cumprà*” o “*marocchino*” sono i termini coniatati nel linguaggio comune di questi anni, attraverso i quali è stata identificata e inferiorizzata tutta l'immigrazione). Perocco parla di due fondamentali meccanismi sociali creatisi in questi anni, a cui sono sottoposti gran parte degli immigrati: le sanatorie e il “*tirocinio forzato*”, che sono costretti a subire nei primi anni in Italia. Con le sanatorie, una costante della politica migratoria italiana, è stato reso chiaro il messaggio che gli immigrati sono degli “*indesiderati*” e che la loro presenza è subordinata ad un atto di clemenza da parte dello stato” (Cfr. Perocco, 2012). È un meccanismo di inferiorizzazione sociale, sottomissione e dissuasione, che attraverso la categorizzazione di immigrati buoni/cattivi, docili/ostinati, integrabili/non integrabili cui concedere o meno il permesso di soggiorno, attuano una distinzione e selezione delle popolazioni immigrate.

Inoltre, prima di raggiungere una situazione di minima stabilità lavorativa, essi devono passare attraverso una complicata e ispida strada piena di ostacoli burocratici, discriminazioni legali, prassi inique, sfruttamento intensivo, disagi e attesa continua. Il “*tirocinio forzato*” prepara l'immigrato ad una precarietà a vita.

2.4.2 ANNI NOVANTA

Negli anni Novanta assistiamo ad un incremento dei lavoratori immigrati, più

81 Ibidem

differenziato dal punto di vista nazionale e culturale, che arricchiscono quella componente di lavoro ordinario, specialmente nel settore industriale. Dal settore agricolo nel Mezzogiorno, molti emigrano (una “migrazione nella migrazione”⁸²) al centro-nord dove possono trovare maggiori opportunità di impiego. È questo il passaggio dallo sfruttamento, isolamento e particolarismo, caratteristici del settore primario, ad uno sfruttamento più “regolato” e “scientifico” nel settore secondario, iter di quel tirocinio forzato di cui parlavamo prima. Questo comporta alcuni miglioramenti nella vita degli immigrati che iniziano ad inserirsi maggiormente nella società attraverso l'istituzione di contratti di lavoro, la vicinanza con i lavoratori autoctoni e le associazioni. Ricoprono, tuttavia, ancora le mansioni meno qualificate e meno retribuite, e più pericolose dal punto di vista della salute, dando vita alle prime situazioni di razializzazione del mercato del lavoro.

Dal punto di vista giuridico è la legge 39/1990 la protagonista di questi anni, la quale ha introdotto un meccanismo di contingentamento dei lavoratori immigrati mediante l'istituto di un decreto legge triennale o annuale che stabilisce il numero di ingressi per lavoro consentiti: per i primi anni il decreto-flussi non è stato promulgato, o prevedeva quote d'ingresso pari a zero, mentre negli anni successivi ha previsto quote bassissime. Il meccanismo della chiamata nominativa, assieme all'espulsione amministrativa, sono gli strumenti attraverso i quali questa legge pone come condizione, per l'entrata nel territorio nazionale, l'esistenza di un contratto di lavoro che deve essere stipulato anticipatamente nel paese d'origine tra lavoratore e datore di lavoro. Un meccanismo che costringe la stragrande maggioranza degli immigrati a intraprendere la strada del lavoro nero e della migrazione *undocumented*, che porta a processi di irregolarizzazione dell'immigrazione e di informalizzazione dell'economia. Inoltre è il datore di lavoro “unico soggetto legittimato a chiedere il permesso di lavoro per l'immigrato e in possesso della facoltà e del diritto soggettivo di avanzare richiesta di permesso di soggiorno (l'immigrato *non* ha questa facoltà e *non* è considerato, quindi, soggetto di diritto, ma *oggetto* di atti e diritti altrui)”⁸³.

Con la legge 40/1998 (detta anche Turco-Napolitano) l'immigrazione è considerata un elemento strutturale della società italiana e si presenta come una

82 Pugliese, 2002

83 Perocco, 2012: 95

normativa organica tesa ad affrontare in modo sistematico tale fenomeno.

Vengono istituzionalizzate le categorie di immigrati “regolari” e “irregolari”, che vedono una diversa condizione dal punto di vista del riconoscimento dei diritti e della possibilità di soggiornare nel paese. “In particolare, essa, ha conformato una *stratificazione dello status giuridico* degli immigrati tramite la frammentazione delle tipologie di permesso di soggiorno e la pluralizzazione della durata dei permessi di soggiorno, da cui sono scaturite molteplici fattispecie portatrici di differenti diritti”⁸⁴. In linea con la legge 39/1990 istituzionalizza il modello di inserimento basato su una prima fase di clandestinizzazione e precarietà sociolavorativa, e una seconda (per niente scontata) fase di regolarizzazione, che può avvenire solo in base alla volontà discrezionale del datore di lavoro. Inoltre ha facilitato la possibilità dell'entrata nell'irregolarità da parte dell'immigrato, qualora egli non sia in grado di rinnovare il permesso di soggiorno. Questa legge presenta un carattere ambiguo poiché contiene una dimensione sociale volta all'inclusione e una dimensione utilitaristico-sicuritaria, con una successiva messa in ombra dei suoi elementi positivi a favore di quelli punitivi, aprendo le danze alla successiva legge 189/2002, la quale ha sistematizzato in senso restrittivo e peggiorativo alcuni aspetti della 40/1998.

Tutto ciò ha avuto effetti soprattutto nel mondo del mercato del lavoro, che ha visto una possibilità in più per le imprese di poter sfruttare un grosso bacino di manodopera a basso costo, mettendo in atto una maggiore flessibilizzazione e precarizzazione all'interno del sistema di meccanismi di svalorizzazione del lavoro, peggiorando ulteriormente le già precarie condizioni di lavoro, introdotte negli anni Novanta e sviluppatesi maggiormente negli anni Duemila.

Questo trattamento sociale diversificato ha ovviamente influenzato anche la sfera del sistema di relazioni sociali tra cittadini e popolazioni immigrate, sul quale si è impresso il segno della dominazione e disparità. L'immagine pubblica dell'immigrato è peggiorata ulteriormente, diventando fortemente negativa a causa soprattutto dell'orientamento dei mass-media, e diversificata per quanto riguarda il complesso eterogeneo di immagini negative distinte a seconda della nazionalità, cultura di origine, genere, collocazione sociolavorativa. La categorizzazione si è diversificata con ulteriori stereotipi inferiorizzanti come quello dello

84 Ivi: 96

“spacciatore”, “l’invasore”, “lo scansafatiche”, “il cinese mafioso”, “l’albanese delinquente”, “donne immigrate: serve o prostitute”, ecc.

Questa seconda fase ha avuto quindi un’importante influenza per lo sviluppo della disuguaglianza razziale in Italia, diffondendo i principali meccanismi di esclusione e discriminazione degli immigrati, che negli anni Duemila si consolidano sia nell’ambito di discorso pubblico che in quello dei provvedimenti.

2.4.3 ANNI DUEMILA

Nei primi anni Duemila, nel settore lavorativo, si può dire che i lavoratori immigrati sono diventati un “*elemento strutturale*” (Cfr. Perocco) dell’apparato produttivo nazionale. La manodopera straniera raggiunge in questi anni circa due milioni e mezzo di unità, nonostante gli slogan antimigrazione nel contesto politico-sociale. Se da una parte si può notare un forte miglioramento nelle condizioni lavorative di alcuni, dall’altra si è acuita la razializzazione del mercato del lavoro, arrivando a situazioni di vera segregazione lavorativa per alcuni (come ad esempio nel lavoro domestico). Alla base della piramide ci sono gli *undocumented*, quell’esercito di lavoratori precari privi di documenti e quindi di contratti di lavoro, manodopera a basso costo e priva di diritti impiegata soprattutto nei campi, nei cantieri edili, nei ristoranti, nelle case private, negli alberghi. Al centro troviamo invece la massa di lavoratori salariati, più o meno regolarmente impiegati nell’industria e nel terziario. Infine, nella punta della piramide, troviamo un piccolo ceto medio costituito da lavoratori autonomi, piccoli imprenditori e operai specializzati.

Per quel che riguarda la dimensione giuridica, caratteristica di questi anni è la legge 189/2002, artefice di “un’immigrazione a zero diritti, ultra-ricattabile” (cfr. Perocco). Il datore di lavoro diventa letteralmente il “padrone”, il quale, oltre ad avviare l’iter burocratico per richiedere il permesso di soggiorno in base al lavoro offerto, deve provvedere all’alloggio e alle spese di rientro una volta scaduto il contratto. Ovviamente queste disposizioni che si dichiarano contro la clandestinità, in realtà sono un fattore di *produzione istituzionale di clandestinità di massa*. Queste non hanno fatto altro se non restringere ulteriormente i diritti degli immigrati. “La legge 189/2002 ha ristretto i canali di ingresso regolare e

accentuato l'instabilità del soggiorno, con il rischio, concreto e permanente, di una ri-caduta nell'irregolarità; ha determinato una fortissima dipendenza del lavoratore immigrato dal datore di lavoro, subordinando l'esercizio dei diritti sociali alla validità del contratto di lavoro e accentuando la stratificazione giuridica, sociale ed economica; ha esaltato i vecchi aspetti custodialistici della legislazione in questa materia e ne ha istituiti di nuovi, irrigidendo la repressione nei confronti degli immigrati *undocumented*; infine, ha svuotato l'effettività del diritto d'asilo”⁸⁵. Questa legge istituzionalizza l'inferiorità giuridica, politica e sociale degli immigrati avviata dalle leggi, prassi e circolari degli anni precedenti, e facendo da apriporta alla 94/2009 (che regola le “Disposizioni in materia di di pubblica sicurezza”), la quale sancisce “la formazione di *due società separate* o la creazione di una casta di intoccabili all'interno della società italiana”⁸⁶.

La legge 15 luglio 2009 numero 94 (il cosiddetto pacchetto sicurezza) introduce il reato di immigrazione clandestina, che prevede un'ammenda da cinquemila a diecimila euro per lo straniero che entra illegalmente nel territorio italiano. Il 9 ottobre 2013 la commissione giustizia del senato ha approvato un emendamento che, se confermato dalle camere, abolirebbe il reato di clandestinità. Il 2 aprile 2014 una legge delega approvata dal parlamento dava al governo 18 mesi per emanare un decreto legislativo che depenalizzasse l'ingresso e il soggiorno irregolare. Ma finora resta un vuoto normativo.

I mass-media, in questi anni, hanno dato il via ad un vero e proprio regime di rappresentazione razzializzato della società e delle popolazioni immigrate. Categorizzazioni e sottocategorizzazioni, riviste di volta in volta in base alle circostanze e alle nazionalità, hanno messo in piedi una vera industria del disprezzo. I “clandestini”, i “rom”, i “musulmani”, per passare al “profugo”, all’“albanese”, all’“alunno straniero che disturba”, e si potrebbe continuare all'infinito, sono rappresentazioni pubbliche che hanno prodotto e legittimato la disuguaglianza e la stratificazione nella vita di tutti i giorni.

“L'inferiorizzazione del lavoratore immigrato attraverso l'istituto del contratto di soggiorno e l'irrigidimento dei presupposti per il rinnovo del permesso di soggiorno, hanno provocato la ricaduta nell'irregolarità di migliaia di immigrati che si erano regolarizzati, consegnandoli all'economia così tristemente endemica

85 Ivi: 102

86 Ibidem

in Italia, con l'ulteriore effetto di una generale svalutazione della persona dell'immigrato/a, “naturalmente” destinata, nella sempre più diffusa considerazione degli autoctoni, agli impieghi più umili e peggio pagati, con il gravissimo rischio di alimentare sentimenti e pratiche razziste”⁸⁷.

Tutti questi provvedimenti sono volti a far interiorizzare agli immigrati la loro condizione di inferiorità e diversità rispetto ai cittadini italiani, i quali a loro volta si devono adeguare alle misure peggiorative prese in materia di politiche del lavoro e sociali. In questo periodo il razzismo scende e si diffonde tra la massa della popolazione, la quale già afflitta da problemi materiali si rivolta contro gli immigrati in nome dell'identità nazionale e della sicurezza.

Concludendo le politiche migratorie italiane cercano di regolare le presenze sul territorio sulla base delle necessità/possibilità occupazionali che l'Italia presenta, tali politiche però si scontrano con un periodo di crisi occupazionale che l'Italia sta attraversando. Da un lato quindi il lavoro diminuisce, dall'altro si continua a chiedere ai migranti di avere un contratto lavorativo per restare, a tali vincoli però non corrisponde una diminuzione dei flussi in entrata e della presenza di migranti nel paese. Ciò è dovuto al fatto che i migranti si spostano non solo in cerca di lavoro, ma soprattutto per motivi legati alla situazione del paese d'origine. Inoltre in Italia le migrazioni sono sempre di più di tipo strutturale, “ovvero non si tratta di migrazioni temporanee per motivi di lavoro, ma di nuclei familiari che si stabiliscono sul territorio. In questo caso, anche laddove il lavoratore dovesse perdere il posto e non avesse la possibilità di rinnovare il permesso, non torna comunque nel paese di origine, soprattutto se i figli sono nati e cresciuti in Italia”⁸⁸. È chiaro che le misure messe in campo non sono efficaci né a gestire il numero di lavoratori presenti sul territorio, né tantomeno a gestire gli assetti della Comunità che si genera, visti i flussi migratori da cui è caratterizzata. Piuttosto quindi di continuare a ostacolare, senza risultati, i flussi di persone in movimento che caratterizzano la nostra epoca, è necessario ricorrere a strumenti alternativi che promuovano la responsabilità dell'intera comunità, gli abitanti di tutto il territorio.

87 Ferrero, 2010: 434

88 Turchi, Romanelli, 2013: 34, 35

2.5 IL RAZZISMO ALLA BASE DEL RAPPORTO TRA AUTOCTONI E STRANIERI

Colombo⁸⁹ nel suo saggio “La costruzione dello straniero: il caso della polizia municipale di Milano”, analizza approfonditamente le modalità di rappresentazione dello straniero tra diversi operatori delle istituzioni e del volontariato di Milano che lavorano nel settore, e lo spaccato che ne emerge è facilmente riscontrabile in molte delle realtà italiane, tanto da poterne trarre un quadro generale di come lo straniero viene percepito dall' italiano medio.

Il termine più usato nelle polizie municipali è quello di “extracomunitario”, che non viene usato per riferirsi ai cittadini di Stati non membri dell'Unione Europea, ma più che altro per denotare le fasce più marginali dell'immigrazione. Serve quindi, soprattutto, a segnare il confine tra un “Noi” facente parte della *comunità del benessere*, l'Europa, il gruppo delle nazioni più ricche, gruppo coeso che segue gli stessi valori fondanti il rispetto delle regole democratiche, la dedizione al lavoro, il rispetto della legge, il ripudio della violenza; una comunità che ha come riferimento principale gli Stati Uniti e che tende a rappresentare se stessa e i valori su cui si fonda come universali; è il noi delle persone civili, degli esseri umani più sofisticati. Dall'altra parte ci sono gli “altri”, che questi valori non hanno. “La comunità del benessere è come una federazione di comunità più piccole costituite dai singoli Stati-nazione -americani, tedeschi, francesi, giapponesi, canadesi, inglesi, italiani, ecc.- classificati e giudicati in base a una graduatoria - stabilita in base all' elaborazione di complesse scale economiche-finanziarie – ampiamente condivisa e quotidianamente riproposta nelle notizie dei mass media e nei discorsi politici. (...) Mentre il noi degli appartenenti alla società del benessere è un noi che tende a sottolineare un'appartenenza universale, un'uguaglianza (noi umani, noi civili), il *noi dello Stato-nazione* è orientato al riconoscimento di una differenza all' interno del gruppo dei pari (noi che viviamo qui e che abbiamo deciso autonomamente le nostre regole). Consente differenziazioni più sottili, consente l'individuazione, l'espressione della particolarità”⁹⁰. Colombo prosegue dicendo che l'appartenenza nazionale serve a distinguere, all'interno del gruppo degli extracomunitari marginali, tra *buoni* (“quelli che non creano problemi”, “che non si vedono molto”, “che lavorano”), *inferiori* (“non conoscono le regole

89 Colombo, 1999

90 Ivi: 112

del vivere”, “i primitivi, i selvaggi”) e *cattivi* (“coloro che non vogliono le regole”, “i violenti”, “coloro che non vogliono adattarsi alle nostre condizioni di vita”). Nell'ufficio della municipale ad ogni categoria è associata una nazionalità, ad esempio filippini, cingalesi, peruviani, egiziani rientrano nella categoria dei buoni, poiché non creano problemi, sono invisibili, la gente non si lamenta di loro. Il nordafricano invece è “diverso” da noi, ha regole diverse, più incivili, viene fatto rientrare quindi nella categoria dell'inferiore. Infine l'albanese è l'incarnazione dello straniero “cattivo”, è un vero pericolo perché conosce le nostre regole, le nostre abitudini, ma si rifiuta di seguirle, anzi le raggira per trarne il massimo vantaggio per sé.

Gli “inferiori” costituiscono un problema soprattutto per l'ordine culturale, poiché essi hanno abitudini diverse e la loro diversità è tradotta come inferiorità. La descrizione dell'inferiorità-inciviltà dello straniero utilizza alcuni temi ricorrenti, che Colombo raggruppa in quattro grandi tematiche:

- 1) tendono a riunirsi in grandi gruppi;
- 2) non sanno rispettare le regole civili e quindi costituiscono un problema per l'igiene e la salute;
- 3) si abbandonano a gesti e comportamenti selvaggi insopportabili alla vista delle persone civili;
- 4) non sanno badare a loro stessi quindi noi dobbiamo intervenire per tutelare la loro salute e per garantire la loro incolumità.

Il fatto che lo straniero si raggruppi in vaste aggregazioni, si muova in gruppo, genera sfida, minaccia, segno di rivendicazione. Le modalità di interazione nella comunità del benessere si basano sull'interazione “faccia a faccia”, ogni individuo porta all'interno della relazione la propria individualità, l'aggregazione è tollerata solo se ha carattere temporaneo ed è collocata all'interno di un rituale (manifestazione, avvenimento sportivo). Gli inferiori devono quindi essere educati e riportati alle regole del vivere civile. Vi è poi l'aggravante della sporcizia, usata a livello simbolico come metafora per esprimere un punto di vista generale sull'ordine sociale. Bauman⁹¹ parla dell'idea di pulizia come una visione di uno stato di cose perfetto, uno stato che una volta costruito va protetto da ogni genere di pericoli. La pulizia presume che certe cose vadano spostate e collocate in un

91 Bauman, 2002

luogo diverso da dove andrebbero se la volontà umana non intervenisse ad impedirlo. La pulizia è una visione dell'ordine, quindi il contrario del pulito è qualcosa che “non è al suo posto”, lo “sporco” è qualcosa che non è nel posto dove dovrebbe essere.

L'arrivo dello straniero ha un effetto terremoto nella società locale, egli scompiglia l'ordine delle cose caratterizzato dall'idea di pulizia. Lo straniero rappresenta lo “sporco” in questo ordine, combattere lo straniero equivale a difendere un corpo sano dai portatori di contagio. Oggi la creazione dell'ordine consiste principalmente nello scoprire e annunciare sempre nuove anomalie, nell'identificare e individuare sempre nuovi generi di stranieri.

In “Purezza e pericolo” Mary Douglas⁹² afferma che noi percepiamo come “non pulito” (o “sporco da pulire”) quelle cose e quei fenomeni che devono essere eliminati da “un modello se quest'ultimo deve essere mantenuto”. Douglas colloca in una dimensione sociologica l'esperienza del contatto con il “vischioso” descritta da Sartre in *L'essere e il nulla* : il vischioso è qualcosa a me estraneo che però mi invade, invece di essere io a dominare lui è lui che invade la mia sfera di potere, in poche parole il senso del vischioso è la mancanza di libertà. La libertà consiste in un rapporto di forze, secondo il quale io sono libero nella misura in cui posso agire conformemente alla mia volontà e ottenere risultati conformi ai miei propositi, ma ciò significa che altre persone verranno limitate nelle loro scelte e non raggiungeranno fino in fondo quel che desiderano. La libertà dipende da chi ha più forza per esercitarla e dalla quantità di capacità e di riserve indispensabili per un' azione efficace.

Lo straniero rappresenta, in questo contesto, l'essere vischioso. “Il rafforzarsi dell’“estraneità” e l'intensità dell'avversione provata nei confronti della vischiosità crescono di pari passo con la relativa debolezza di chi prova tali sentimenti, e diminuiscono con l'aumentare della sua relativa libertà”⁹³.

Bauman definisce “no go area” quelle zone presenti nelle moderne metropoli che ghettizzano gli stranieri, le “zone dove è meglio non andare”, e che per certi abitanti significa “no go in”, mentre per altri “no go out”. E così vengono istituiti quei ghetti che sono una combinazione tra limitazione spaziale e chiusura sociale. Questi due fenomeni sono accompagnate da un terzo elemento: l'omogeneità di

92 Douglas, 2003

93 Bauman, 2002: 34

chi sta all'interno rispetto all'eterogeneità di chi sta fuori. Questo elemento è stato alimentato dalla divisione etnico-razziale⁹⁴. Gli stranieri, inoltre, sono persone che paghiamo per servizi definiti: il turista, l'ospite, il cliente, il consumatore di servizi è sempre il padrone della situazione, è colui che paga e decide quando la relazione finisce. Gli stranieri sono prigionieri di un territorio dove gli altri possono entrare e uscire a piacimento.

Tuttavia la loro vischiosità è solo il riflesso della nostra impotenza: “I disgregati risentimenti della gente sopraffatta dalla debolezza possono essere convogliati in avversione verso altri deboli, altrettanto estranei e maldisposti, e tale avversione condensata può rappresentare la base del dominio: un dominio tirannico e intollerante quanto solo un potere basato sull'odio può essere, ma esercitato con la scusa di difendere gli oppressi dall'oppressore.(...) Non è difficile trascinare coloro che soffrono di mancanza di potere al servizio di chi desidera acquistare potere su di loro. Basta che nelle menti dei primi la ripugnante esperienza della vischiosità si associ sempre all'idea degli stranieri, per loro stessa natura vischiosi”⁹⁵.

Bauman parla di “razzismo differenziante” per identificare “quella forma di razzismo che sostiene le culture che difendono la loro sovranità, sforzandosi di ricreare sempre daccapo le differenze ormai stabilite, e di formare sempre nuove generazioni fatte a loro immagine e somiglianza”. Gli stranieri sono necessari proprio per la loro estraneità: la loro diversità va protetta e forse anche accuratamente coltivata. Il pensiero postmoderno è quasi universalmente caratterizzato dalla convinzione che le differenze non solo sono inevitabili, ma che siano un bene da tutelare. Accade dunque che i poteri politici concordino nel dire che la miglior ricetta per convivere con gli stranieri è quella di mantenere le reciproche distanze. Sia la vischiosità degli stranieri, sia la politica di separazione e di esclusione derivano dallo stesso ceppo: dalla “logica della polarizzazione”. “Perché la polarizzazione frena il processo di individualizzazione di coloro che si sono trovati nell’“altra nazione”: a essi sono stati negati i mezzi necessari a una costruzione autonoma dell'identità, e quindi a una cittadinanza di razza pura. Non sono il reddito e la ricchezza, le aspettative e le condizioni di vita a subire la polarizzazione, ma anche, e forse soprattutto, il diritto all'individualità e le opportunità pratiche di ottenerla. Finché tali diritti e tali opportunità soggiacciono

94 Bauman, 2001

95 Bauman, 2002: 37

alla polarizzazione, restano poche speranze che gli stranieri possano perdere la loro repellente vischiosità⁹⁶.

Colombo continua parlando dell'insieme delle rappresentazioni dello straniero come fattore naturale, un insieme di affermazioni e azioni che non sono contestabili. Così come l'appartenenza allo Stato-nazione è un carattere naturale della vita sociale, lo è anche la differenza tra cittadini e stranieri. “L'appartenenza nazionale diviene un attributo «fondamentale» e «naturale» degli individui e lo straniero è, banalmente e definitivamente, chi non appartiene al mio stesso Stato⁹⁷. La legge, regola stabilita nello Stato-nazione, definisce alcuni individui come “illegali”, persone fuori posto, definendo lo spazio della legalità come spazio “naturale”. A loro volta la legge e lo Stato-nazione hanno uno stretto legame con il territorio. Il richiamo al territorio assume una valenza simbolica, poiché ricollega al mito della comunità ancestrale e solidale che condivide modelli di vita, valori e costumi. Chi viene “da fuori” diviene automaticamente straniero, portatore di differenze che affondano le proprie radici nell'origine della comunità. La comunità condivide una cultura, avere una storia comune, stesse tradizioni, stesse leggi e legame con il territorio, ci rende simili di fronte a qualcuno che arriva da un'altra comunità, e quindi possiede una cultura diversa che non può cambiare perché ereditata dal nostro passato. Ancora una volta da differenza diviene un fatto “naturale” evidente. “Il discorso occidentale sullo straniero parte dal sentimento generale: «loro non sono come noi». Diviene in questo modo un discorso che verte sull'identità, l'identità dello straniero ma anche l'identità occidentale, perché la definizione dell'altro è una maniera indiretta di pensare lo stesso, l'identico. (...) Come nel caso della cultura, l'identità assume il senso di un'entità monolitica e immutabile; qualcosa che è necessario preservare contro il rischio di contaminazione⁹⁸”.

Per tutti questi fattori, lo straniero entra nel discorso già come diverso, una diversità che non necessita di giustificazioni, perché assunta come un “dato”. Il discorso sullo straniero costruisce l'altro come evidentemente e naturalmente differente. Ciò porta a chiedersi solo quale sia il grado e le dimensioni della

96 Ivi: 43

97 Colombo, 1999: 122

98 Ivi: 124

differenza, ma non sulla sua genesi. “Lo straniero entra nel discorso come presenza immediata, «data nel mondo», sperimentabile; è già lì, con le sue «naturali» differenze (...) Questo evidenzia l' asimmetria e il potere che, fin dall'origine, segnano ogni possibile discorso sullo straniero; segnala un potere che agisce naturalizzando, con strumenti poco evidenti, banali e quotidiani, lo straniero e rendendo difficili discorsi alternativi rispetto a quelli che nascono considerando come «data» la differenza dello straniero”⁹⁹.

Questi concetti sono stati la base per lo sviluppo di politiche identitarie che, assieme a quelle securitarie sopra accennate, hanno circoscritto i discorsi sull'immigrazione intorno all'integrazione culturale, con l'asserzione che la cultura degli immigrati costituisce un ostacolo all'integrazione. La mancanza di integrazione porta a devianza e criminalità, le quali costituiscono quelle fonti di insicurezza che giustificano i provvedimenti antimmigrati. Integrazione per lo Stato italiano, seguendo il modello preponderante in Occidente, significa assimilazione. Le politiche definite neoassimilazioniste ribadiscono il primato dell' identità nazionale e il dovere degli immigrati di aderire completamente ai valori dichiarati da tali stati-nazione. Se lo straniero non viene assimilato alla tradizione culturale del Paese ospitante, egli diventa “incompatibile” con la sua comunità e ciò può essere un grave ostacolo per la sua integrazione.

“In questo quadro l'esperienza italiana è stata emblematica e peculiare poiché il discorso neoassimilazionista si è tradotto in una *politica di assimilazionismo senza assimilazione* dal carattere prevalentemente propagandistico, simbolico, che ha imposto l'assimilazione ai valori dominanti e l'adeguamento totale alle condizioni dettate dalla società di arrivo per un *minimo* di inclusione sociale: soltanto un “minimo”, poiché una vera parificazione sul piano sociale, politico e giuridico non c' è stata e non c' è”¹⁰⁰.

Questo tipo di politiche assieme a campagne d'opinione e mobilitazioni popolari mirate alla criminalizzazione degli immigrati *undocumented*, al razzismo amministrativo (o municipale), ai discorsi socialmente differenziati, ha portato ad “un sistema discriminatorio che ha prodotto una nuova disuguaglianza, basata sulla provenienza nazionale e sul pregiudizio razziale”¹⁰¹. Dal 2008 l'Italia è stata

99 Ibidem

100 Perocco, 2012: 118

101 Perocco 2010: 391

così interessata e attraversata da un “rigurgito violento di xenofobia e razzismo”. Come abbiamo detto in precedenza i protagonisti sono l'ordinamento giuridico, il mercato del lavoro e i mass media. I meccanismi generativi sono: la selezione nazional-razziale dei movimenti migratori, la gerarchizzazione razziale del mercato del lavoro, lo sfruttamento differenziale della forza-lavoro straniera, la sua segregazione lavorativa, abitativa e sociale, la segmentazione giuridica, sociale culturale della popolazione immigrata in rapporto a quella autoctona. Tutto ciò genera una razzializzazione delle relazioni sociali, la quale costituisce una triplice separazione nella vita degli immigrati, tra le popolazioni immigrate e tra autoctoni e immigrati. È sempre più difficile quindi il costituirsi di spazi e processi interculturali, il nascere di occasioni di scambio, lo sviluppo di rapporti tra associazioni degli immigrati e enti locali.

2.6 IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA ITALIANO

“Il rapporto annuale Global Trends dell’UNHCR, che traccia le migrazioni forzate nel mondo basandosi su dati forniti dai governi, dalle agenzie partner incluso l’Internal Displacement Monitoring Centre, e dai rapporti dell’organizzazione stessa, riporta circa 65.3 milioni di persone costrette alla fuga nel 2015, rispetto ai 59.5 milioni di un anno prima. Per la prima volta viene superata la soglia dei 60 milioni di persone. Il totale di 65.3 milioni comprende 3.2 milioni di persone che erano in attesa di decisione sulla loro richiesta d’asilo in paesi industrializzati a fine 2015 (il più alto totale mai registrato dall’UNHCR), 21.3 milioni di rifugiati nel mondo (1.8 milioni in più rispetto al 2014 e il dato più alto dall’inizio degli anni novanta), e 40.8 milioni di persone costrette a fuggire dalla propria casa ma che si trovavano ancora all’interno dei confini del loro paese (il numero più alto mai registrato, in aumento di 2.6 milioni rispetto al 2014). A livello globale, con una popolazione mondiale di 7.349 miliardi di persone, questi numeri significano che 1 persona su 113 è oggi un richiedente asilo, sfollato interno o rifugiato – un livello di rischio senza precedenti secondo l’UNHCR. Tra i paesi coperti dal report Global Trends, la Siria con 4.9 milioni di rifugiati, l’Afghanistan con 2.7 milioni e la Somalia con 1.1 milioni rappresentano da soli oltre la metà dei rifugiati sotto mandato UNHCR nel mondo. Allo stesso tempo, la Colombia, con 6.9 milioni, è il paese con il più alto numero di sfollati interni, seguita dalla Siria,

con 6.6 milioni, e l'Iraq, con 4.4 milioni. Lo Yemen è il paese che ha dato origine al maggior numero di nuovi sfollati interni nel 2015: 2.5 milioni di persone, il 9% della sua popolazione¹⁰². La maggior parte delle persone scappa dal loro paese a causa di guerre, dittature, conflitti interni, disastri ecologici, persecuzioni, tutte queste motivazioni assegnano alla persona in fuga lo status di rifugiato, richiedente asilo o protezione sussidiaria.

“Il diritto di asilo è tra i diritti fondamentali dell'uomo riconosciuti dalla nostra Costituzione. L'articolo 10, terzo comma, della Costituzione prevede, infatti, che lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. L'istituto del diritto di asilo non coincide con quello del riconoscimento dello status di rifugiato, per il quale non è sufficiente che nel Paese di origine siano generalmente conculcate le libertà fondamentali, ma il singolo richiedente deve aver subito, o avere il fondato timore di poter subire, specifici atti di persecuzione. Il dettato costituzionale sul diritto di asilo non è stato attuato, mancando ancora una legge organica che ne stabilisca le condizioni di esercizio, anche se la giurisprudenza ha stabilito la possibilità di riconoscere il diritto di asilo allo straniero anche in assenza di una disciplina apposita. Il riconoscimento del rifugiato è, invece, entrato nel nostro ordinamento con l'adesione alla Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951, che definisce lo status di rifugiato.(...) Secondo il diritto internazionale, presupposto per l'applicazione del diritto di asilo è la nozione di rifugiato internazionale, cioè di colui che, direttamente (mediante provvedimento di espulsione o impedimento al rientro in patria) o indirettamente (per l'effettivo o ragionevolmente temuto impedimento dell'esercizio di uno o più diritti o libertà fondamentali), sia stato costretto dal Governo del proprio Paese ad abbandonare la propria terra e a “rifugiarsi” in un altro Paese, chiedendovi asilo. Questa nozione risulta ulteriormente specificata dall'art. 1 della Convenzione di Ginevra, che indica i seguenti motivi per i quali si ha diritto allo status di rifugiato: discriminazioni fondate sulla razza; discriminazioni fondate sulla nazionalità (cittadinanza o gruppo etnico); discriminazioni fondate sull'appartenenza ad un determinato gruppo sociale; limitazioni al principio della libertà di culto; persecuzione per le

¹⁰² Comunicato stampa dal sito dell' UNHCR: “1 persona su 113 costretta alla fuga nel mondo: le migrazioni forzate raggiungono i livelli più alti di sempre”, Pubblicato il 20 giugno 2016

opinioni politiche”¹⁰³.

Se è vero che il numero di richiedenti asilo è sostanzialmente aumentato negli ultimi anni, è anche vero che la maggior parte di essi non si trova in Europa: “L’86% dei rifugiati sotto mandato UNHCR nel 2015 erano in paesi a basso o medio reddito, in prossimità di situazioni di conflitto. Questo dato aumenta fino al 90% se vengono inclusi anche i rifugiati palestinesi che rientrano sotto il mandato dell’organizzazione sorella dell’UNHCR, l’UNRWA. Nel mondo, la Turchia è il principale paese ospitante, con 2.5 milioni di rifugiati. Il Libano invece ospita il più alto numero di rifugiati rispetto alla popolazione nel paese (183 rifugiati ogni 1.000 abitanti). La Repubblica Democratica del Congo ospita il maggior numero di rifugiati in relazione alla grandezza dell’economia del paese (471 rifugiati per ogni dollaro pro capite PIL, misurato a parità di potere d’acquisto)”¹⁰⁴. Un dettaglio che, non c’è verso, non riesce a far notizia, è che noi europei siamo 734 milioni di persone mentre le persone migranti che entrano in Europa sono infinitamente di meno. Un milione di rifugiati hanno raggiunto il nostro continente nel 2015, un numero esiguo rispetto all’intera popolazione europea. Per cui non trova nessuna giustificazione l’allarme veicolato dai politici di tutta Europa che alimentano elettoralmente il panico, esuberanti nella loro ignoranza xenofoba. Tralasciamo qui il discorso legato alle spaventose politiche xenofobe che stanno dilagando in tutta Europa, con muri e fili spinati che vengono eretti in ogni confine, violazioni di diritti umani, accordi europei che contraddicono la Convenzione di Ginevra (come il recentissimo Accordo EU-Turchia), poiché sarebbe troppo lungo e articolato e ci allontanerebbe dal nostro punto di arrivo, la vera emergenza infatti non è quella dei profughi ma quella dell’accoglienza.

In Italia “per quanto riguarda i permessi di soggiorno con scadenza (1.681.169) al 1° gennaio 2015 si conferma, rispetto al 2014, la prevalenza dei motivi di lavoro (52,5%) e di famiglia (34,1%) (...)Va, infine, rilevato che il terzo motivo per importanza è quello legato alla richiesta di asilo (7,0%) che, rispetto agli anni precedenti, ha sopravanzato il motivo dello studio (fonte Onu)”¹⁰⁵. Nel 2015 sono

103 Riepilogo dell’attività delle Commissioni Permanenti sul tema: “Immigrazione – Diritto d’asilo e status di rifugiato” (www.camera.it)

104 Comunicato stampa dal sito dell’ UNHCR: “1 persona su 113 costretta alla fuga nel mondo: le migrazioni forzate raggiungono i livelli più alti di sempre”, Pubblicato il 20 giugno 2016

105 Caritas – Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2015

state presente 25.000 domande di protezione internazionale, tra le richieste accettate il 50% ha ottenuto una forma di protezione internazionale, il 6% lo status di rifugiato, il 19% la protezione sussidiaria e il 25% proposte di rilascio per un permesso di soggiorno per motivi umanitari¹⁰⁶. Dal Ministero dell' Interno, che aggiorna mensilmente i dati sui richiedenti asilo, risulta però un trend preoccupante poiché è sempre maggiore la percentuale delle richieste respinte “rispetto al totale di quelle esaminate: il 63% a maggio, il 65% ad aprile, addirittura il 68% a marzo, il 67% a febbraio e il 66% a gennaio. In tutto il 2015 fra dinieghi veri e propri, pratiche decadute per “irreperibilità” e altri esiti il dato si era attestato sul 60%”¹⁰⁷.

Il sistema di accoglienza italiano è da decenni, come le sue politiche migratorie, in uno status di intervento emergenziale, è un sistema frammentato che prevede diversi tipi di strutture: 4 Centri di primo soccorso ed accoglienza (CPSA) siti a Lampedusa, Elmas (Cagliari), Otranto e Pozzallo, strutture allestite nei luoghi di maggiore sbarco, dove gli stranieri vengono accolti e ricevono le prime cure mediche, vengono foto-segnalati e viene accertata l'eventuale intenzione di chiedere protezione internazionale; 10 Centri di accoglienza (CDA) e Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA), strutture destinate a garantire una prima accoglienza allo straniero irregolare rintracciato sul territorio nazionale. L'accoglienza nel centro dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario per stabilire l'identità e la legittimità della sua permanenza sul territorio o per disporre l'allontanamento. I CARA sono strutture nelle quali viene inviato e ospitato lo straniero richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento o che si è sottratto al controllo di frontiera, per consentire l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato. Queste, insieme ai Centri di identificazione ed espulsione (CIE) e i Centri di permanenza temporanea (CPT), sono il realtà strutture detentive dove vengono reclusi i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno, sono luoghi di confinamento dei migranti, costituiscono uno spazio di isolamento fisico e sociale. Spesso i richiedenti asilo vengono trattenuti più del tempo previsto, vengono lasciati in condizioni disumane senza nessun aiuto legale e psicologico.

106 Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015

107 “Richiedenti asilo 2016 Italia e UE: i nuovi dati del Viminale e di Eurostat”, News dal sito www.viedifuga.org 16 Giugno 2016

Abbiamo poi il sistema SPRAR, ove la tipologia dell'alloggio varia in funzione di quanto offerto dal singolo progetto territoriale, e altre forme di accoglienza, tra cui i CAS (centri straordinari di accoglienza), per accogliere chi non riusciva a entrare nei centri di seconda accoglienza. Questi CAS dovrebbero essere intesi come risorsa di emergenza ma, di fatto, l'accoglienza in Italia è garantita e mantenuta dai centri straordinari, con il minimo dell'assistenza, senza alcun servizio (lingua, orientamento al lavoro, orientamento legale). “In Italia, al 31 dicembre 2014, i migranti presenti nelle varie strutture di accoglienza risultano quasi 70.000. Nei CPSA, CDA e CARA gli immigrati accolti ed assistiti erano 9.592, nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) attivati a seguito della circolare dell'8 gennaio 2014 del Ministero dell'Interno in considerazione del grande afflusso di cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale, a fine dicembre erano presenti 35.499 persone mentre nelle strutture attive nell'ambito del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) quasi 24.000 migranti tra richiedenti e rifugiati”¹⁰⁸.

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati costituisce il perno del sistema di accoglienza implementato in Italia. Esso rappresenta un virtuoso modello di accoglienza integrata a livello locale che permette di fornire un supporto inclusivo al richiedente o titolare di protezione internazionale. L'accoglienza all'interno della rete SPRAR si configura come accoglienza di secondo livello, volta primariamente all'integrazione socio-economica dei soggetti inseriti. Gli attori coinvolti appartengono sia alla dimensione pubblica (Ministero dell'Interno, ANCI, Enti locali) sia al mondo del privato sociale (associazioni, ONG, cooperative), in veste di enti gestori dei progetti locali. Per attivare il sistema, gli enti locali possono utilizzare le risorse finanziarie messe a disposizione dal ministero dell'Interno attraverso il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Con questo strumento, vengono assegnati contributi in favore degli enti locali che presentino progetti destinati all'accoglienza per i richiedenti asilo, rifugiati e destinatari di protezione sussidiaria. Il Sistema di protezione è caratterizzato da: il carattere pubblico delle risorse messe a disposizione e dagli enti responsabili dell'accoglienza, e dal governo centrale secondo una logica di governance multilivello; la partecipazione volontaria degli

108 Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015

enti locali alla rete dei progetti di accoglienza; politiche sinergiche sul territorio con i soggetti del terzo settore che contribuiscono in maniera essenziale alla realizzazione degli interventi. I progetti di accoglienza, presentati sulla scorta di appositi bandi, sono sottoposti all'esame di una Commissione di valutazione composta da rappresentanti del ministero dell'Interno, da un rappresentante dell'Associazione nazionale comuni italiani (ANCI) e da un rappresentante dell'Unione delle province d'Italia (UPI). Compongono, inoltre, la Commissione un rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) ed un rappresentante delle Regioni¹⁰⁹.

Nonostante l'allargamento realizzato per il triennio 2014-2016, i posti in accoglienza all'interno del Servizio di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale rimangono nettamente sottostimati rispetto alle esigenze. I dati dimostrano che lo stanziamento dei posti per l'anno in corso copre a malapena la domanda già esistente: nel momento dell'approvazione dell'ultima graduatoria per il triennio 2014-2016, i posti immediatamente finanziati erano 13.020. Di questi, 10.000 risultavano già occupati, altri 1.000 erano destinati a persone in lista di attesa, 700 riservati a persone appartenenti a categorie vulnerabili risalenti all'accoglienza della gestione Emergenza Nord Africa. Si consideri, inoltre, che la media annua delle presenze dei richiedenti asilo, negli ultimi anni, si attesta intorno alle 27.500 unità¹¹⁰.

Il 3 Agosto viene approvato, in sede di Conferenza, il Decreto che ha per oggetto modalità e procedure per il nuovo funzionamento dello SPRAR, a partire dai contenuti dell'Intesa tra Governo, Regioni ed enti locali del 10 luglio 2014 al fine di attuare un sistema unico di accoglienza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale attraverso l'ampliamento della rete SPRAR.

Il Decreto favorisce la stabilizzazione dei progetti SPRAR già attivi e lo snellimento delle procedure di accesso alla rete per nuovi Enti locali che intendano farvi ingresso, permettendo di superare l'attuale rigidità imposta dalla periodicità di pubblicazione dei bandi di adesione e optando per una gestione "a liste sempre aperte", così da accogliere le domande degli Enti locali senza più vincoli temporali ma solo in base alla disponibilità delle risorse. Ciò al fine di

¹⁰⁹ www.sprar.it

¹¹⁰ I dati si riferiscono all'intervista alla Direttrice del Servizio Centrale dello SPRAR riportata da "Asilo in Europa", 4 Marzo 2014 disponibile nel sito <<http://asiloineuropa.blogspot.it/2014/03/lo-sprar-al-centro-intervista-daniela.html>>

stimolare una costante progettualità coinvolgendo tutti i soggetti qualificati attivi nel settore attraverso il coordinamento dei Comuni. In particolare, il decreto introduce:

1. una procedura per la presentazione delle domande di prosecuzione riferita a tutti gli Enti locali che hanno in corso una progettualità in fase di conclusione. L'Ente locale potrà presentare una domanda di prosecuzione per ciascuna tipologia di servizi di cui è titolare. La prosecuzione avrà durata triennale e al termine di ogni triennio potrà essere nuovamente riformulata domanda di prosecuzione.

2. Una procedura per la presentazione delle domande di accesso al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo riferita a tutti gli Enti locali che presentano una nuova progettualità triennale. Le domande di nuovo ingresso potranno essere presentate con continuità e valutate con decorrenza di due volte l'anno. Gli Enti locali che sono ammessi in graduatoria, ma non finanziabili per insufficienza di risorse, avranno accesso al fondo prioritariamente rispetto alla graduatoria del semestre successivo.

3. Caratteristiche comuni a entrambe le procedure. Saranno previste dunque due decorrenze annuali di conferma sia per le graduatorie dei nuovi progetti che per la prosecuzione dei servizi già attivi e il cofinanziamento minimo al 5% per tutti gli enti locali.

Inoltre Anci e il Servizio centrale dello Sprar, in collaborazione con la Fondazione Cittalia, hanno predisposto un articolato piano di comunicazione e una serie di attività di assistenza a favore dei Comuni, che saranno avviate a partire dal 29 agosto¹¹¹.

Ciò che rende lo SPRAR un sistema di accoglienza virtuoso è il concetto di "accoglienza integrata", ovvero la realizzazione di interventi che superino la mera distribuzione standardizzata di vitto ed alloggio, prevedendo complementariamente un paniere di supporti (accompagnamento sociale, tutela legale, percorsi individuali di inclusione e inserimento socio-economico) mirati all'acquisizione dell'autonomia del beneficiario. Nello specifico, come disposto dalle Linee Guida per la presentazione di proposte progettuali, l'accoglienza

¹¹¹ SPRAR, "Eventi e notizie", Venerdì, 05 Agosto 2016 disponibile al sito <http://www.sprar.it/index.php?option=com_k2&view=item&id=154:decreto-di-riforma-del-sistema-di-accesso-allo-sprar-nota-informativa&Itemid=557>

integrata è costituita da una serie di servizi minimi che consistono in: mediazione linguistico-culturale, accoglienza materiale, orientamento e accesso ai servizi del territorio, formazione e riqualificazione professionale, orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo, abitativo e sociale, tutela legale e tutela psico-socio-sanitaria. Quanto alle strutture di accoglienza, contrariamente a quanto concerne i grandi centri governativi, gli enti locali hanno l'obbligo di "avvalersi di strutture residenziali adibite all'accoglienza (...), rispettare la normativa vigente in materia residenziale, sanitaria, di sicurezza antincendio e antinfortunistica (...), predisporre e organizzare le strutture in relazione alle esigenze dei beneficiari (...) ed avvalersi di strutture di accoglienza ubicate nei centri abitati oppure, se in prossimità degli stessi, in luoghi ben collegati da frequente trasporto pubblico e/o privato"¹¹².

I destinatari dei progetti della rete SPRAR sono sia coloro che rivestono la condizione giuridica di richiedenti asilo, sia coloro che sono titolari di una forma di protezione internazionale (*status* di rifugiato o protezione sussidiaria) o nazionale (protezione umanitaria). Il richiedente ha diritto all'accoglienza fino alla notifica della decisione della Commissione Territoriale. Dal momento del riconoscimento di una forma di protezione il periodo di accoglienza è previsto per sei mesi. In caso di esito negativo, invece, l'accoglienza è accordabile solo fino al momento in cui il richiedente che abbia proposto ricorso non abbia ottenuto l'autorizzazione a svolgere attività lavorativa ai sensi dell'art. 11 co. 1 D.L.vo n. 140/05. È tuttavia possibile, e nella pratica frequente, ottenere una proroga per maggiori periodi temporali per circostanze straordinarie, debitamente motivate secondo le effettive esigenze personali, connesse ai percorsi di integrazione avviati o per comprovati motivi di salute.

Nonostante un forte “razzismo di Stato” (cfr. Basso), che parte dall' alto e si dirama verso il basso, nonostante i tentativi di emarginare, segregare e inferiorizzare gli immigrati, i popoli che vengono in cerca di una vita dignitosa, a loro negata nei loro paesi di origine, fanno valere il loro diritto di fuga e diritto all'esistenza, resistendo allo sfruttamento inflitto loro nei paesi occidentali, e si uniscono in associazioni e movimenti sociali nel territorio. Fortunatamente non

¹¹² Allegato A del Bando SPRAR per il triennio 2014-2016, Linee Guida per la presentazione delle domande di contributo per il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo.

tutti ascoltano i discorsi politici e mediatici che tentano di scoraggiare un avvicinamento tra autoctoni e stranieri. Negli anni si sono venute a costituire molteplici e variegate reti di sostegno indispensabili in molti casi per organizzare l'arrivo, la prima sistemazione e la ricerca del lavoro, o comunque come punto di riferimento degli immigrati. Vi è poi l'associazionismo degli immigrati, spesso legato con il volontariato e l'associazionismo di gruppi italiani, laici o religiosi, che sono impegnati sulla questione immigrazione e in compiti di prima accoglienza. L'inclusione è un processo bilaterale che coinvolge la società ospitante e i cittadini stranieri, nel rispetto reciproco di obblighi e diritti in grado di garantire la piena partecipazione dell'immigrato alla vita sociale, economica, culturale del paese d'accoglienza, a pari titolo e con pari dignità rispetto agli altri cittadini.

Il 2015 è stato un anno di grande mobilitazione dal basso in favore dei migranti, così assieme a forti episodi di razzismo si sono registrati anche importanti esempi di solidarietà spontanea da parte dei cittadini italiani.

C'è la straordinaria tenacia dei volontari del centro Baobab di Roma, che si sono trovati a fronteggiare l'emergenza migratoria di Roma assieme ad un'ostilità istituzionale che invece di sostenere le attività dei volontari ha sgomberato il centro questo Dicembre, lasciando attivisti e migranti su una strada e provocando spesso disagi con incursioni poliziesche. Il gruppo continua però a dare un'accoglienza più degna possibile con l'aiuto della rete di associazioni che si è venuta a creare in poco tempo. Questo è anche l'anno del "No borders Ventimiglia", costituitosi il Giugno scorso a favore dei migranti bloccati al valico con la Francia, dopo che questa aveva chiuso le frontiere impedendo loro di passare. Migranti e attivisti hanno così creato un presidio sugli scogli, dando vita ad una protesta e un laboratorio di convivenza e integrazione allo stesso tempo.

È recente la creazione del dormitorio autogestito del centro sociale occupato Labàs di via Orfeo, a Bologna. Qui sono circa un centinaio i volontari che hanno partecipato al progetto "Accoglienza degna", con cui il collettivo Labàs e il Tpo (Teatro polivalente occupato) hanno deciso di affrontare l'emergenza abitativa nella città. Tramite donazioni e raccolta fondi in un mese hanno realizzato un dormitorio autogestito e il servizio di accoglienza "Refugees welcome point", dove i migranti che transitano dalla città possono trovare ristoro, pernottare per

qualche giorno, utilizzare i servizi sanitari e ricevere un pasto caldo.

Non solo reti informali ma anche piattaforme virtuali mettono in relazione autoctoni e migranti, per migliorare la qualità della vita di entrambi. Parte dalla Germania e arriva anche in Italia “Refugees Welcome”, una specie di “Airbnb” per rifugiati, una piattaforma online che mette in collegamento persone disposte ad offrire ospitalità a chi ne ha bisogno. Un modello di accoglienza diffusa che ha come obiettivo l' integrazione attraverso il vivere quotidiano. Ad oggi le famiglie che si sono registrate, aprendo la propria casa, sono circa 200 (di cui 40 sono già risultate idonee per ospitare), la rete italiana del progetto conta più di 600 volontari ed è attiva nei territori di Roma, Milano, Torino e Bologna.

“RefAid” è invece l' ultima app scaricabile negli smartphone grazie alla quale, attraverso un sistema di geo-localizzazione, i rifugiati possono accedere ai servizi offerti da ONG, enti pubblici e organizzazioni umanitarie impegnate nell'aiuto a migranti e titolari di protezione internazionale e suddivisi in categorie: cibo, alloggio, cure mediche, acqua, docce e bagni, orientamento lavorativo, assistenza legale, formazione. La app può essere utilizzata anche dalle organizzazioni che operano al fianco dei rifugiati per dare informazioni su quali altri servizi sono presenti in un determinato territorio e come trovarli.

Questi sono solo alcuni degli esempi di come la solidarietà dal basso spesso può creare forme efficienti e innovative di accoglienza, che vanno a riempire quei vuoti istituzionali che costituiscono una lacuna inaccettabile per molti cittadini italiani. Cittadini italiani, ma prima di tutto esseri umani “per essere in tutto e per tutto umani e al sicuro della nostra umanità, è necessario che altri umani si prendano cura di noi e che noi abbiamo la convinzione che tali cure ci saranno offerte nel momento del bisogno”¹¹³.

Questo è il quadro nazionale che un immigrato si trova a dover affrontare nel nostro paese. Vediamo ora più da vicino una realtà circoscritta, quella della città di Padova, e andiamo ad analizzare un esempio positivo di interazione tra autoctoni e stranieri che prova a valicare quei confini stereotipati dati dal contesto istituzionale e mediatico, mettendo in risalto proprio quel lato umano spesso dimenticato.

113 Bauman, *La Stampa*, 19 Giugno 2004

CAPITOLO TRE

AUTOCTONI E STRANIERI NEL CONTESTO PADOVANO

3.1 IL CONTESTO MIGRATORIO PADOVANO

Gli stranieri residenti nel Veneto al 1° gennaio 2015 ammontano a 511.558, nella provincia di Padova sono 96.719, rappresentano quindi il 10,3% della popolazione residente, dei quali il 52,9% di sesso femminile e 47,1% di sesso maschile. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania con il 22,7%, seguita dal Marocco (10,4%), Albania (7,8%), Moldavia (7,6) e Repubblica Popolare Cinese (6,3%)¹¹⁴. Il rapporto tra la comunità padovana e quella della popolazione immigrata è stata sempre tumultuoso, l'orientamento cambia a seconda dell'amministrazione in carica, che mette i migranti sotto una luce prima positiva poi negativa e a volte ambigua. Di sicuro c'è sempre stato un certo fervore e una consistente partecipazione al dibattito pubblico da parte delle associazioni e dei portavoce delle popolazioni straniere. Schmidt e Palutan analizzano il fenomeno e danno un interessante spaccato della realtà padovana, nell'arco di otto anni, nel loro libro *Il noi politico del Nord Est: migranti, locali e Victor Turner* : “Ci preme sottolineare quanto sia importante il ruolo di coloro che vengono definiti “altri” nella definizione del “noi”, qui inteso come soggettività politica dotata di una sua identità. Nel caso specifico, se gli altri diventano parte integrante del modo in cui un'immagine di impegno politico viene costruita, la costruzione di questa immagine non è unidirezionale: gli altri che ne diventano parte non sono passivi, né le circostanze in cui viene modellata sono sempre prevedibili. Se dunque per entrambe le parti l'identità è un processo, frutto di circostanze storiche specifiche, non riteniamo opportuno riferirci solamente a identità che abitualmente definiamo etniche o a minoranze: anche le maggioranze esprimono, infatti, rappresentazioni del Sé che non sono sempre sicure, prive di ambiguità e che non si sottraggono al flusso transeunte degli eventi capaci di farle emergere o di assorbirle. Da qui la necessità di studiarle non solo per meglio comprenderle, ma perché una conoscenza in tal senso è imprescindibile per una corretta comprensione di ogni minoranza definita “altra” ”¹¹⁵.

Andiamo a vedere alcuni dei punti salienti delle ultime amministrazioni studiate

114 Caritas – Migrantes, Immigrazione. Dossier statistico 2015

115 Schmidt, Palutan, 2010: 71, 72

dalle nostre Autrici e analizziamo infine gli sviluppi dell'ultima amministrazione ancora in carica.

3.2 AMMINISTRAZIONI E POLITICHE DI ACCOGLIENZA

3.2.1 AMMINISTRAZIONE ZANONATO (1994-1999)

Nel 1996 l'Assessore alle Politiche Sociali Giovanni Santone, appoggiato dai suoi funzionari, dà avvio al progetto sulla mediazione culturale del Comune e nove mediatori vengono inseriti, in qualità di consulenti esterni, a contratto in diversi settori (servizi sociali, anagrafe, scuole, carcere, ecc.), con la finalità di fare da “ponte” tra gli stranieri residenti e l'amministrazione. Per otto mesi i mediatori sono figure visibili all' interno del Settore dei Servizi sociali, visibilità che va scemando con l'istituzione del CCS. Nel Giugno del 1997 viene creato il Consiglio delle Comunità Straniere (CCS), un organismo di rappresentanza degli stranieri residenti a Padova. Esso è composto da 25 membri, eletti dagli stessi immigrati, i quali a loro volta eleggono un rappresentante portavoce nei confronti di istituzioni come il Consiglio comunale. Per partecipare alle elezioni del CCS i candidati devono essere sostenuti da associazioni iscritte all'Albo comunale. Questa novità, prevista dalla Turco-Napolitano, è stata resa possibile prima di tutto da un contesto amministrativo favorevole. Il Consiglio comunale ha, infatti, approvato il *Regolamento per la promozione della cultura della pace, dei diritti umani e della solidarietà* che prevedeva all' articolo 11 la partecipazione degli stranieri e degli apolidi nella vita della città attraverso, appunto, l'istituzione di un Consiglio di rappresentanti delle comunità straniere. Limite del Consiglio è quello legato all'associazionismo, alcune collettività straniere quindi, anche se numericamente consistenti, non erano ancora organizzate in associazioni e pertanto non potevano proporre rappresentanti eleggibili. Rilevante è il carattere innovativo delle nuove forme di partecipazione politica e di cittadinanza che coinvolgono i migranti, perché instaurano un rapporto diretto tra comunità immigrate e amministrazione locale in forma non mediata e in una sede istituzionale.

3.2.2 AMMINISTRAZIONE DESTRO (1999-2004)

Le attività di questa amministrazione, di colore opposto alla precedente, da una parte hanno portato avanti alcuni dei progetti dell'amministrazione anteriore (i programmi per le ragazze vittime di tratta e per le madri straniere con figli a carico, una scuola per l'infanzia dedicata specialmente a bambini stranieri), e dall'altra si è sferrata contro il caso di via Anelli, definita dai media e politici "Bronx" o "favela del Veneto". Per quanto riguarda il CCS, esso viene reinterpretato e riorganizzato in sei Consigli diversi, mettendo l'accento sull'area di provenienza dei singoli rappresentanti e non sulla coralità del Consiglio e sulla sua capacità di dar voce a problematiche comuni. L'accento è così posto sul concetto di "comunità straniera", cioè sullo spazio di rappresentazione di ognuna delle "etnie" più numerose invece che sulla coralità delle comunità, presupponendo connotazioni culturali e esigenze diverse e istituzionalizzando le differenze.

"Sembra un *déjà vu*: la società maggioritaria ci ricorda la società coloniale che si arrogava il diritto di definire chi fosse l'altro e come dovesse comportarsi e, anche invocando l'alibi di ingenuità politica, il sospetto che potrebbe trattarsi di qualcosa di meno ingenuo rimane"¹¹⁶. Gli immigrati vengono così divisi in sei raggruppamenti a seconda dell'area geografica di appartenenza (Americhe e Oceania, Nord Africa e Medioriente, Africa subsahariana, Europa centrale e orientale, area balcanica, e come ultima subcontinente indiano, Cina e sudest asiatico), ogni area costituisce un Consiglio a parte con il suo presidente. Inoltre lo spazio concesso al nuovo CCS è limitato alle attività di tipo culturale, mentre le problematiche relative alle politiche migratorie vengono affidate alla Consulta cittadina sull'immigrazione, formata da 24 persone costituita da: Sindaco o Assessore delegato alle politiche sociali; Presidenti dei Consigli delle Comunità straniere; un rappresentante dell'Assessorato al Lavoro dell'Amministrazione Comunale e Provinciale di Padova; tre rappresentanti delle Associazioni delle categorie economiche e produttive; tre rappresentanti delle Associazioni sindacali; cinque rappresentanti delle associazioni di Privato sociale coinvolte nelle tematiche dell'immigrazione, fra cui il rappresentante diocesano della Caritas; due esperti delle problematiche dell'immigrazione nominati dal Sindaco; tre

116 Ivi: 42

rappresentanti del Consiglio Comunale di cui almeno uno in rappresentanza della minoranza. La Consulta è presidiata da uno dei sei presidenti del CCS. Ovviamente c'è un grosso disequilibrio tra i rappresentanti che devono decidere su tematiche importanti riguardante gli immigrati, i quali perdono potere rispetto alla precedente rappresentanza.

Il caso di via Anelli è legato all'immagine di una zona di degrado caratterizzata da spaccio e tafferugli che ha portato alla creazione di un “Comitato di cittadini e associazioni per il superamento del ghetto”. Gli edifici, nati come miniappartamenti per studenti, hanno cambiato tipologia di affittuari alla fine degli anni '90 in concomitanza con l'arrivo di immigrati e la difficoltà di reperire alloggi. L'Amministrazione Destro approva un piano di riqualificazione che implica “una completa sostituzione degli abitanti” e firma un accordo di programma con la Regione e l'Ater: “Procederemo all'esproprio del degrado, abatteremo tutti gli appartamenti conservando soltanto le fondamenta, costruiremo palazzine nuove. Offriremo ai residenti proprietari la possibilità di insediarsi in alloggi confortevoli a canone ridotto, i clandestini saranno rimpatriati, gli stranieri in regola saranno ospitati in alloggi dell'Ater”¹¹⁷. L'accordo, però, non diventa mai operativo e l'Amministrazione comunale, su proposta dell'Assessorato alle Politiche sociali, acquista un appartamento al piano terra e apre nel 2003 “Open Windows/Finestre aperte in via Anelli: servizi integrati alla persona e alla famiglia”, un centro polifunzionale con la presenza di mediatori culturali che hanno interpretato la loro funzione in un'ottica di mediazione del conflitto. “Riassumendo la Giunta Destro opera un riconoscimento dell'Altro quasi esclusivamente legato alla sua problematicità e costruisce la propria immagine politica nel contrasto della devianza all'altro associata”¹¹⁸.

3.2.3 AMMINISTRAZIONE ZANONATO (2004 – 2009)

Cambia nuovamente il colore politico, così come cambia di nuovo la rotta nei confronti delle politiche di accoglienza. Novità di questi anni è la costituzione dell'Assessorato alle Politiche dell'Accoglienza e dell'Immigrazione, sotto la direzione dell'Assessore Daniela Ruffini, sul quale l'amministrazione punta molto. Inoltre il fatto che la giornata inaugurale del Festival dei Popoli, espressione

¹¹⁷ *Il Mattino di Padova*, 18 maggio 2003

¹¹⁸ Schmidt, Palutan, 2010: 75

dell'associazionismo patavino, avvenga all' interno del Palazzo comunale con una tavola rotonda animata dall'Assessore Ruffini e dall'ex Ministro alle politiche sociali Livia Turco, dimostra l'attenzione da parte del settore pubblico nei confronti della realtà migrante. Tant'è che nei mesi seguenti la Giunta costituisce l'Unità Progetto Accoglienza e Immigrazione, con l'obiettivo di promuovere politiche mirate al processo di integrazione dei migranti e tra gli italiani e i migranti stessi. L'Assessore e il Sindaco, unitamente alla convinta collaborazione del Settore Gabinetto del Sindaco-Unità di Progetto Accoglienza e Immigrazione, permettono la nascita del Progetto Rondine, offrendo servizi di accoglienza, tutela e integrazione per 15 persone richiedenti asilo o rifugiati politici. Dal 2006 il Comune di Padova aderisce così al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Andremo a vedere più da vicino il progetto nelle pagine seguenti, per il momento rimaniamo sulla politica d' integrazione patavina.

Punta di diamante e scoglio d' affrontare, allo stesso tempo, è la volontà di questa Amministrazione di iniziare un processo partecipativo che porti gli immigrati residenti al voto amministrativo. L'Assessorato prima citato, in una riunione convocata il 30 luglio 2005, chiede un coinvolgimento di tutti e sei i quartieri per organizzare una serie di incontri attraverso cui sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema. L'iniziativa si basava sull'esperienza di Genova e Venezia, le quali avevano modificato lo statuto comunale, e sulle sollecitazioni europee. Nel 2004 infatti il Parlamento Europeo emette una Risoluzione (*Resolution on Immigration, Integration and Trade*) in cui, grazie al concetto di cittadinanza civica, accordava ai cittadini stranieri legalmente residenti nell'Unione anche diritti politici come il voto alle elezioni locali ed europee. Tutto ciò in contrasto con il quadro nazionale, che in questi anni vedeva difficile l'integrazione dei migranti a causa della legge 198/2002. “Il voto non è solo un'opportunità, ma anche un vincolo di responsabilità verso la comunità in cui viviamo. É non solo un diritto, ma anche un dovere. Sono in Italia da diciannove anni ormai e mi dicono che devo votare a casa mia, ma con “casa mia” non ho il rapporto che ho con questa città: è qui che voglio intervenire perché è questo il posto che conosco meglio nelle sue dinamiche e nei suoi problemi. La mia vita è qui. (...) Si dice sempre: il voto agli italiani. Ma cosa vuol dire essere italiano?”¹¹⁹.

119 Intervento di Belco Toure (Portavoce dell' Associazione Mali ed ex Presidente del secondo CCS per l' area dell' Africa subsahariana) al Consiglio di Quartiere I Centro, 13 settembre 2005

Il 13 maggio 2006, nella Sala del Consiglio del Comune di Padova, viene presentata la deliberazione sulla Commissione per la rappresentanza dei cittadini immigrati, la quale dovrà poi essere portata in Consiglio Comunale e approvata. Questa Commissione prevederà ventotto membri: dodici in rappresentanza del Consiglio comunale (sette della maggioranza e cinque della minoranza); tre designati dalle organizzazioni sindacali e dal mondo imprenditoriale; un membro in rappresentanza della Diocesi, uno dell'Università e otto di associazioni cittadine. I membri della Commissione eleggeranno un proprio presidente che potrà partecipare al Consiglio comunale e alle riunioni delle altre Commissioni presenti nel Comune. Questa commissione può nominare un rappresentante per ogni altra Commissione, ci sarà dunque una specializzazione su chi si occuperà di un determinato argomento: scuola, cultura, sanità, sociale.

“Gli elementi di continuità con il CCS sono costituiti dalla matrice associazionistica delle due istituzioni e dalla volontà di far sentire le voci dei migranti all'interno di un'istituzione pubblica. C'è anche un chiaro elemento innovativo, forse da ascrivere al contesto migratorio in fase di stabilizzazione, costituito dall'allargamento delle tematiche di pertinenza e di interesse degli stranieri immigrati. (...) Con la Commissione lo spazio di consultazione si estende trasversalmente a includere tutto quello che interessa la città e non problematiche strettamente legate ai soli immigrati”¹²⁰. C'è quindi, a livello pubblico nel mutuo riconoscimento, la ricerca di un modello di convivenza. Tale modello si viene esprimendo in un *modus operandi* che parte dal CCS, passa attraverso la Commissione e punta al diritto di voto.

Mentre da un lato l'amministrazione sembra agire volenterosa verso una maggiore integrazione degli stranieri nel territorio padovano, dall'altro sembra voler dividere immigrati “buoni” e immigrati “cattivi” attraverso la costruzione del “muro” di via Anelli. Nel 2005 la giunta Zanonato inizia il processo di disgregazione e sgombera la prima palazzina, tra le resistenze e i ricorsi al Tar dei proprietari. Verso la fine del 2006 viene costruito il “muro” tra via Anelli e via De Besi, con una recinzione lunga circa 80 metri e alta 3 fatta di pannelli di lamiera agganciati a montanti di ferro. La via viene chiusa al traffico non residenziale e al suo ingresso ci sono due posti di blocco. Il sindaco, nonostante gli attacchi da

120 Schmidt, Palutan, 2010: 57

stampa e associazioni locali e nazionali, difende a spada tratta il suo operato: “Non nego che sia una misura forte, ma la situazione è gravissima” , dichiara in un'intervista, "Quel 'muro' è solo una barriera che impedisce agli spacciatori e ai loro clienti di vendere e comprare droga sotto le finestre di cittadini che hanno diritto a tranquillità e sicurezza. (...) Io voglio rendere difficile la vita a chi vende la droga. È forse razzismo questo?"¹²¹. Il sindaco assicura poi che il muro verrà smantellato in un anno, quando a tutte le famiglie sarà trovato un alloggio alternativo. Il ghetto è stato effettivamente smantellato -insieme al muro- un anno dopo, più precisamente nel luglio del 2007. La chiusura è stata accompagnata da un'ordinanza che prevede il divieto d'accesso a chiunque, compresi i proprietari. Spiega Leonardo Bianchi, per *Vice*, in un'intervista fatta a Claudia Mantovan, co-autrice e curatrice del libro *Il ghetto disperso*: “La ricercatrice sottolinea subito il "doppio registro" della chiusura del ghetto: da un lato c'è stato il trasferimento dei migranti regolari in case popolari o case in affitto a prezzi calmierati; dall'altro, però, lo spostamento dei "regolari" è stato accompagnato dall'"operazione repressiva verso quelle componenti più marginali dell'immigrazione e della devianza." Si è dunque cercato di "includere la componente regolare" e di espellere definitivamente quella "irregolare," anche se "le condizioni di irregolarità spesso non sono volute".(...)Per Mantovan, quindi, misure del genere non sono "sufficienti di per sé," perché "se non risolti i fattori che sono alla base della marginalizzazione di queste persone, poi i ghetti si ricreano inevitabilmente”¹²².

Il Sindaco Zanonato quindi affronta qui il fenomeno migratorio cavalcando il tema della sicurezza, tanto esaltato a livello nazionale e regionale, utilizzandolo per suscitare il maggior numero di consensi possibile.

3.2.4 SECONDA AMMINISTRAZIONE ZANONATO (2009-2014)

Zanonato viene rieletto anche nel 2009 e il 6 giugno 2011 viene approvata, con deliberazione del Consiglio comunale, lo statuto e il regolamento della rappresentanza delle cittadine e cittadini stranieri residenti a Padova.

Essa “è costituita da minimo 5 a massimo 25 componenti eletti, a cui si aggiungono di diritto il Sindaco (o un suo delegato) e due consiglieri comunali,

¹²¹ *La Repubblica*, 12 agosto 2006

¹²² “Il muro di Padova: storia dimenticata del 'Bronx' della mia città”, *Vice*, 6 agosto 2015

nominati dal Consiglio comunale, di cui uno designato dalla minoranza. La Commissione è organo consultivo del Sindaco, della Giunta, del Consiglio Comunale, delle Commissioni consiliari e dei Consigli di Quartiere. Ad essi la Commissione dei Cittadini stranieri può presentare pareri sulle proposte di deliberazione e sottoporre proprie proposte, su tutto ciò che riguarda la vita amministrativa della città di Padova. Il/la Presidente, o il/la Vice Presidente della Commissione suddetta, partecipa alle sedute del Consiglio comunale con facoltà di parola sugli argomenti iscritti all'ordine del giorno previa autorizzazione del/la Presidente del Consiglio comunale e può presentare proposte da inserire all'ordine del giorno. La Commissione suddetta potrà designare all'interno di ogni Commissione consiliare e nei Consigli di Quartiere un proprio delegato con diritto di parola ma senza diritto di voto e potrà proporre argomenti di discussione”¹²³.

Il 27 novembre 2011 si sono svolte le elezioni della Commissione, i candidati erano 46 (30 uomini e 16 donne). La Commissione è stata eletta con 3844 voti (il 22% degli aventi diritto al voto), il quorum previsto per la validità dell'elezione era il 15%. Essa era composta da 16 membri (5 donne e 11 uomini).

Nel 2012 la Commissione riesce a far approvare la mozione “*Il Comune di Padova a sostegno di una proposta di legge a favore dell'attribuzione della cittadinanza, al momento della nascita, ai bambini nati in Italia da genitori stranieri*” con 22 voti favorevoli e 4 contrari.

Nello stesso anno è inaugurato “A porte aperte”, sportello di ascolto rivolto ai cittadini stranieri e italiani situato presso gli uffici della Commissione Stranieri, dove due rappresentanti di diverse aree geografiche ascoltano le richieste e le proposte dei cittadini e forniscono orientamenti e informazioni.

Il 4 novembre 2013 viene approvata dal Consiglio Comunale, con 21 voti favorevoli e 1 astenuto, la mozione della Commissione Stranieri che dà avvio ad un progetto sperimentale di volontariato civile locale per giovani nati o cresciuti in Italia privi di cittadinanza italiana, cioè figli di immigrati nati in Italia o ricongiuntisi in tenera età alle famiglie d'origine, qui residenti, che vivono e studiano come tutti i giovani cittadini.

123 DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE N. 2011/0047 di Reg., Seduta del 06/06/2011

3.2.5 AMMINISTRAZIONE BITONCI (2014 – IN CORSO)

Il 9 giugno 2014 vince le elezioni amministrative Massimo Bitonci, esponente della Lega e dal 2016 presidente della Lega Veneta. Bitonci esce dall'anonimato e diventa famoso nelle cronache regionali e nazionali nel 2007 quando, allora Sindaco di Cittadella, emette un'ordinanza relativa agli aventi diritto all'iscrizione anagrafica del comune suddetto. L'ordinanza, definita “anti-sbandati”, si basa su tre elementi necessari per ottenere la residenza: un'abitazione adeguata, la non pericolosità sociale e soprattutto l'obbligo di disporre di risorse economiche sufficienti. Il Sindaco fissa in 5 mila euro l'anno la soglia minima di reddito per il richiedente e il coniuge e in 10 mila euro per due o tre familiari. L'ordinanza viene poi dissequestrata il 10 dicembre a seguito dell'emissione di un'informazione di garanzia, da parte del Procuratore alla Repubblica di Padova Pietro Calogero, relativa a un'ipotesi di reato di abuso di poteri del Sindaco. Il procedimento giudiziario termina con esito di usurpazione di funzione pubblica, ma nel frattempo Bitonci si guadagna il consenso e l'appoggio di altri sindaci dei Comuni del padovano e di altri Comuni del Veneto.

Un fatto del genere indica una chiara ostilità nei confronti del popolo immigrato, segnando la fine del dialogo nato e sviluppatosi in tutti questi anni di amministrazione di centrosinistra tra residenti stranieri, italiani e istituzioni.

Inizia così la crociata leghista con slogan e mosse populiste, tipiche del partito del Carroccio, contro gli immigrati: il 23 dicembre 2015 chiude, senza preavviso, gli sportelli CISI (Centro informazione e servizi per immigrati), sportelli fondamentali per dare informazioni agli immigrati su permessi di soggiorno, idoneità alloggiative e su tutta la rete di servizi esistenti in città (un progetto pionieristico allora che spiccò a livello nazionale già nel 1998).

“Chiudere i Cisi è una valutazione legittima della giunta, coerente con quanto aveva promesso in campagna elettorale”, sottolinea Marco Ferrero, esponente dell'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) ed ex presidente dell'Acli che contribuì attivamente alla nascita dei Cisi. “Colpisce che questa decisione venga presa senza un minimo di confronto con quei soggetti che si sono dimostrati in questi anni aperti al dialogo, anche sull'operatività di questi servizi – prosegue Ferrero – Il venir meno di una rete strutturata potrebbe generare maggiori contenziosi, quindi costi anche in termini legali. Ma immagino che

sindaco e giunta avranno pronta un'alternativa"¹²⁴.

Una crociata dietro l'altra caratterizza questa amministrazione, da quella del crocifisso, che deve tornare a essere obbligatorio in tutte le scuole e gli edifici del Comune: "Un regalo del Comune, e guai a chi lo tocca" si legge sul suo profilo Facebook; allo stop del Ramadan nelle palestre "Le palestre comunali devono essere utilizzate per lo svolgimento dell'attività sportiva, l'educazione e l'avviamento allo sport dei giovani. Nella giornata di oggi siamo stati informati che l'ex prosindaco Ivo Rossi e l'ex assessore Umberto Zampieri, in data 5/06/2014, hanno concesso all'Associazione Marocchina di Padova la "Palestra Giotto" di via Sarpi 3 e giardino adiacente per effettuare le celebrazioni del Ramadan. La nuova Amministrazione intende specificare che, a partire dal suo insediamento, non saranno più riconosciute autorizzazioni per lo svolgimento di questo tipo di attività in palestre comunali"¹²⁵, dichiara il sindaco; al fondo per rimpatriare gli immigrati "Verrà aperto a breve, come riannunciato venerdì dal sindaco Massimo Bitonci, lo speciale "fondo per il sostegno al rimpatrio degli immigrati comunitari che, intenzionati a tornare nel loro Paese, abbandonino immobili pubblici o privati occupati abusivamente, li ripuliscano e li restituiscano ai proprietari. Io contribuirò personalmente con un versamento – ha fatto sapere Bitonci – e lo stesso faranno gli assessori. E ciascun padovano sarà libero di dare il proprio contributo. Alla richiesta di 2 romeni che bivaccavano nell'ex Foro Boario, se n'è aggiunta un'altra, di 4 connazionali". Ogni cittadino sarà libero di offrire quello che crede - spiegano a palazzo Moroni - fino a coprire la spesa per i biglietti (rigorosamente di sola andata) del pullman dall'Italia ai Paesi comunitari che si aggira attorno ai 70 euro. Non saranno denari che andranno nelle mani dei cittadini immigrati - proseguono dal Comune - bensì ticket nominali per tratte specifiche"¹²⁶. Mentre i CISI venivano chiusi, si metteva in atto anche il procedimento per sopprimere la Commissione per la rappresentanza delle cittadine e dei cittadini stranieri: "la Commissione per la rappresentanza delle cittadine e dei cittadini stranieri residenti a Padova è stata ritenuta organismo non indispensabile (deliberazione C.C. n. 30 dell'11/04/2016); la Commissione è stata soppressa dall'11/05/2016 (art. 96 D. Lgs. 267/2000)"¹²⁷. Assieme alla

¹²⁴ *Il Mattino di Padova*, 4 gennaio 2016

¹²⁵ *Il Mattino di Padova*, 25 giugno 2014

¹²⁶ *Corriere del Veneto*, 13 dicembre 2014

¹²⁷ www.padovanet.it

Commissione spariscono anche le Consulte territoriali di partecipazione e la competenza sull'immigrazione passa così agli uffici dei Servizi sociali guidati da Vera Sodero.

Per quanto riguarda la situazione di via Anelli il Sindaco lancia un ultimatum ai proprietari il 30 giugno dello scorso anno, proponendo due ipotesi: il Comune offre ai piccoli proprietari la permuta con una stessa cubatura in altre aree della città. Cubatura accompagnata anche da un possibile "premio" con qualche metro cubo in più. In questo caso Palazzo Moroni diventerebbe proprietario dell'area. "Appena diventiamo proprietari mettiamo una bella bomba e facciamo implodere tutto", dice ironicamente Bitonci. L'idea è quella di radere al suolo le cinque palazzine e ricostruire degli edifici per edilizia residenziale pubblica. Ma c'è anche un "piano B". Se i proprietari non dovessero aderire all'offerta del Comune allora il sindaco progetterebbe un'opera pubblica sull'area, in modo da poter avviare le procedure per gli espropri. "Io ci vedrei bene uno spazio universitario. Ne parlerò con il rettore, ma in quell'area credo che l'università potrebbe essere interessata. Altrimenti faremo sempre edilizia residenziale pubblica"¹²⁸. Ma anche dopo lo scadere dell' ultimatum via Anelli si trova in una situazione di impasse "L'ultimo atto lo scorso 9 maggio: con un'osservazione alla variante al Piano degli interventi, presentata dall'architetto Francesco Bovo, l'area del complesso Serenissima è stata destinata a «servizi pubblici di interesse generale».

Un passo necessario per concretizzare l'idea del sindaco Bitonci di uno studentato da realizzare con l'Esu. In presenza di un'opera pubblica si potrà quindi arrivare agli espropri. Ma la procedura non è certo immediata: serve un progetto, che ancora non si vede. (...) Per contrastare gli espropri dunque i proprietari hanno già contattato un avvocato amministrativista un noto legale padovano. E sono pronti a dare battaglia. "Il valore con cui verranno espropriate le nostre case deve tenere conto di vari fattori – sottolinea il rappresentante dei proprietari – C'è il valore catastale ma anche le prospettive di sviluppo dell'area, perché non vorrei che ci fossero speculazioni. E poi ci sono anche i danni che abbiamo subito. Io, ad esempio, da 10 anni sono fuori casa. Senza poter prendere decisioni: la mia vita è bloccata lì"¹²⁹.

Risulta chiara quindi la battaglia del Sindaco leghista, definitosi "il sindaco di

¹²⁸ *Il Mattino di Padova*, 7 aprile 2015

¹²⁹ *Il Mattino di Padova*, 27 giugno 2016

tutti” alla vincita delle elezioni, contro un'apertura o una qualsiasi forma di dialogo con la popolazione straniera presente sul territorio. La provincia patavina passa così da avanguardia multiculturale a roccaforte razzista.

CAPITOLO QUATTRO

IL TEATRO, STRUMENTO DI INCLUSIONE SOCIALE

Come abbiamo visto i cambi di amministrazione, soprattutto quando di colore politico diverso, comportano una somministrazione a singhiozzo dei finanziamenti pubblici a progetti specialmente di natura sociale. Questi sono riscontrabili sia in progetti provenienti dal pubblico sia dal privato, senza preoccuparsi del fatto che dietro ci sia una rete di persone e associazioni che lavora in prospettiva di obiettivi a lungo termine e che spesso porta a risultati positivi evidenti.

Tra questi c'è anche “Intrecci di donne”, un esempio virtuoso di integrazione tra donne italiane e straniere nel territorio di Padova attraverso l' utilizzo della arti performative, che da quest'anno, dopo 8 anni di progettazione, si trova senza finanziamenti.

4.1 TOP

Il contesto associativo nel quale si è sviluppato questo progetto è “TOP– Teatri Off Padova”: una società cooperativa d'impresa sociale (sede legale: Corso Australia 67/1, 35136, Padova) che riunisce quattro realtà teatrali di Padova (Teatro de LiNUTILE, Talea Teatro, Teatro Popolare di Ricerca, Amistad Teatro). Credendo fortemente in una visione di “cultura motore di sviluppo” e di imprese creative, la cooperativa TOP si prefigge di coordinare e valorizzare l'offerta teatrale attraverso il coinvolgimento di nuovo e vecchio pubblico agli spettacoli, la creazione di nuove opportunità di lavoro per giovani creativi, l'utilizzo di nuove strategie di comunicazione e fundraising. TOP è attiva con la proposta di spettacoli e rassegne, progetti di formazione per imprese e il mondo della scuola, progetti per il sociale e di valorizzazione del patrimonio storico e culturale. L'equipe è formata da Loris Contarini (presidente), Erica Taffara (vicepresidente e responsabile dei progetti per il sociale), Stefano Eros Macchi (Responsabile Amministrazione), Gianni Bozza (Responsabile Formazione), Pierantonio Rizzato e Silvia Colazzuol (Responsabili Produzione).

Tra i vari servizi che offre, TOP collabora anche con organizzazioni non profit e istituzioni pubbliche e private, offrendo le sue competenze per l'ideazione e la realizzazione di progetti in ambito sociale quali: laboratori di teatro in quartieri

periferici della città, laboratori con persone svantaggiate e con disabilità mentali e fisiche, percorsi di integrazione per nuovi cittadini (rifugiati, stranieri), progetti di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su temi di rilevanza sociale (immigrazione, parità di genere, cooperazione allo sviluppo, situazioni di marginalità nel contesto urbano, invisibili), attività laboratoriali con gli anziani e con le scuole, corsi di teatro pomeridiani per bambini e ragazzi¹³⁰.

4.1.2 INTRECCI DI DONNE

Nel 2008 l'Assessore Ruffini, all'interno dell'Unità Progetto Accoglienza e Immigrazione, finanzia un progetto che ha come fine l'inclusione sociale per donne straniere attraverso l'utilizzo del linguaggio teatrale. Il progetto, allora nominato "La formica" viene ideato da Erica Taffara, di Teatrocontinuo (ora Talea Teatro), che ci racconta come è nato: "Nel 2007 ho avuto il bisogno di incontrare tutte queste donne straniere che vedevo passeggiare per la strada e avevo voglia di fermare e far loro mille domande. Chiaramente non si può fare, quindi mi sono chiesta come fare a conoscere queste persone. Ho pensato di mettere "a disposizione" del mio desiderio- ma anche della collettività- la mia professione. Quindi ho pensato di fare un corso di teatro per donne straniere e italiane. È iniziato a fatica (era ancora una cosa pionieristica allora a Padova) e poi pian piano è decollata. All'inizio si chiamava "La formica", proprio perché mi immaginavo questa moltitudine di persone camminare sul globo terrestre...spostamenti di massa che mi facevano venire in mente le formiche. Avevo contattato tutti i quartieri di Padova e Comune. Io ed una mia collega (fra l'altro io ero incinta allora) abbiamo fatto un lavoro di diffusione con banchetti in giro per i quartieri a prendere adesioni. È stato abbastanza faticoso...le donne straniere hanno un sacco di altre cose da fare invece che pensare al teatro...agli incontri ci si trovava in pochi. Allora però c'era l'Assessore alle Politiche Sociali, Daniela Ruffini, che ha creduto molto in questo progetto e ci ha dato un finanziamento dal Comune. Da lì poi sono partite le prime iscrizioni e da queste c'è stato un passaparola. Così siamo partite con il progetto e 15 iscritte.

L'anno dopo, nel 2009, invece questo progetto è rientrato nel PIS (Piano Inclusione Scolastica) della Regione Veneto. Faceva quindi parte dei servizi che il

¹³⁰ www.teatrioffpadova.com

Comune favoriva per l'inclusione sociale. Durante questi anni, inoltre, abbiamo portato il progetto anche nel Comune di Rubano e Piove di Sacco. Questo fino a tre anni fa quando siamo diventati partner dello SPRAR. A causa del cambiamento politico delle province sono venuti alcuni cambiamenti nel PIS, quindi per non perdere il progetto, che stava andando bene, il Comune ha pensato di farlo rientrare all'interno del progetto SPRAR, come servizio per le donne rifugiate¹³¹. In questo modo il laboratorio viene aperto ad un nuovo bacino di utenza, quello delle donne rifugiate, dando un risvolto interessante anche al lavoro delle partecipanti del gruppo che frequentano già da qualche anno. Nell'ultimo anno, inoltre, il progetto è stato allargato anche ai rifugiati uomini creando un laboratorio teatrale appositamente per loro che univa anche i rifugiati facenti parte del progetto di accoglienza della Croce Rossa, allargando così la rete di partenariato.

A decorrere dal 2006, quindi, il Comune di Padova fa parte dello SPRAR e partecipa alla rete nazionale dei servizi di accoglienza, d'integrazione e tutela in favore di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale con il Progetto Rondine, co-finanziato sul Fondo nazionale. Per la realizzazione del progetto è stato costituito un partenariato, finalizzato al coordinamento delle risorse territoriali operanti in tale ambito, a cui aderiscono i seguenti enti: cooperativa sociale Il Sestante Onlus, Co.Ge.S. Società cooperativa sociale, Associazione Popoli Insieme, Caritas diocesana, Cooperativa sociale orizzonti, Ciofs/FP Veneto, Pastorale dei Migranti della Diocesi di Padova, Consorzio Impresa Sociale, Delegazione regionale Veneto Vides (volontariato internazionale donne educazione sviluppo), Asgi Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, Azienda Ulss 16 di Padova.

I servizi finalizzati all'integrazione che offre sono: insegnamento della lingua italiana (livelli A0-A1-A2); attività di orientamento per la formazione e/o riqualificazione professionale; progetti di tirocinio sostenuti con borse di lavoro; facilitazione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro presso aziende e agenzie interinali; accompagnamento all'inserimento lavorativo; orientamento e accompagnamento per la ricerca di soluzioni abitative in autonomia¹³².

¹³¹ Intervista 19/9/2016

¹³² www.padovanet.it

“Il progetto territoriale deve avviare gli interventi in sostegno ai percorsi di integrazione nel momento stesso in cui i beneficiari entrano in accoglienza. Quando si fa riferimento all’integrazione, si tiene conto di più livelli di inserimento (sociale, abitativo e lavorativo) e si ha come obiettivo l’appropriazione da parte dei richiedenti e titolari di protezione internazionale di quegli strumenti che consentano loro di interagire con il territorio in modo dialettico, riuscendo a capire quali passaggi sono necessari per trovare risposte a esigenze e bisogni personali. Per la complessità e l’articolazione dei percorsi di integrazione il progetto territoriale necessita di costruire o rafforzare la propria rete locale di supporto e di agevolare i singoli beneficiari a costruirsi essi stessi una propria rete di riferimento. Secondo questo approccio le attività di animazione sociale e di tessitura di rapporti con gli altri attori del territorio diventano di fatto la premessa per altri interventi maggiormente spinti sull’inserimento lavorativo e abitativo.(...) Nel parlare di animazione socio-culturale si fa riferimento alla realizzazione di interventi finalizzati a:

- facilitare la conoscenza del progetto di accoglienza, della condizione dei richiedenti e titolari di protezione internazionale in generale e del diritto di asilo;
- favorire un positivo inserimento sociale delle persone nella comunità locale;
- prevenire l’insorgere di fenomeni di esclusione sociale ed emarginazione;
- evitare casi di rifiuto e isolamento;
- valorizzare il dialogo interculturale.

Le attività da realizzare o promuovere possono essere tante e di vario carattere (ricreativo, culturale, sportivo, sociale), con il coinvolgimento di enti pubblici, comunità di cittadini stranieri, associazioni e altre realtà del terzo settore, enti religiosi, scuole, ecc.”¹³³.

Il laboratorio teatrale viene inserito all'interno delle attività multiculturali per il tempo libero e per il dialogo interculturale, che hanno come finalità l'inserimento socio-culturale dei rifugiati e richiedenti asilo, di modo che possano entrare in contatto con il mondo che sta al di fuori dei servizi di accoglienza composto da persone del luogo.

Ma in che modo il laboratorio teatrale favorisce l'inclusione sociale?

Lo scopriremo nell'ultimo capitolo andando ad analizzare il laboratorio in tutte le

¹³³ Manuale operativo per l'attivazione e la gestione dei servizi di accoglienza, d'integrazione e tutela in favore di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale SPRAR

sue componenti e vedendo in che modo le attrici interagiscono tra loro. Prima però una piccola introduzione al teatro sociale, questo *ensemble* che unisce arti performative e soggetti “esclusi”, utilizzato da sempre più realtà come strumento relazionale tra soggetti, istituzioni e comunità.

4.2 DEFINIAMO IL TEATRO SOCIALE

Il termine “Teatro sociale” è stato probabilmente utilizzato per la prima volta da Claudio Bernardi durante il convegno *Emozioni.Riti teatrali in situazione di margine*, che si è tenuto a Cremona nel 1995¹³⁴. Da allora il termine si è diffuso in Italia grazie a operatori e ricercatori del CRT(Centro Ricerche Teatrali) di Milano, che hanno indagato tra molte esperienze teatrali aventi come protagonisti gruppi di persone che vivono in una situazione di marginalità “in quanto portatori di condizioni che la società tende a nascondere o a ignorare (anziani, disabili, malati di AIDS, stranieri, nomadi), o in quanto soggetti istituzionalizzati (“malati di mente”, carcerati, tossicodipendenti)”¹³⁵. Il teatro sociale si confronta con le dimensioni della diversità che sono accanto a noi e che ci appartengono in quanto membri dello stesso corpo sociale, esso focalizza la sua azione su tre livelli: la formazione della persona, la costruzione dei gruppi e delle comunità, l'intervento culturale delle istituzioni. Secondo Claudio Bernardi¹³⁶ il teatro sociale è espressione, formazione e interazione di persone, gruppi e comunità. Esso è caratterizzato dallo stretto rapporto tra individuo e gruppo, che a loro volta sono in relazione con la vita istituzionale. Non ha come finalità il prodotto estetico o la ricerca teatrale, bensì il processo di costruzione pubblico e privato degli individui. “Il teatro sociale si propone quindi come invenzione e azione di socialità e di comunità, distrutte o minacciate oggi dall'individualismo e dai processi di omogenizzazione della cultura globale, o come formazione e ricerca di benessere psicofisico delle singole persone attraverso la costituzione di compagnie e gruppi produttori di pratiche performative, espressive, relazionali, capaci di creare riti e miti, spazi, tempi, corpi, indipendenti e concorrenti del sistema”¹³⁷.

A volte progetti complessi di teatro sociale riguardano le comunità locali. Il teatro

134 Pitruzzella, 2004:36

135 Ibidem

136 Bernardi, 2004

137 Ibidem

di comunità deve affrontare due questioni cardine: il problema dell'identità e quello della rete sociale. Il compito del teatro di comunità è concepire il campo della politica culturale e quello dell'assistenza sociale come due settori strettamente interagenti, capaci anche di influenzare gli altri settori istituzionali dell'amministrazione. La drammaturgia comunitaria, quindi, è una prassi di coproduzione culturale che sviluppa promozione sociale¹³⁸. La dimensione comunitaria, intesa come un forte senso di appartenenza alla collettività, avviene “attraverso l'organizzazione di esperienze comunitarie caratterizzate dalla distribuzione delle funzioni teatrali e dallo svolgersi di azioni organizzate in una drammaturgia e capaci di rispondere ad alcune necessità vitali, quali: la reintegrazione di parti conflittuali, la messa in azione di un' identità unitaria seppur complessa e plurale, la costruzione dell'immaginario collettivo e concreto, la rielaborazione dell'esperienza, anche traumatica, il rinsaldarsi dei legami intrapsichici e sociali con finalità di coesione sociale e di sviluppo di beni relazionali”¹³⁹. È un metodo di promozione e sviluppo di aggregazione sociale, in particolare aggregazioni collettive, con l'intenzione di rinsaldare legami di tipo comunitario e allo stesso tempo valorizzare l'apporto che ogni soggetto può dare all'identità culturale della collettività, “perché considerando la relazione un valore fondante dell'umanità, si intende promuovere il ben-essere e il ben-vivere”¹⁴⁰. Infatti le prassi teatrali permettono al gruppo di fare esperienza di socialità partecipata e di comunicazione, sia verso l'esterno (la comunità spettatrice), sia verso l'interno (il gruppo e i suoi partecipanti), esplorando in modo creativo contenuti costruiti attraverso un procedimento che valorizza il legame, inter-soggettivo e intra-soggettivo, e l'apporto di tutti¹⁴¹.

“Raccontare e rappresentare la propria storia e quella degli altri, fedeli al documento o liberi nell'immaginazione, servono a capire, costruire, realizzare la propria identità e quella del gruppo o comunità di appartenenza. La necessità dell'approccio narrativo vale anche per le istituzioni, altrimenti prive di coesione e storia, dunque di identità”¹⁴². Narrare la storia e le glorie del luogo serve a creare l'identità comunitaria locale (dunque istituzionale) e inoltre vivibilità e socialità.

138 Malini, 2013

139 Ivi: 26,27

140 Ibidem

141 Ibidem

142 Bernardi, 2004: 71,72

Inoltre, all'interno di quello spazio ludico-rituale extra-quotidiano offerto dal laboratorio teatrale, i partecipanti possono mettere in scena quelle situazioni particolarmente ansiogene o conflittuali della loro vita, e in qualche modo esorcizzarle, potendo così trasformarle. Attraverso il teatro si mettono in relazione i personaggi interni dei soggetti partecipanti e gli attori esterni coinvolti nel progetto più ampio di inserimento sociale nel territorio, poiché “il disagio di pochi è in realtà il disagio di molti e la causa principale del malessere e del malvivere è la caduta verticale della capacità e volontà di *stare bene insieme*, di cooperare per un vantaggio comune, di partecipare alla vita pubblica e civile. Si è visto che per incrementare il benessere personale e per difendersi dai danni altrui, sia d'ordine ambientale che civile, sociale, economico, estetico, ecc., occorre accendere il bene comune, il primo dei quali è il capitale sociale ovvero quanto si è disposti a far per gli altri “a buon rendere”. (...) Scopo del teatro sociale è creare ritualità civile, fare comunità, stimolare la partecipazione di tutti al bene di tutti”¹⁴³. Il teatro abbatte quelle barriere virtuali e fisiche, creando legami veri nelle realtà territoriali e “promuovendo il processo orizzontale di incontro, legame, conoscenza, aiuto, scambio, partecipazione dei cittadini negli spazi e nei tempi del vissuto quotidiano”¹⁴⁴, tra membri appartenenti a enti pubblici, imprese, associazioni e cittadini, in un progetto di costruzione e ricostruzione del tessuto sociale per il bene comune. “Mentre un tempo era la società a promuovere le arti, oggi sono le arti a promuovere la società. Il teatro è l'arte più sociale di tutti i tempi. La sua unicità è la mente che si fa corpo. E il teatro è l'arte dei corpi che crea corpi sociali. Il teatro è il mezzo, la società il fine. L'arte teatrale è un rito desacralizzato che unisce in sé, diceva Grotowski, Eros e Charitas”¹⁴⁵.

4.3 IL TEATRO SOCIALE IN ITALIA

I confini entro i quali si situano le varie esperienze di teatro sociale in Italia sono: l'ambito socio-formativo (scuola e formazione permanente), l'ambito socio-terapeutico e riabilitativo (aree del disagio psico-fisico), l'ambito socio-culturale (carcere, comunità di recupero, centri di accoglienza per anziani, centri di aggregazione giovanile).

143 Bernardi, 2013: 56

144 Ibidem

145 Bernardi, 2004: 75

Il teatro sociale ha conosciuto il suo esordio e l'inizio di un progressivo sviluppo negli anni Settanta, mentre ha raggiunto il proprio apice a partire dagli anni Novanta. Il 56% dei gruppi teatrali che hanno svolto attività con soggetti svantaggiati si è costituita giuridicamente nello stesso periodo in cui ha iniziato a lavorare, principalmente tra il 1995 e il 1999. Non si è trattato quindi di riconversione di figure professionali provenienti dal settore teatrale tradizionale o dai servizi sociali, bensì una scelta consapevole e pianificata realizzata da operatori teatrali caratterizzati da profili diversificati¹⁴⁶. Di questi quasi la metà (il 49%) è costituita da associazioni, mentre solo una minima parte (il 12%) è rappresentata da cooperative sociali integrate. Ciò dimostra l'esistenza di un vero e proprio settore specialistico cresciuto soprattutto, dagli anni Novanta in poi, in prevalenza nel Centro-nord del paese, realtà distribuite sia nelle grandi città, sia nei piccoli e medi centri¹⁴⁷. Quasi metà delle attività si svolge prevalentemente nella scuola e negli istituti socio-sanitari pubblici, l'altra metà prevalentemente in istituti socio-educativi pubblici, privati e in carcere. Dal 1999 è cresciuto radicalmente l'intervento del settore privato, che ad oggi si conferma il più dinamico e disponibile a fornire esperienze di tipo teatrale. Per quanto riguarda gli utenti, prevale la tendenza a svolgere esperienze di teatro sociale con disabili psico-fisici, detenuti e minori, con un altissimo tasso di integrazione fra soggetti diversamente svantaggiati (62%).

Le forme di finanziamento sono eterogenee e flessibili: i Ministeri, ad oggi, hanno contribuito nel 16% dei casi circa, mentre il 56% delle iniziative sono state promosse con il contributo degli enti locali regionali provinciali e, in misura particolarmente rilevante, comunali¹⁴⁸. Per quanto riguarda le forme di finanziamento private sono rilevanti le sovvenzioni dell'ASL, il sostegno di istituti bancari e delle fondazioni, teatri e circuiti teatrali nazionali. Non mancano, poi, le forme di autofinanziamento.

Chi opera in questo settore sono operatori che per la maggior parte dei casi arrivano dal mondo del teatro e dello spettacolo: attori impegnati, registi, educatori; consistente anche la presenza di professionisti provenienti dal settore della riabilitazione e dell'educazione; sporadico, invece, l'intervento di specialisti,

146 Garavaglia, 2007

147 Emilia-Romagna (17,2%), Lombardia (15,5%), Toscana (10,9%). Il 40% opera nelle grandi città (Roma, Milano, Bologna), mentre il 60% nei centri medi e piccoli.

148 Garavaglia 2007

come mediatori culturali o medici neuropsichiatrici.

“L'intervento nel sociale richiede una specifica competenza in ambito teatrale e un' adeguata preparazione dal punto di vista psicologico-educativo: qualora a condurre un'esperienza teatrale nel sociale sia un professionista dell'educazione o un professionista del teatro, esistono dei limiti curriculari per entrambi che possono essere colmati solo attraverso il lavoro d'équipe e la logica delle collaborazioni progettuali. L'azione teatrale nel sociale, al fine di essere utile per coloro che ne usufruiscono e, quindi, anche per l'istituzione sociale di riferimento, necessita della specificità di entrambi i contributi, che andranno a integrarsi a vicenda, attraverso lo sviluppo e la fusione delle istanze della processualità relazionale, con quelle della produttività artistica”¹⁴⁹. Per questo motivo, allo stato attuale delle ricerche e delle sperimentazioni, sono due le prospettive metodologiche di intervento: la prima orientata al modello del “partenariato”, che prevede la conduzione da parte dell'attore, regista o operatore teatrale, affiancata da uno o più esperti del settore specifico di intervento, in grado di valutare gli sviluppi del processo dal punto di vista della ricaduta sugli obiettivi previsti in termini educativi, risocializzanti o terapeutici; la seconda prevede un'unica figura di conduttore, che ha sviluppato nel suo curriculum esperienze e competenze che gli permettono di condurre un gruppo attraverso un percorso orientato verso l'elaborazione di processi espressivi che valorizzino, e siano funzionali, oltre che all'aspetto teatrale anche alle ricadute sociali dell'esperienza. Questo fa emergere l'esigenza, quindi, della formazione e legittimazione di una nuova figura di operatore che realizzi gli obiettivi dell'azione teatrale e sociale, dentro un processo di conduzione unico, omogeneo e autonomo. Inoltre sono ancora poco diffuse occasioni di confronto e incontro tra chi opera in questo settore, come convegni, seminari, rassegne, malgrado se ne senta sempre di più la necessità.

4.4 METODOLOGIA DELLA DRAMMATURGIA SOCIALE

La dinamica delle attività prevede che la natura delle proposte possano continuamente ridefinire i propri confini, adattandoli al tipo di ambito e alle relazioni instaurate. Qualsiasi intervento di teatro sociale parte da un'analisi dettagliata della situazione: si discute con i responsabili di un'istituzione, con i

149 Ivi: 45

quali ci si trova in una situazione simmetrica di partenariato, si parla con le persone maggiormente a contatto quotidiano con i problemi, si raccolgono opinioni, desideri, frustrazioni dei cosiddetti utenti. Una volta valutati i problemi da risolvere e sul perché non sono ancora stati risolti, si passa alla spiegazione delle possibili migliorie che il teatro sociale può apportare. Si segue con la ricerca dello spazio più adatto per lo svolgimento dell'attività, e la definizione dei tempi, a seconda dell'organizzazione e dei criteri secondo i quali i tempi vengono divisi per i diversi riti e attività. Dopo aver conosciuto i vari attori sociali, cioè le persone che a vario titolo costituiscono il gruppo, si pensa a come valorizzare la loro unicità, la quale verrà scoperta via via attraverso il laboratorio, strumento di conoscenza e relazione. Durante questo emergeranno le storie personali, i vissuti, i limiti, le virtù e le peculiarità delle singole persone, è un lavoro in continuo divenire, per questo motivo deve essere un progetto aperto e flessibile.

“Altra scheda importante dell'analisi della situazione è quella sui generi di rappresentazione, rituali e stili di comunicazione maggiormente in uso nella comunità.(...) L'attività principale è attraversata sempre da rituali propri di un ambiente e da rituali comuni, come il mangiare, l'andare in bagno, il bere, il pudore, la sessualità, l'esercizio di atti privati. Sono questi i più suscettibili di confronto tra ambienti diversi. Qui si tocca il punto più problematico di tutta l'analisi situazionale, cioè la scoperta delle regole implicite che governano i comportamenti delle persone”¹⁵⁰. Bernardi spiega che, essendo gli atti in gran parte pubblici, la libertà dei singoli risulta molto limitata e ciò determina attriti, disagi e problemi di convivenza. Il teatro sociale è la ricerca di un equilibrio tra esigenze private e servizio pubblico. “La soluzione si colloca tra due opposti effetti indesiderati: la negazione della persona e la distruzione della solidarietà”¹⁵¹. Per quanto riguarda i materiali drammaturgici essi sono costituiti dai corpi, dalle storie, dagli oggetti, dalle materie, dalle musiche, ecc. che fanno parte della realtà in cui ci si trova. Tutto è risorsa da poter sfruttare. Nel teatro sociale esistono due corpi che sono “l'io e la società; talvolta essi sono così vicini da essere quasi fusi l'uno nell'altra; altre volte sono ampiamente separati. La tensione fra di loro permette l'elaborazione dei significati”¹⁵². Dopo l'analisi vi è la fase progettuale

150 Bernardi, 2004: 111, 112

151 Ibidem

152 Douglas, 1979: 122

nella quale si definiscono tempi, mezzi, luoghi, metodo, costo e azioni, il tutto in un lavoro continuo d'equipe tra chi opera nelle o per le istituzioni e gli operatori teatrali. Il progetto completo prevede le tre fasi tra loro interdipendenti: laboratorio, spettacolo o evento, rituale periodico¹⁵³.

Il laboratorio è il vero strumento di conoscenza e di relazione: “Il laboratorio si delinea come lo spazio più adatto a sperimentare la propria creatività, per manifestare i propri vissuti e le proprie paure, attraverso il “gioco” del teatro, capace di canalizzare le vicende dei singoli in un percorso comune di ri-creazione”¹⁵⁴. È qui che le storie e i vissuti, le potenzialità e i limiti, e le infinite risorse delle persone emergono con chiarezza. “Il conduttore, da parte sua, deve rinunciare ad una pianificazione preconfezionata del percorso teatrale che non tenga conto dei contenuti psichici individuali e di gruppo emersi nel “qui-e-ora” di ciascun incontro.(...)Il conduttore si fa, in tal senso, facilitatore di un processo che lui stesso non conosce, affidandosi *in toto* alla relazione, e all' intreccio delle molteplici proiezioni inconsce che avvengono all' interno del gruppo di cui fa parte”¹⁵⁵. Vedremo, poi, nel prossimo capitolo più da vicino come si compone un laboratorio teatrale, analizzando un'esperienza pratica. Di rilevante importanza è il rapporto tra il processo di lavoro (l' esperienza laboratoriale) e il prodotto estetico finale: focalizzando l'attenzione sul prodotto spettacolare è possibile che il processo di trasformazione offerto agli individui passi in secondo piano, o non venga preso in considerazione come obiettivo.

Infine vi è la valutazione dell'intervento complessivo, fatta di un bilancio consultivo e uno preventivo. Questa prevede non solo il raggiungimento degli obiettivi e il grado di soddisfacimento dei partecipanti, ma mette anche in evidenza fatti, situazioni, persone, risorse, così come ostacoli emersi durante il processo sociale, i quali saranno spunti per futuri tragitti da compiere.

Concludendo è fondamentale coinvolgere nel processo teatrale il personale, i responsabili istituzionali e, ove possibile, i famigliari, di modo che possano garantire continuità e stabilità relazionale, e contribuire ad accrescere eventuali frutti dell'esperienza teatrale affrontata. È frequente, infatti, che al termine dell'esperienza venga percepito un senso di vuoto, una mancanza, dovuti al ritorno

153 Bernardi, 2004

154 Garavaglia, 2007:50

155 Vicini, 2013: 45

a pratiche relazionali funzionali alla macchina istituzionale, e alla routine.

CAPITOLO CINQUE

UN' ESPERIENZA TEATRALE: “INTRECCI DI DONNE”

“L'attore mi interessa perché è un essere umano. Questo implica soprattutto due cose: in primo luogo, il mio incontro con un'altra persona, il contatto, un sentimento d'intesa reciproca e il turbamento creato dall'apertura verso un altro essere, dal nostro tentativo di comprensione: in breve, il superamento della nostra solitudine. In secondo luogo, lo sforzo di capire noi stessi attraverso il comportamento di un altro uomo, riscoprendoci in lui”¹⁵⁶.

5.1 PRESENTAZIONE DEL LABORATORIO

“Intrecci di donne” ha principalmente due finalità: la prima è di creare uno spazio mentale e fisico dove le donne hanno la possibilità di incontrarsi, conoscersi, confrontarsi dando forma alla propria cultura nel linguaggio artistico; la seconda è dimostrare come individualità, portatrici di bagagli carichi di storia, siano l'ingrediente attivo per la creazione di un pensiero collettivo. Il laboratorio teatrale prevede una lunga fase di lavoro interna al gruppo, che culmina con l'allestimento di uno spettacolo, fondamentale momento di condivisione con l'esterno. Il progetto si articola in due fasi: la prima è la quella di laboratorio teatrale, dal mese di Ottobre al mese di Aprile, durante la quale vengono trattate in parallelo training fisico e vocale, con alternanza tra tecnica e pratiche di elaborazione creativa, scrittura drammaturgica, letture, trascrizioni, scrittura creativa e “scambio dei saperi”, in cui le partecipanti insegnano al gruppo canti, danze, suoni. La seconda è la fase spettacolare che si svolge nei mesi di Maggio, Giugno e si concentra sull'allestimento e realizzazione dello spettacolo teatrale. La partecipazione è aperta a tutte le donne, di qualsiasi età, ed è in forma gratuita. Gli incontri avvengono tutti i lunedì sera dalle 18 alle 21.30 circa. Il progetto nel corso degli anni ha realizzato i seguenti spettacoli: CORREVA SENZA RUMORE COME DANZASSE (2008-2009), MADRI SENZA FIONDE (2009-2010), CIO' CHE NON PUÓ MAI MORIRE (2011 – 2012), GRIDO DALLE MURA (2012 - 2013), IL DONO DELL'OSPITE (2013 - 2014), QUANDO LE GALLINE VOLAVANO (2014 – 2015)¹⁵⁷.

¹⁵⁶ Grotowski, 1970:150

¹⁵⁷ www.taleateatro.org

5.2 IL LABORATORIO

In quanto segue esaminerò le componenti fondamentali della struttura di questo laboratorio di teatro sociale, i contenuti e gli aspetti salienti emersi durante gli incontri e includendo le interviste effettuate alle partecipanti. Il laboratorio di teatro sociale, si compone di alcune caratteristiche fondamentali:

5.2.1 IL TEATRO

È uno spazio raccolto e riservato, all'interno del quale si svolge l'azione. Esso segna il confine con la quotidianità e rappresenta un luogo sicuro in cui la persona è libera di lasciarsi andare e “giocare”. “Giocare a teatro è una bella sfida avvincente, in cui ciascuno dei partecipanti vince qualcosa, si arricchisce. O meglio, per uscire (sarebbe ora) dal gergo mercantile, un gioco individuale e organizzativo, personale e comunitario, grazia a cui ciascuno e tutti, oper-attori, pubblico, organizzazioni, si ri-generano grazie all'incontro con l'altro”¹⁵⁸.

La sede in cui si svolge il laboratorio è il Teatro Sanclemente, che nasce dalla riconversione dell'antica chiesa di San Clemente in Teatro per i progetti culturali di Teatrocontinuo. La chiesa, sconsacrata, abbandonata e resa inagibile dai lavori per la costruzione della Zona Industriale, è stata recuperata dal Consorzio Zona Industriale e Porto Fluviale di Padova, che l'ha ristrutturata restituendola agli abitanti di Granze. Un punto di luce tra il grigiore dei grossi edifici e le strade trafficate da mastodontici camion. Non è effettivamente un luogo facilmente raggiungibile a meno di non essere dotati di un mezzo proprio e di conoscere bene la zona. Vi è comunque un autobus che effettua due corse all'ora e dalla stazione, dopo 20 minuti circa di viaggio, si ferma vicino alla chiesetta.

Erica però è sempre disponibile a dare un passaggio a chi ne avesse bisogno. Le ragazze appartenenti al progetto SPRAR, infatti, venivano da lei accompagnate (andata e ritorno) per tutto il periodo della partecipazione. Le altre ragazze, invece, spesso si davano vicendevolmente passaggi in caso di bisogno, dimostrando collaborazione e disponibilità anche fuori dal laboratorio.

Aperte le grosse porte di legno della chiesetta si entra in uno spazio magico: alti muri con grosse finestre, una piccola scalinata costruita in legno e sormontata da sedie fanno da tribuna per il pubblico, mentre di fronte si allarga il resto della

¹⁵⁸ Ferrari, 2013: 20, 21

navata quale “spazio vuoto” (Cfr. Brook) adibito all' azione scenica. Lo spazio scenico termina prima dell'inizio dell'abside, coperto da lunghi teli bianchi che fanno da sfondo alle rappresentazioni. Durante le prove la luce è soffusa e calda, c'è molto silenzio e quiete, un luogo ideale per poter metter giù la maschera sociale di tutti i giorni, rilassarsi, e indossare quella dell'attore. Il teatro diviene una casa in cui sentirsi protetti, un ambiente familiare in cui è sempre bello ritornare e dal quale si parte sereni e rinnovati.

5.2.2 IL GRUPPO

Il teatro è anche interazione con l'altro, momento in cui sperimentare relazioni nuove rispetto a quelle vissute in ambito della propria storia familiare. Nuovi percorsi personali, incontrando l'altro e osservando il suo vissuto, e quindi sviluppando una relazione di tipo empatico. Il gruppo è costituito da persone delle quali si può avere fiducia, persone che sai non ti giudicheranno mai, complici del gioco, compagni di danze, fonti di ispirazione e nuove conoscenze, coloro i quali condividono con te successi e fallimenti, emozioni e fatiche. Sono anche coloro con i quali mettersi in relazione attraverso la comunicazione non verbale, una comunicazione più profonda, con la quale si possono sperimentare mille ruoli e personaggi. Tra i partecipanti vi è un senso di appartenenza, nessuno vale di più o di meno e tutti si sentono sullo stesso piano. “...Il laboratorio teatrale è luogo per eccellenza di espressione e legittimazione della diversità, a partire dalla diversità più evidente, quella dei ruoli...la diversità diventa la base necessaria per potersi incontrare, lo stimolo per conoscersi. La finalità primaria del teatro in ambito sociale è la produzione di significati, il gruppo si costituisce in quanto fa qualcosa ed è la riuscita o meno del fare insieme qualcosa, che determina l'adesione al gruppo stesso, il suo successo o il suo declino”¹⁵⁹. Le differenze messe in risalto ogni giorno dalla società in cui si vive, spesso ostacolo per l'interazione con l'altro, diventano risorsa da utilizzare nel gioco del teatro: “Spesso si crede che in un gruppo di teatro l'unità fra diverse persone significhi assomigliarsi. Al contrario: bisogna creare la differenziazione reciproca, se si vuole raggiungere la totalità. È attraverso questo processo di differenziazione, basato sulla fiducia degli uni verso gli altri e sulla mancanza di illusioni, che si forma un solido terreno

159 Garavaglia, 2007:172

unitario al di sotto delle differenze”¹⁶⁰.

Nella prima parte di laboratorio, iniziata ad Ottobre, le partecipanti erano dodici: quattro italiane, una inglese, una rumena, una serba, due russe, una proveniente dalla Costa d' Avorio, e due ragazze facenti parte del progetto SPRAR dall' Eritrea e Nigeria, le quali avevano più difficoltà con la lingua italiana, a differenza delle altre che avevano una buona padronanza del lessico. Queste due ragazze hanno partecipato solo alla prima parte che è andata da Ottobre a Dicembre, la quale si è conclusa con un piccolo spettacolo/festa all' interno del teatro. Una partecipante ha abbandonato a metà laboratorio, le altre 9 hanno continuato fino alla fine e nella seconda settimana di Giugno si sono esibite con il loro spettacolo in eventi di Padova e dintorni.

Le nove partecipanti hanno provenienza, età, background molto differenti tra loro:

-29 anni, serba, nubile, laurea specialistica in sviluppo locale del territorio, project junior, vive da 10 anni in Italia, negli ultimi 3 anni fissa a Padova, frequenta il laboratorio da questo anno;

-39 anni, rumena, diplomata, libero professionista, convive con un Italiano, in Italia da 12 anni, dal 2007 nella provincia di Padova, frequenta il laboratorio da 7 anni;

-32 anni, italiana, laurea specialistica in relazioni internazionali, project manager di un' associazione, nubile, nata a Dolo, vive nella provincia di Padova dal 2011, frequenta il laboratorio da 4 anni;

-51 anni, italiana, perito agrario, cuoca, sposata, 2 figli, nata a Camisano Vicentino(VI), a Padova da quando aveva 23 anni, frequenta il laboratorio da 5 anni;

-43 anni, inglese, convive con un italiano, 2 figlie nate qui, post-laurea, ricercatrice di lingua inglese, in Italia da quando aveva 18 anni, sempre a Padova, frequenta il laboratorio da questo anno;

-39 anni, nata in Russia ma cresciuta in Ucraina, mai sposata, un figlio (con un italiano) nato in Italia, diploma superiore, tecnico dei servizi fieristico-congressuali, vive in Italia dal 2000, sempre nella provincia di Padova, frequenta il laboratorio da 8 anni;

-35, russa, single, no figli, laurea triennale in DAMS, impiegata in un azienda, vive da 20 anni in Italia (la prima volta a Roma che aveva 8 anni dove è rimasta per 4 anni, poi è tornata a Mosca, a 15 anni di nuovo in Italia -a Padova- dove è rimasta), frequenta il laboratorio da questo anno;

160 Barba, 1990: 12

-51, italiana, diploma superiore di Servizio Sociale, disoccupata (ultimo lavoro: letture animate a Noventa), sposata, 3 figli, nata a Camposampiero (PD), frequenta il laboratorio da 6 anni;

-43, Costa d' Avorio, nubile, Master in counseling e formazione relazionale, mediatrice culturale/interprete/formatrice, in Italia dal 1992, nella prov. di Padova dal 2006, frequenta il laboratorio dal 2007.

Quello che le partecipanti dicono del loro gruppo¹⁶¹:

“CHE RAPPORTO SI È INSTAURATO CON LE ALTRE PARTECIPANTI?”

“Un buon rapporto...perché ognuna rispetta le idee delle altre, ci si può confrontare”.

“Io all' inizio sono arrivata che non volevo fare amicizia con nessuno, perché per come sono fatta io se entro in relazione con gli altri poi sono meno libera di agire. Poi però volente o nolente si sviluppa una relazione. Questo anno le nuove ragazze hanno portato un maggiore spirito di gruppo..come il gruppo su whatsapp ad esempio che crea più legame. Sono anche più giovani..alcune frequentano anche il laboratorio dove lavoro, quindi le vedo anche fuori”.

“Bello, non perché ci vedevamo fuori..ma vedevo attraverso sguardi e sorrisi che ero accolta da subito. Ogni tanto ci facevamo qualche domanda ma senza essere mai invadenti..questo mi piaceva. Sentivo un legame. Una volta c'era da fare questo esercizio fisico con una ragazza (con cui fra l' altro non avevo legato molto)..e io mi sentivo a disagio. Ho pensato “sono troppo inglese per fare questo”. Quindi l'ho detto anche alla mia partner in quel momento e lei mi ha tranquillizzato dicendo che anche lei non era completamente a suo agio. Poi però ti rendi conto che collaborando puoi veramente abbattere barriere...”.

“Molto buono. Un rapporto di simpatia (spero) reciproca. Sono tutte donne molto diverse, uniche, a me piacciono tutte. Le vedo tutte come persone splendide e spererei di continuare a frequentarle. È un gruppo bizzarro perché siamo tutte molto diverse, ma è questa la sua forza, funziona proprio per questo..perché siamo tutte diverse. Ognuna è strana ma c' è questa attrazione che ci tiene molto unite mentre stiamo facendo il nostro lavoro. Poi fuori non diventeremo amiche perché ognuno ha la sua vita, però lì dentro siamo veramente forti perché..io ho avuto questa impressione qua...che ci fosse questa grossa attrazione, forza dell'unione nel momento in cui ci trovavamo a fare il corso. Forse è questo il senso della comunità che mi dicevi prima e che non riuscivo a definire..il sapere di andare lì il lunedì a vedere le donne..e anche se magari ero stanca e non avevo voglia di lavorare o ero in difficoltà con il mio personaggio..la cosa che mi salvava e mi faceva andare lo stesso era che mi sentivo bene con le donne. E quindi la forza di questa comunità, dello stare bene insieme funzionava”.

“Non c' è tanto tempo per chiacchierare, però se hai bisogno di qualcosa puoi farlo tranquillamente.

Non hai con tutte una grande confidenza, ma con tutte c' è un rapporto di fiducia.

È bello avere persone diverse con cui trovarsi, scambiare opinioni.

È un gruppo di lavoro che ha come obiettivo quello di mettersi in gioco attraverso lo strumento del teatro. Il teatro è quella cosa che ti accomuna. È un fare assieme che è molto più importante del chiacchierare assieme”.

“Sicuramente con alcune ho legato di più e con altre meno. Siamo tutte completamente diverse, ma nonostante tutto abbiamo il teatro che ci unisce con Erica che ci guida (come se fosse la mamma e noi i figli). Non ho instaurato forti legami al di fuori del laboratorio, a parte con C.

A volte mi davano fastidio quelle che non rispettavano lo spazio e il tempo..ad esempio chi arrivava tardi oppure chi veniva a periodi. Se scegli di fare qualcosa devi portarla fino in fondo e metterci anima e cuore...nessuno ti costringe a farlo”.

161 Risposte delle partecipanti all' intervista loro somministrata

“COME DESCRIVERESTI QUESTO GRUPPO?”

“Un gruppo di chiacchierone..quando il lavoro dà i suoi frutti è un capolavoro..quando guardi i video dei nostri spettacoli..devi vederli più di una volta. Io sono molto critica nei miei confronti. Ma alla terza visualizzazione mi rendo conto dei piccoli capolavori che ne sono usciti. Appunto perché non stai eseguendo solo un copione, ma sei partito da te..vedi con altri occhi il mondo e anche te stesso. Non so come descriverei il gruppo..forse un piccolo capolavoro umano”.

“Un gruppo molto vitale. Siamo tutte persone diverse, è bella la diversità perché ognuno porta un po' il suo”.

“Poliedrico, perché ha molte personalità, età, origini, ognuna ha portato qualcosa di sé. Esso ha questa caratteristica dell'elemento che in qualche modo deve fondersi, un insieme che deve diventare unico pur mantenendo la propria diversità”.

“Abbiamo perso degli elementi e ne abbiamo trovati degli altri, e i nuovi hanno portato una ventata di freschezza perché avevano molto entusiasmo che forse tra di noi si stava un po' stagnando. Come un torrente che porta acqua fresca”.

5.2.3 CONDUTTORE

Deve avere una doppia sensibilità e capacità artistica e socio-formativa. Non deve mai essere invadente, ma dirigere i lavori dall'esterno, aiutando a far scattare leve fondamentali per ogni singolo partecipante. Deve avere una scaletta che si crea giorno per giorno, ma questa non deve mai essere seguita alla lettera, perché il suo è un lavoro in divenire che cambia a seconda delle situazioni e delle esigenze dei singoli e del gruppo. La conduttrice in questo caso è Erica che racconta come si è avvicinata al mondo del teatro sociale:

“La mia carriera è iniziata prima come attrice (io prima ero una restauratrice), nel '94 ho deciso che dovevo iniziare a fare teatro e così sono andata alla presentazione del corso di Teatrocontinuo. Mi è piaciuta molto la presentazione, ho pensato che era una forma d' arte che mi piaceva, di relazione-azione. Nel '94 mi sono iscritta alla scuola e nel '95 sono entrata nella compagnia. Il percorso di regia è venuto un po' alla volta. Ho preso in mano la pedagogia di Teatrocontinuo, prima ho fatto regia di laboratori e poi un po' alla volta ho preso in mano anche regia di spettacoli. La prima vera regia è stata quando è morto il mio maestro Nin Scolari, noi abbiamo preso in mano l' ultimo spettacolo che stava seguendo e lo abbiamo ultimato. L' anno dopo ho portato in scena i miei compagni con la mia prima vera regia. Da lì ho deciso che sarei diventata una regista”.

Nel 2007 decide di creare questo laboratorio per donne straniere e italiane, spinta dalla necessità di voler conoscere approfonditamente la storia di queste donne che vedeva passare per la strada e non riusciva ad avvicinare. La mancanza di punti di incontro, infatti, spesso ci fa vivere allo stesso tempo vicini e separati da chi ci circonda. Il laboratorio era un'occasione per avvicinare mondi lontani.

Quando chiedo alle ragazze “Come vedi il ruolo di Erica e il suo lavoro?”, loro mi rispondono così:

“Erica è colei che ha ideato questo progetto, quindi io la vedo come una madre, e come tale si deve comportare, quindi dovrà essere indulgente quando non si deve essere esigenti. “Madre” perché è il suo bambino questo progetto”.

“È una figura fondamentale. Ho molta stima e fiducia in lei. Ha una grande sensibilità e riesce a cogliere bene quello che ognuno di noi sta facendo e riesce a ritradurlo. Alla fine di ogni percorso riesce a confezionare bene il tutto, c'è sempre una bella energia”.

“Ti dà un sacco di spazio, tende ad intervenire il meno possibile in quello che è la tua creatività. Lei è in grado di direzionarla, dà l'input fondamentale per iniziare, poi nel come attraversarlo sta a noi”.

“Erica è fantastica, mi ha colpito quanto tempo ci dedicava anche fuori dalle poche ore in cui ci trovavamo..si vedeva quanto ci rifletteva, quanto lavorava sui testi e sullo sviluppo della progettazione. Ho apprezzato molto il fatto che non erano solo le due ore del lunedì. Era molto brava anche a gestire le dinamiche di gruppo, era molto incoraggiante”.

“Il suo ruolo funziona in maniera del tutto imprevedibile, è curioso. Lo trovo un approccio interessante quello di lasciare così tanto spazio alla creatività delle persone, dando solo piccoli spunti. Poi le ci guidava lo stesso in qualche modo, però secondo me lasciava un po' troppa libertà. In certi momenti non avevo la più pallida idea sul da farsi. Poi sono io che sono fatta così, mi trovo persa senza degli appigli, faccio più fatica. Per chi ha le idee più chiare sul cosa vuole fare forse questo è l'approccio giusto, va bene per le persone portate. Per me non funzionava tantissimo”.

5.2.4 TRAINING

Questo è il lavoro vivo del laboratorio, si compone di una serie di esercizi che servono prima di tutto a scaldare e preparare gli strumenti principali dell'attore: il corpo e la voce. Sono solitamente esercizi per i muscoli, prima di rilassamento e poi di attivazione, accompagnati da una respirazione consapevole.

“Il training ha lo scopo di far raggiungere, a chi vi si sottopone, una condizione tonica di rilassamento, favorevole a una migliore gestione dell'ansia e della tensione, prima di affrontare l'esperienza laboratoriale. Al training è affidato il momento dell'attivazione emotiva e percettiva della propria identità psicofisica, che predispone a una relazione con l'altro e con il mondo, attraverso la coscienza dei propri limiti, ma anche delle proprie potenzialità motorie ed espressive”¹⁶².

La voce è parte del corpo ed è fondamentale scaldarla ed esercitarla, durante un training Erica spiega “la voce è una cosa molto intima, spesso noi stessi non siamo abituati ad ascoltarci, è un qualcosa che viene da dentro e a volte ci sorprende se la lasciamo uscire liberamente”¹⁶³. “La voce come processo fisiologico impegna l'intero organismo e lo proietta nello spazio. La voce è il prolungamento del corpo e ci dà la possibilità di intervenire concretamente anche a distanza. Come una mano invisibile, la voce si tende dal nostro corpo e agisce, e

162 Ibidem

163 Dal diario etnografico 16/11/2015

tutto il nostro corpo vive e partecipa a questa azione. Il corpo è la parte visibile della voce e si può vedere come e dove nasce l'impulso che alla fine diventerà suono e parola. La voce è corpo invisibile che opera nello spazio. Non esistono dualità, suddivisioni: voce e corpo. Esistono solamente azioni e reazioni che impegnano il nostro organismo nella sua totalità.(...) La situazione di lavoro è una situazione dove il corpo e la sua parte invisibile, la voce, reagiscono agli stimoli”¹⁶⁴.

Gli esercizi sono caratterizzati anche da canti corali, tutte assieme, o una alla volta, improvvisando su una base. Spesso vengono proposti canti tipici della propria cultura da condividere con il gruppo per impararli e poterli poi riutilizzare nei giorni seguenti o nello spettacolo. Un esercizio che unisce, quindi, una funzionalità fisica ad una di scambio culturale e di condivisione.

Gli esercizi fisici sono solitamente prima di rilassamento del corpo, a terra e in piedi, nominando anche le parti del corpo che via via vengono mosse di modo che anche chi non sa bene la lingua possa ampliare il proprio vocabolario di italiano. A questi seguono esercizi di attivazione e riscaldamento come quello così detto di “balance”, che consiste in movimenti e suoni espressi da un “leader” nello spazio, il quale deve essere seguito in tutto e per tutto dal gruppo, con la stessa velocità e intensità. Questo è un esercizio fondamentale anche nella preparazione dell'attore, perché fa sì che i singoli vadano a formare un corpo unico che si muove all'unisono e aiuta i partecipanti a percepirsi nello spazio e nelle azioni.

C'è poi l'esercizio della scrittura del nome con il corpo. Il corpo parla, si esprime da solo, fa associazioni. Questo permette di improvvisare senza però partire dal nulla: l'idea di scrivere il proprio nome con il corpo, infatti, aiuta il partecipante ad avere una partitura dalla quale partire, inoltre il proprio nome evoca dei sentimenti e delle sensazioni per cui dà all'improvvisazione anche quel contenuto emozionale. A Gennaio è stata creata una sequenza gestuale e di movimenti del corpo (quasi una danza) con la direzione di Erica ma l'apporto di tutte; questa sequenza è stata usata poi durante tutto il periodo come attivazione motoria a inizio laboratorio. “Il comportamento psicomotorio rappresenta, infatti, la traduzione sul piano della motricità, della fisicità e del comportamento, dei più svariati aspetti della vita psichica- impulsi, motivazioni, istinti, bisogni, desideri,

164 Barba, 1990: 57

volontà, sentimenti- con cui è sempre in stretta correlazione e connessione.(...) L'esperienza del laboratorio teatrale aiuta a sperimentare e rendere consapevoli delle potenzialità di mutamento del proprio corpo che, tramite le sollecitazioni dell'animatore e dei compagni, ha un'occasione per realizzarsi. Il corpo diviene drammaturgia e veicolo di accadimenti, che la relazione con gli oggetti, la musica, la danza e le parole, inaspettatamente suscita”¹⁶⁵. Attraverso le tre componenti del training- respirazione, voce, riscaldamento- ci si avventura verso una progressiva e sempre più libera espressione di sé e del proprio corpo in tutte le sue parti.

“Così, ancora una volta, il training è l'esercizio del comunicare, del mettersi in grado di allacciare rapporti con l'esterno, lavorando in libertà, in una situazione in cui non ci si sente più divisi fra l'intenzione e l'azione. È un processo che scava canali di comunicazione, un gioco di pazienza per inventarsi la propria lingua, per scoprire la propria logica. Questa “intelligenza fisica” permette all'attore di conquistare un'autonomia personale, una libertà d'azione che, attraverso il processo creativo su uno spettacolo diventa azione sociale, pubblica”¹⁶⁶.

Dopo che lo strumento è caldo si inizia con il vero e proprio “gioco” del teatro, una volta superato il confine della quotidianità si può entrare nel mondo irreali in cui l'immaginazione può essere libera di operare senza limiti. Una volta abbassata la maschera sociale si può creare una nuova identità, un personaggio che ci affascina, che vorremo essere, o semplicemente che esce spontaneamente in quel dato momento. È compito del conduttore portare il partecipante ad uno stato in cui è capace di giocare. Erica in questo caso ha portato un testo scritto a caratteri cubitali che stimola le ragazze alla creazione del loro personaggio. Il testo è il seguente:

IO SONO UNA DONNA
IO ABITO SULLA TERRA
IO RESPIRO L' ARIA DELLA TERRA
IO BEVO L' ACQUA DELLA TERRA
IO MANGIO I FRUTTI DELLA TERRA
IO CAMMINO SULLA TERRA
IO SO RIDERE, IO SO PIANGERE
IO HO PAURA, IO HO CORAGGIO
IO DISPREZZO, IO AMO
IO VIVO

Questo viene letto la prima volta da tutte, poi una alla volta, poi a diverse intensità

165 Garavaglia, 2007: 154

166 Barba, 1990: 108

e con diverse intenzioni. Il testo viene anche tradotto in inglese per facilitare le ragazze dello SPRAR e allo stesso tempo anche le altre ragazze possono imparare un'altra lingua. “Erica aiuta E. a A. a leggere, poiché hanno difficoltà nella lettura della parte in italiano; alcune italiane al contrario fanno fatica a leggere la parte in inglese. In questo caso vi è uno scambio, non solo di lingue, ma di emozioni. Provare a leggere il testo in lingue diverse fa sì che venga superato il disagio dovuto all' ostacolo linguistico solo da una parte. Il disagio non lo prova solo lo straniero con la lingua italiana, ma anche l' italiano con una lingua straniera. Tutto questo avviene in un clima di serenità in cui alla fine tutti ridono della propria goffaggine nel pronunciare le parole. Leggendo poi il testo diverse volte si diventa familiari con esso e quindi la difficoltà nella pronuncia diminuisce, ci si può così focalizzare sugli esercizi teatrali che si concentrano sul tono, sul ritmo, sulla lettura a gruppi di due, tre, o tutte insieme, sul respiro, sull'interpretazione”¹⁶⁷.

A partire da questo testo poi ognuna ne prepara uno simile con ciò che la caratterizza, o semplicemente inserendo frasi che sentono proprie.

Riporto qui di seguito alcuni dei testi reinterpretati personalmente dalle partecipanti:

IO SONO UNA DONNA
ARRIVO DALL'EST
DALLA ROMANIA
UN PAESE POVERO, MA BELLO
PIANGO POCO

IO RESPIRO
IO VIVO
IO SONO UNA DONNA
UNA CREATURA DI QUESTA TERRA
AMO LA TERRA, LA NATURA
LA LENTEZZA
LA TENEREZZA
ODIO LA COMPETIZIONE

IO SONO UNA DONNA
VENGO DALL' INGHILTERRA
SONO STRANIERA IN ITALIA
MI SENTO STRANIERA NEL MIO PAESE

5.2.5 IMPROVVISAZIONE

Da qui in poi inizia il lavoro di improvvisazione che via via darà modo di sviluppare maggiormente il proprio personaggio, incontro dopo incontro. “Fra le molteplici tecniche di cui si serve il laboratorio teatrale per avvicinare i

¹⁶⁷ Dal diario etnografico 19/10/2015

partecipanti alla rappresentazione di un personaggio, l'improvvisazione è sicuramente una delle più efficaci(...)l'improvvisazione si configura prevalentemente come luogo dell'emersione e della rappresentazione, a livello letterale e simbolico, dei desideri profondi e dei vissuti individuali e di gruppo, è un ottimo strumento per andare in profondità, sia che si tratti del Sé individuale, del gruppo o della società”¹⁶⁸. Ora infatti le posizioni del corpo non devono più rappresentare il nome (come nell'esercizio descritto precedentemente), ma il testo che le ragazze stesse hanno creato e ad ogni posizione deve essere associata un'intenzione .

“Dopo gli esercizi di riscaldamento e di balance si torna a lavorare sul proprio testo. ESERCIZIO “CREAZIONE DELLA STORIA PERSONALE- ESPRESSIONE DEL CORPO”: con le posizioni del corpo, rappresentanti le lettere del proprio nome, bisogna ora rappresentare la storia creata nel breve testo (cambiando l'ordine delle posizioni, rappresentandole in modo diverso,..).

Erica: “Lavorate sulle intenzioni delle posizioni che con la storia si dovrebbero chiarire di più”¹⁶⁹. In questo modo ora tutte hanno una storia, una struttura fisica e delle intenzioni. Da questo momento in poi si dovranno sviluppare questi elementi che andranno a costituire i personaggi e la storia che verrà rappresentata a fine laboratorio.

ESERCIZIO DI IMPROVVISAZIONE CON LA STORIA PERSONALE:

A. : sono un capo tribù primordiale, vedo qualcosa di simile a noi, mi avvicino, cerco di ipnotizzarlo, cerco di capire cos'è, mi fa paura ma mi fa anche ridere (contrapposizione tra uomo troglodita e “uomo evoluto” in giacca e cravatta).
Emozioni: paura, stupore, ilarità.

M.: devo pensare.. il mondo è bello, ma ho paura, ma devo pensare. Emozioni: seria, felice, impaurita, seria.

M.: posso vivere, lavorare...ma anche vivere, sono umana, come la terra, si può vivere e lavorare, il mondo è bello.

¹⁶⁸ Garavaglia, 2007:183

¹⁶⁹ Dal diario etnografico 16/11/2015

K.: arrabbiata, convinta che qualcosa deve cambiare, sono forte..ce la farò! É che a volte mi sento un po' fragile, ma sono decisa, non posso stare sempre così..è che a volte è più facile stare così, senza cambiare, perché sono fragile, NO!DEVO CAMBIARE!DEVO CAMBIARE!

K.:(felice) mondo! (seria) quando ho capito che tutte le certezze che avevo non c' erano più...avevo 12 anni..durante il bombardamento di casa mia...(poi di nuovo felice).

C.:(felice, impaurita, sicura, leggera) Sto andando ad un provino. Alla fine così sarò pronta per qualsiasi maschera mi daranno.

M.: (canta nella sua lingua e in francese) Una persona che arriva da un'altra terra, è divisa in due parti. Non è sicura di stare (esitante), però vuole stare qua. Ambivalenza tra il qua e là, nostalgia/rimanere.

“Oggi è stata una giornata molto interessante, sono emerse storie emozionanti e coinvolgenti. Le ragazze si stanno lasciando andare, stanno emergendo i vissuti lontani e vicini. Il lavorare così approfonditamente con il loro personaggio fa sviluppare le loro storie sempre di più, permettendo loro di rifletterci sopra. È qui che agisce, o meglio inizia ad agire, profondamente il laboratorio teatrale con la persona. Il teatro ti mette a nudo di fronte ad uno specchio, ti mette a confronto con te stesso e ti fa scoprire parti che nemmeno conoscevi. Non hai filtri, non hai impedimenti, sei libero di esprimere il tuo Io più recondito, di giocarci, di conoscerlo, di esplorarlo, di entrarci in confidenza. Una volta solcata la soglia non si torna indietro, perché se da una una parte questa scoperta spaventa, dall'altra non puoi fare a meno di esplorarla..è intrigante”¹⁷⁰.

Alla domanda “HAI VISTO CAMBIAMENTI IN TE DA QUANDO FREQUENTI IL LABORATORIO?” alcune partecipanti mi rispondono:

“Sì. Essendo un teatro di ricerca, tu non parti da un copione al quale tu di adegui...ma parti da un sentimento, un movimento, da un qualcosa di te che poi porti ad un testo. Parti dal “muto” e poi arrivi al “parlato”..non so come spiegarti..parti da dentro ed esci fuori.

170 Ivi 23/11/2015

Quindi inevitabilmente tu cambi, approfondisci molto ciò che sei, scavi dentro dove normalmente non faresti. Ti accorgi dei tuoi difetti, dei tuoi pregi, di ciò che sai o non sapevi di te, ciò che puoi fare e non hai mai fatto, scavalchi muri, limiti..è per questo che penso che chiunque faccia questa esperienza cambia qualcosa dentro di sé”.

“Mi piace molto il tema dell'improvvisazione, perché non ho mai idea di dove andrà a finire. E la cosa che mi stupisce sempre, seguendo le indicazioni e razionalizzando a posteriori, è che c'entra sempre la questione che sto affrontando (in termini personali) in quel momento. Tutte le improvvisazioni riflettono sempre le sensazioni e i vissuti. Questa è per me la parte più bella. Ho un ritorno che sento proprio che mi fa bene. Dopo le attività del laboratorio ho più consapevolezza del vissuto che sto vivendo”.

“Sì, sicuramente. Poi io sono una persona molto lenta per quanto riguarda l'elaborazione di tutto ciò che mi capita. Quindi sto ancora cercando di capire quali sono gli effetti..so che ci sono, so che sono cambiata ma non so denominarteli. So che è un'esperienza che mi ha arricchito tantissimo..credo di aver acquisito maggior forza e capacità di potermi in qualche modo relazionare con il prossimo e esternalizzare cose mie con il prossimo. Poi ascoltarmi e capirmi di più..sicuramente le porte sono state aperte”.

“Al lavoro quando qualcuno o qualcosa non mi va bene adesso so gestire la situazione molto più saggiamente...avendo una reazione più adeguata alla situazione. Ho imparato a parlare con la persona che ho di fronte in maniera più calma. Ho acquisito più autostima, più fiducia in me stessa”.

Nel frattempo le ragazze hanno il compito di cercare a casa delle storie, dei testi, delle drammaturgie che aiutino lo sviluppo delle loro storie e che poi saranno parte della drammaturgia finale.

“Oggi mancano un po' di persone, una partecipante non verrà più poiché non si sente più a suo agio, non ha più lo stimolo dice, un'altra è dovuta tornare al suo Paese a causa di problemi familiari, altre due sono in una fase delicata della loro vita in cui hanno ostacoli grossi da superare. Il gruppo sembra quasi disgregarsi, ma Erica fa il punto della situazione, come una grande famiglia ci si raccontano le gioie e i dolori per poter starsi più vicino o comprendere la momentanea assenza di qualcuno. Dopo un breve briefing però chi rimane si ricompatta e si accorda sulla mini performance, con il materiale lavorato fino ad ora, per la festa del 19 che sarà in compresenza di altri due gruppi di teatro. Lunedì 21 sarà l'ultimo giorno prima della pausa natalizia nonché l'ultimo giorno delle due ragazze dello SPRAR (che se vorranno potranno però liberamente continuare anche dopo le vacanze). Nel mentre si scelgono i vestiti da abbinare ai capelli, precedentemente scelti da una meravigliosa scatola contenente questi copricapi provenienti da vari spettacoli della compagnia, che serviranno come costumi di scena per la performance”¹⁷¹. Durante l'incontro seguente, inoltre, vengono effettuate alcune

171 Ivi 7/12/2015

riprese delle ragazze che verranno utilizzate durante la performance e lo spettacolo finale. Le riprese vengono effettuate da M. che ha una fotocamera personale ed una passione per le foto e il videomaking. Mette a disposizione i propri strumenti (materiali e immateriali) per il gruppo, così come fa C. che sta seguendo un corso di composizione musicale e fa ascoltare a tutte la prima parte del pezzo che sta componendo. Timidamente dice di non essere una pianista ma solo una dilettante, tutte però rimangono stupite della bellezza delle poche note che già ha composto. Altre ragazze portano canti nella loro lingua originale. In questo modo ognuna può sfruttare le proprie capacità e creatività a 360°, in questo modo ognuna è, non solo protagonista, ma anche creatrice di quello che sarà l'elaborato finale, sentendosi valorizzata, apprezzata e stimolata a continuare a lavorare anche su percorsi personali creativi al di fuori del laboratorio. Il laboratorio quindi è anche momento di condivisione delle proprie doti, della propria creatività e arte, un luogo dove le ragazze sanno che trovano un'audience aperta e sensibile, dove possono esprimere se stesse anche attraverso altri mezzi. Erica dice che quando il pezzo di C. sarà terminato verrà inserito nello spettacolo finale di Giugno. Si cerca così di montare una piccola performance da mostrare il 19 Dicembre, giorno di festa e fine della prima parte del laboratorio, durante la quale vengono rappresentate altre due performance di due gruppi di teatro appartenenti a dei laboratori di TOP, uno di recitazione per ragazzi, e uno con alcuni ragazzi del DAMS. Questa giornata si è rivelata un momento non solo di festa e convivialità ma anche di condivisione di quel che è stato prodotto in questo breve periodo, all'interno però di un ristretto pubblico che è esso stesso lì per mettersi in gioco. Ha come fine, inoltre, poter dare la possibilità di mostrare il lavoro fatto anche alle due ragazze dello SPRAR, che dopo le vacanze natalizie non hanno più partecipato al laboratorio. La partecipazione è ovviamente sempre libera e aperta, ma in seguito A. trova lavoro e quindi per lei è più difficile venire e soprattutto ha meno voglia perché spesso stanca dopo il lavoro. “Nel mio lavoro di traduttrice per le ragazze dello SPRAR raggiungo una certa confidenza con loro. Mi confessano che fanno fatica a seguire il laboratorio principalmente a causa della lingua che non conoscono bene, mi chiedono poi il senso degli esercizi che loro non capiscono. Sono arrivate da pochi mesi in Italia e sono ancora un po' disorientate. A. mi confessa che una volta terminato il progetto con lo SPRAR se

ne andrà in Norvegia o in Germania, dove ha famiglia “Io non voglio stare in Italia, sono dovuta tornare qui perché è qui che hanno preso le mie impronte digitali. L'Italia è molto bella, mi piace molto qui ma senza lavoro e senza famiglia non è bello”. Mi mostra poi orgogliosa la foto della sorella più giovane, ancora in Eritrea, con il vestito tipico. E. spesso è schiva e svogliata, fa gli esercizi contro voglia, sbuffa. Prende il laboratorio più come un obbligo che un piacere, quasi come la scuola di italiano che, anche se utile, è a volte un peso perché costretta ad andarci tutti i giorni. Quando però si lasciano andare e non pensano al perché, riescono a divertirsi. Le altre donne accolgono bene le due ragazze, le aiutano quando non capiscono e provano ad integrarle nell'equilibrio del gruppo. L'ostacolo della lingua è spesso un problema, ma il laboratorio serve a loro anche per ampliare il vocabolario e durante i tre mesi noto un certo miglioramento nell'esprimersi. Anche il rapporto con le altre partecipanti è cambiato da quando sono arrivate: la timidezza si fa più lieve e la complicità sorge più spontanea tra tutte. Anche se il periodo è troppo breve per poter godere dei frutti dati da questa esperienza è comunque un'esperienza al di fuori dei circuiti soliti di accoglienza in cui si ritrovano i rifugiati, spesso in una condizione più di assistenzialismo che di vera integrazione. È un'occasione che permette la condivisione di momenti, di ricordi, di canti, di usi, con persone apparentemente diverse ma nella sostanza uguali, perché anche questa è una risorsa del laboratorio: dà questa sensazione di ugualitarismo in cui tutti siamo uguali di fronte alle sensazioni ed emozioni umane, non importa da che parte del mondo vieni o che lingua parli, siamo tutti esseri umani e proviamo le stesse emozioni”¹⁷².

Le ragazze hanno rappresentato quello che avevano preparato, con qualche cambiamento all'ultimo che ha creato un po' di intoppi, anche perché mancavano due partecipanti. Questi sono gli inconvenienti di preparare tutto in poco tempo, intoppi a parte però le ragazze si sono divertite, che è poi la cosa più importante. La performance termina in una festa in cui si canta, si balla e si magia tutti assieme, si partecipa con gli amici e i parenti venuti a vedere le performance in questo momento di condivisione. Questo è un chiaro esempio di come funziona il modello trinitario bernardiano del teatro sociale, caratterizzato da laboratorio-spettacolo-festa.

172 Ibidem

DISCUSSIONE SUL TEMA DELLA “CASA VUOTA” (TEMA DEL PERCORSO E DELLO SPETTACOLO FINALE)

Al rientro dalle vacanze ci si ritrova, ci si saluta e si inizia a discutere tutte assieme del tema sul quale si andrà a lavorare per preparare lo spettacolo. In questo caso Erica propone come tema la “casa vuota”, spiegando: “L'idea mi è venuta dalla storia di K. che mi ha portato in dono una conchiglia. Prima era la casa di un animale che poi ha lasciato vuota¹⁷³”. Inizia così un dibattito dal quale emergono le diverse idee personali sul significato di questo concetto. Di seguito riporto alcuni appunti dei principali concetti emersi dalle partecipanti alla domanda “cos'è per te la casa vuota?”:

- Rifugio o di apertura o di chiusura (=spazio intimo). La casa oggi come è intesa? E' collegata alle origini.
C. “mio marito viene da origini contadine, ha scelto una casa con molto giardino, e ha trasformato la parte esteriore, dove passa la maggior parte del tempo”.
- Erica : “Casa è il respiro incessante dell'uomo, attraverso la casa l'uomo parla al mondo. Prima di erigere la casa l' uomo erige se stesso, l'uomo è l' architetto delle sue mura e della sua psiche. Ich bin (=io sono) – Ich bauer (io costruisco) hanno la stessa radice. Lavoriamo prima sul IO SONO e poi andremo sulla casa, che non sarà tanto differente....Senza la casa l'uomo vive dentro, la prima casa è l'io interiore....Con la parete crea la separazione dalla natura.”
- Attualmente la casa è padrona dell'uomo e non viceversa.
- Oggi c'è uno sviluppo in verticale della casa (grattacieli). Cambia la forma.
- “CULTURA DI ACCOGLIENZA” = porta aperta, lavaggio dei piedi, si offre cibo e alloggio (=allunga il viaggio).
- UTERO= prima casa, fiducia originaria.
- CITTA' MEDIEVALE= mura, case come rappresentazione del potere.
- HOUSING= socialità allargata, condivisione degli spazi.

173 Dal diario etnografico 8/1/2016

A. "La percezione degli spazi cambia con il tempo, sono tornata a casa dopo 10 anni e tutto mi sembrava molto piccolo. Mia nonna mi ha raccontato di quando ha comprato la prima TV, tutto il vicinato era in casa sua a guardare la TV, c'era gente persino sull'armadio. Io non potrei mai fare una cosa del genere. Mi rendo conto che sono egoista. Mia nonna ha dato molto valore alla casa ma l'ha condiviso. Io faccio le cose in casa per me."

- C. "La casa era un luogo di accoglienza una volta, eravamo in tanti in famiglia, e le porte erano sempre aperte. CASA= spazio di convivialità. Anche a me è successa la stessa cosa con la percezione degli spazi e la vecchia casa".
- Oggi anche se stiamo in spazi piccoli sono spazi equipaggiati, che esonerano gli uomini dal movimento. I mezzi di comunicazione e la tecnologia sostituiscono la natura che caratterizzava gli uomini nel periodo del nomadismo.

Il dibattito sul tema della casa è passato poi a quello delle tecnologie moderne, le nuove generazioni, il controllo delle libertà, il nostro rapporto con la tecnologia, come educare i figli,... Le due ore di laboratorio sono volate, il dibattito aperto ha inghiottito tutte e Erica non ha potuto svolgere quello che aveva preparato per oggi. Se da un lato è vero che si rimane indietro con il lavoro, è altrettanto vero che è importante lasciare spazio anche ai dibattiti, al confronto con l'altro. Anche questa è socialità, aggregazione, inclusione sociale: il poter liberamente esprimere la propria opinione in un confronto aperto e libero tra tutti, senza sentirsi giudicati per la propria opinione e sentendosi liberi di condividere le proprie esperienze personali, le sensazioni, i pensieri che solitamente non si ha il coraggio di dire. Perché quelle non sono persone che fanno parte della tua quotidianità, loro non giudicano, con loro è più facile essere te stessa senza paura. E so che loro forse condivideranno i miei stessi problemi, o forse la penseranno totalmente in un'altra maniera, ma comunque mi rispetteranno. Il laboratorio è un tempo e uno spazio in cui posso lasciare libero il mio IO. Inoltre questi pensieri, opinioni, idee andranno a far parte dello spettacolo finale perché sono parte integrante del percorso di lavoro.

5.2.6 DRAMMATURGIA E IMPROVVISAZIONE

Da Gennaio si è iniziato a discutere, e in seguito a lavorare, sul tema dello spettacolo: “la casa vuota”. Dopo che Erica ha introdotto il tema dello spettacolo le ragazze hanno discusso e ragionato insieme su cosa rappresentasse per ognuna di loro questo argomento, le associazioni che venivano loro in mente, i ricordi, le idee anche drammaturgiche che potevano calzare con questo tema. In base agli elementi raccolti si parte ora con il lavoro vivo di creazione, partendo da delle improvvisazioni, inizialmente individuali, si vanno sviluppando le storie e i personaggi di ognuna. Erica aiuta le ragazze con un testo per stimolarle:

«Io sono una donna e l'avventura della mia vita continua. Proprio ora, la sera del 8 Febbraio, entro in una casa, vuota. C'è un pianoterra con quattro stanze, una scala sale in soffitta, una scende in cantina. È completamente vuota all'apparenza, ma poi qualcosa accade: dai muri escono immagini che diventano tridimensionali, poi suoni che diventano voci».

L'improvvisazione è un'azione teatrale che si sviluppa a partire da uno spunto dato dal conduttore. Essa può essere parlata o mimata, può far uso di elementi scenici dati o svolgersi senza alcun artificio. È una vera e propria performance di piccole dimensioni. E spiega in seguito “non fermatevi, anche se avete buchi andate avanti...si va per associazioni, andate sui vostri vissuti, lavorate sulle sensazioni, approfonditele. L'atto creativo viene vero e profondo quando date forma alle sensazioni, al vissuto. Vi è un continuo lavoro tra la mente e le emozioni. Dovete lasciare che queste corrano senza frenarle. E così vi verranno in mente cose che non si ricordano. Le dovete lasciare andare, ma allo stesso tempo vi deve essere un continuo dialogo con la mente. Non dovete per forza fare, dovete essere”¹⁷⁴. Grotowski dice che i movimenti dell'attore devono essere azioni spontanee collegate però al mondo esterno, alle persone, agli oggetti. Qualcosa agisce da stimolo sull'attore e l'attore reagisce, il segreto sta tutto in stimoli, impulsi, reazioni. “Che cos'è un'associazione nel nostro mestiere? È qualcosa che scaturisce non solo dalla mente ma anche dal corpo. È il ricollegarsi ad un ricordo preciso: non analizzatelo razionalmente, poiché i ricordi sono sempre reazioni fisiche. È la nostra pelle che non ha dimenticato, i nostri occhi che non hanno dimenticato. Ciò che abbiamo udito può ancora risuonare dentro di noi.(...)

174 Dal diario etnografico 8/2/2016

Rendete le vostre azioni concrete collegandole a qualche ricordo”¹⁷⁵.

“La tecnica dell'improvvisazione è utile, dal punto di vista educativo o terapeutico, proprio perché aiuta gli individui a organizzare un percorso mentale e operativo, a confrontarsi con una serie di limiti imposti, a mettere alla prova il proprio spirito di iniziativa e adattamento. Dagli esiti delle improvvisazioni, poi, si può partire per montare variamente azioni e sequenze di azioni, sino alla costruzione di un prodotto finale da mostrare al pubblico”¹⁷⁶.

Ecco di seguito ciò che è risultato dall'improvvisazione del 8/2/2016, per chi era presente quel giorno, dal testo proposto da Erica:

K.= (spaventata, sola, persa. Prima parla in serbo, poi in italiano) “Mi sento così sola. Io sono qui, perché non mi vedi!? Io non voglio questo, io non ho scelto questo. Il tuo mondo è piccolo, tu sei piccolo. Il mio mondo è grande. Vado via (prende le cose). Voglio essere libera!! Sono grande, ho bisogno di spazio!! Adesso sono libera, ho il vento fra i capelli, sono libera. Voglio vivere, non voglio morire adesso. Voglio vivere perché la vita è meravigliosa. Io sono completamente viva. (Ora è felice, euforica). (Poi va a terra, si riposa) mi sento così bene!”.

SPIEGAZIONE: “Liberazione da una condizione che mi schiacciava. Mi ero persa e poi ho ritrovato me stessa. Prima smarrimento (come se non mi sentissi più me stessa), poi ribellione (mi libero da questa situazione), poi gioia (perché sono tornata me stessa). Sono arrivata a questa situazione per amore, mi sono trovata con persone con le quali non volevo stare, a fare cose che non volevo. Facevo sempre quelle valige ma non partivo mai. Poi finalmente ho preso quelle valige e sono partita.”

K.= (curiosa, esploratrice, furbetta, contemplatrice, un po' intimidita). Cosa devo fare?...non volevo scusa! Non tocco più niente. Siete qui?! Mi state guardando!?! Posso? (Poi si accovaccia sulle ginocchia, ha qualcosa in mano, lo scruta, lo tocca; si alza in piedi, si pulisce) Dove siete? Io vi ho sentito...non so cosa devo fare!...siete qui?

SPIEGAZIONE: “Tante scatole che mi vengono addosso, decido di buttare la benzina ma non le dò fuoco. Scendo e c'è una casa abbandonata piena di cose belle, cose che vorrei prendere, toccare. Le persone che erano nella casa sono morte, sento le voci. Queste sono cose che hanno amato, non riesco a buttarle come ho fatto con le cose”.

M.: (meditatrice, aleggia nell'aria, cerca pace da qualche parte, canta, sembra serena. Si siede, sorride. Medita, raggiunge la pace dei sensi).

SPIEGAZIONE: titolo “lancio nel cielo/ equilibri e disequilibri/ tu con me”. Statua: alleggerirsi.

C.:(confusa, cambia spesso umore, posizioni, movimenti. Corre, si butta a terra, si guarda attorno) “chi sei?...non lo ricordo..”. (Ora è rannicchiata, quasi impaurita, si protegge, esplora timorosa. Poi si rialza fiera, spavalda).

SPIEGAZIONE: “La casa degli specchi. Il mio passato è anche il mio futuro. Ci sono cose che non mi sono piaciute, cose che avrei voluto non vivere – qualcosa che ti schiaccia, ti opprime- per me è la casa degli specchi. Una spinta in avanti versus qualcosa che mi tira indietro.”

B.: (arriva tardi al laboratorio, fa un po' fatica ad entrare nella situazione, però ci prova, e un po' entra nel suo personaggio. Spazza via, soffiando come il vento).

SPIEGAZIONE: “Aria nuova. Aria pulita. Soffio= nuova circolazione d' aria. Consapevolezza”

175 Grotowski, 1970: 257, 258

176 Garavaglia, 2007:184

5.2.7 L'OGGETTO

Viene introdotta la sedia nello spazio scenico per aiutare ulteriormente le ragazze nell'esercizio di improvvisazione. La sedia rappresenta la casa in questo caso, mentre il cappello – introdotto già ad inizio laboratorio per la prima piccola performance- rappresenta il tetto. “In termini psicodinamici l’“oggetto” rappresenta l'elemento transizionale per eccellenza: è qualcosa di separato dal Sé, è, in gergo winnicottiano, un “non me” che fa parte della realtà circostante, con cui si è chiamati a relazionarsi inevitabilmente.(...) L'utilizzo dell' oggetto ha, infatti una duplice finalità: l' una intesa a indagare la realtà oggettiva dell'oggetto, l'altra intesa a indagare la capacità creativa del soggetto in presenza dell'oggetto. Alcuni oggetti sono delle vere e proprie chiavi psichiche, aprono porte che conducono, inconsciamente, a esperienze intense e ricche di significato in cui il Sé si articola, in relazione al carattere elaborativo della propria reazione”¹⁷⁷. Il soggetto proietta parte di Sé nell'oggetto di questa esperienza, trasformandolo in strumento di un possibile pensiero. Attraverso l'utilizzo del gioco, che il conduttore mette in atto, vengono stimulate azioni inconsce in cui la persona gode di uno stato psichico particolare, che consente l'utilizzo creativo degli oggetti proposti. Ecco allora che il cappello diventa il tetto della casa; la sedia un albero in mezzo al bosco, una roulotte e poi una barca, un nascondiglio sotto il quale rifugiarsi; un porta-violino diventa una bara; un vestito una pelle che muta in una nuova vita. La scelta degli oggetti è, quindi, espressione del proprio Sé e contemporaneamente obbliga il Sé a un' ulteriore elaborazione psichica, diventando a sua volta oggetto di una nuova esperienza.

ESERCIZIO DI IMPROVVISAZIONE 22/2/2016¹⁷⁸

Erica: “Continuare a lavorare sul proprio personaggio, pulirlo, identificare movimenti, passaggi, associare emozioni. Se volete già inserire il tema della casa, o inserire nuovi elementi potete farlo. Chiarire le idee sul vostro personaggio”.

-Provate a far uscire suoni organici o parole (la voce che esce è quella dello status, esce la voce di quello che state facendo).

-Sedie in fila: provate tutte le vostre posizioni da sedute e in piedi.

-Ora trovate i vari modi di spostamento per andare avanti o indietro (senza la

¹⁷⁷ Garavaglia, 2007: 162, 163

¹⁷⁸ Dal diario etnografico 22/2/2016

sedia).

-Adesso con i suoni (le azioni sono già nelle posizioni). Prima tutte assieme, poi singolarmente.

-Adesso parlate (testo inventato o testo "io sono una donna").

-Ora provata a mettervi in dialogo (mantenendo il vostro status).

DIALOGO (MANTENENDO IL PROPRIO STATUS)

Io qui ho un sacco di lavoro da fare, nessuno che fa niente, io sono l'unica a fare tutto (B.)

Io ho bisogno di spazio (K.)

A chi lo dici, ho trovato questa casa piena di spazio..e poi si è riempita di nuovo (K.)

La gente dovrebbe imparare a stare al proprio posto, altroché (B.)

Per oggi è finita (A.)

Io non ne posso più (K.)

Io sono una donna e posso tutto (M.)

Io sono una donna, e devo dimostrare il doppio di un uomo, ogni volta (B.)

Ma tu sei il doppio di un uomo, lo siamo tutte (K.)

Però dobbiamo sempre rivendicarlo (B.)

Eh già...e sono stufa (K.)

E io sono incazzata (B.)

Ma che dite..sentite che bene si sta qua..ma si domani è un altro giorno (A.)

Che aria fresca, sentite? (K.)

No, non sento niente..sto soffocando qua dentro (K.)

Ha ragione (A.)

Aprite la porta (M.)

C'è troppa roba qua (B.)

Io sono una donna, e vi dico: non avete bisogno di dimostrare niente (M.)

Forse perché tu non lavori nel posto dove lavoro io (B.)

Io ho coraggio, di vivere questa vita (K.)

AHAHA quale vita? quale coraggio? (M.)

Io ogni giorno devo avere il coraggio (B.)

Ma cosa dite, di cosa state parlando? si sta così bene qui (A.)

DOVE SIETE?

sulla terra (M.)

in casa, e devo uscire (K.)

in ufficio, sempre in ufficio (B.)

io sono a letto, non sono sempre a letto (A.)

sulla bici (K.)

COM' E' LA VOSTRA CASA?

Adesso vuota (K.)

La mia casa non ha una forma, è bella, ma non ha una forma (M.)

Grande, larga, grandissima (A.)

Appartamento in affitto, poche cose, essenziali (B.)

È piena delle mie cose e delle cose degli altri (K.)

La mia è vuota, e adesso posso riempirla come voglio (K.)

Io sono una donna, e la mia casa sono io (M.)

Io sono grande (K.)

Se sei grande la tua casa è piccola (A.)

Se la riempi di oggetti la tua casa diventa piccola (A.)

Sole cose essenziali, niente da spolverare, quelle sono cose che portano via tempo (B.)

Io sono una donna e faccio quello che voglio (M.)

Io sono un donna e ho tutto il tempo che voglio (M.)

Io sono una donna e non ho mai tempo, per niente (K.)
Io dirigo e comando, appuntamenti e incontri tutti i giorni (B.)
Io sono una donna e ho tempo quanto voglio (A.)
Io sono una donna e non ho bisogno di dirigere (M.)
Io sono una donna e io semplicemente vivo (K.)
Io sono una donna e vivo per gli altri, tutti vogliono il mio tempo, ma dov' è il tempo per me(K.)
Io sono una donna e dico vivo per me, trovo spazio per me, trovo tempo per me (M.)
Io sono una donna e vivo sulla terra, e non voglio andare via dalla terra (A.)
Io sono una donna e anche io ho capito che l' unica cosa che nessuno ti può mai togliere è quella dentro di te, la mia casa sta dentro di me (K.)
Ma io non so più dov' è la mia casa (K.)
Cercala (M.)
Ti capisco, anche io non so dov' è (B.)
E' importante sapere dov' è la propria casa, cercala (M.)

COME VORRESTE LA CASA?

Bella, luminosa, grande, spaziosa (M.)
Spaziosa (K.)
Ricca (M.)
Tranquilla (K.)
Luminosa (A.e B.)
Vivace (K.)
Vuota (K.)
Colorata (A.)
Con tante finestre per fare arieggiare (B.)
Con molto spazio per far arrivare gente (M.)
Pulita (K.)
Bianca, infinita (B.)
Spazio di incontri, gioia, festa, giochi (M.)
Viaggi (K.)
Letto, sonno, riposo (K.)
Letto, fuoco, coperta, silenzio (A.)

CHI DEVE ARRIVARE?

Una novità, un ospite (A.)
Persone, gente (M.)
Amici (K.)
I figli (K.)
Fiori (M.)
Un cane (K.)
Perché dobbiamo festeggiare, non c' è tempo, dobbiamo festeggiare qui, ora (K.)
Accogliamo questo straniero (A.)
Sì, sorrisi, sorrisi, sorrisi (K.)
Uno straniero (B.)

CHI E'?

Uno che somiglia a noi, non lo so (A.)
Molto diverso da noi (B.)
Non lo abbiamo mai incontrato, non lo abbiamo mai visto, non sappiamo chi è (M.)
Uomo (B.)
Donna (K.)
Non si sa (M.)
Sono tanti, sono donne e uomini tutti insieme (K.)
E bambini (K.)
Ma cosa dite? guardate bene..guardate.. è come noi! (A.)
Tanti colori, fiori, colori, gioia (M.)
Non c' è spazio, non li facciamo entrare in casa nostra (K.)
Ma no, la mia casa è grande! c'è spazio per tutti, venite venite (K.)

No, che stiano a casa loro (K.)
Apriamo le porte (M.)
L' importante è che ci sia lavoro (B.)
Guardate hanno le stesse mani, stesso corpo, stesso sorriso, stesse gambe, stessi occhi(A.)
Ma sei sicura che era proprio lui ? (M.)
Non lo so, credo di sì (A.)
Io sono una donna e non ci capisco proprio niente (M.)
Io sono stufa di questa storia delle feste e di accogliere tutti, io voglio stare da sola (K.)
Ma cosa dici? di cosa hai paura (A.)
Di loro, sono diversi (K.)
Magari sono meglio, di noi (B.)
Scopriamo (K.)
Magari no (M.)
Magari sì. Ma di cosa avete paura? (A.)
Che prendano la mia casa, che la riempiano di roba, roba loro (K.)

DOV' E' LA CASA?

Io sono in centro città, in uno di quei nuovi appartamenti-grattacielo e il mio appartamento è all'ultimo piano (B.)
La mia casa è dove sono io (M.)
In campagna (A.)
Sotto terra, spero là fuori nessuno la noti (K.)
La mia casa è fuori, quando respiro aria (K.)

SIETE CONTENTE DELLA VOSTRA CASA?

Io la odio, sono stufa (K.)
Io la vivo poco, è un luogo di passaggio (B.)
Io sono contenta, però mi piace scoprire nuovi mondi (A.)
Io voglio respirare di più, viaggiare (K.)
Io non so...se mi piace, sono contenta per la mia casa (M.)

OSSERVAZIONI FINALI di Erica e le ragazze:

K.= stufa
B.= impegnata, affaticata
M.= positiva, un po' perplessa, ma non è un problema
A.= curiosa, positiva, timorosa
K.= felice, libera

OSPITI= apertura di vita, aprirsi alla vita, accogliendo queste persone che non conosci; io pensavo alle persone fisiche; io pensavo agli stranieri che arrivano e occupano lo spazio; io non ho paura, sono per l' apertura che siano persone o situazioni, certo c'è la perplessità ma sono comunque opportunità di scambio ogni volta che si entra in contatto con persone/situazioni diverse e quindi c'è anche la possibilità di crescere.

INCONTRI E CASE VUOTE: abitare le case vuote di altri (creo espedienti per creare queste situazioni). Ad esempio K. va a trovare A., la sua casa è vuota e qualcuno la occupa. Cosa succede? Che casa vi piacerebbe occupare? E dove si arriva alla fine con tutti questi incontri?

K.: "Ciascuna di noi può entrare nella casa che io ho lasciato, in modo da non lasciarla mai vuota e darle un continuo".

M.: "Immigrati lasciano la loro casa per questioni di pericolo, questa casa rimane vuota. Non sempre è una scelta, a volte sono scelte obbligate che fanno sì che quella casa non sia più abitabile. Se poi non c'è più pericolo qualcuno può tornarci a vivere e quindi questa può tornare ad essere casa".

Erica: "Ognuno ha un suo motivo per lasciare la casa. Questo sarà il nodo drammaturgico. Si possono mettere in scena dei temi, il tema vostro può diventare tema generale. Lavorate bene sul

personaggio (status, voce,..) senza mettere in ballo troppe cose, è meglio avere poche cose ma precise, facendo uscire le attitudini di ognuno e approfondendole. Ognuno di voi deve fare un lavoro approfondito sul proprio attore”.

L'esercizio d'improvvisazione, facendo interagire tutti i personaggi, ha permesso di svilupparli ulteriormente e far nascere spunti interessanti per la creazione di una drammaturgia. Come sempre è fondamentale il ruolo del conduttore che dirige i dialoghi verso il punto di arrivo, che si crea via via attraverso la costruzione d'insieme. Egli non è mai invadente e interviene solo nei punti di stallo o quando si sta andando fuori tema. Il confronto con l'altro è uno stimolo alla creatività dell'attore, poiché da egli può attingere, può reagire alle sue azioni, può essere fonte di nuove idee.

Erica ora deve lavorare sulla drammaturgia per dare una linea guida alle ragazze e dirigere i loro personaggi verso una direzione più precisa. Alcune hanno mandato le loro storie e Erica ha provato ad abbozzare dei testi non ancora definitivi che contengono ciò che le ragazze le hanno inviato e ciò che è emerso dalle improvvisazioni (singole e di gruppo). È qui che la parte del regista diventa preponderante rispetto a quella socio-formativa, anche se una sensibilità, non solo artistica, è fondamentale in questo momento.

“Solo se il mattone, la pietra dell'improvvisazione è carica di energia, essa può continuare a appartenere all'attore anche dopo che è stata utilizzata dal regista. Questa carica di vita, di autonomia, si scontra, percorre e trasforma a sua volta la logica e il montaggio del regista. Ancora una volta è la tensione che decide della vita dell'organismo teatrale. L'espropriazione, qui, non paga. Se l'attore lascia che i suoi materiali gli vengano completamente espropriati dal regista, quel che attori e registi si troveranno in mano sarà solo un pugno di sabbia. Ma non paga neppure il pacifismo, l'umanitarismo: se il regista non cerca di appropriarsi in modo personale del lavoro creativo dell'attore, questo rimane allo stato molecolare, la sabbia di un'aiuola privata. Uno spettacolo è, in realtà, il risultato di uno scontro che si svolge in una situazione di accettazione e fiducia reciproche. Da questa dialettica dipende la profondità e l'ampiezza in cui può svilupparsi il lavoro creativo di un gruppo di persone”¹⁷⁹. La bozza viene poi letta e discussa tutte insieme, dalla discussione emergono dubbi e perplessità che portano alla modifica

179 Barba, 1990: 120

di alcune parti. Erica, infatti, si dimostra sempre disponibile a modificare testi o idee, perché prima di tutto il partecipante-attore deve sentirsi a suo agio. Come afferma Grotowski “Il problema fondamentale è di dare all'attore la possibilità di lavorare “con fiducia”. (...) Bisogna creare un'atmosfera, un sistema di lavoro in cui l'attore senta che qualsiasi cosa faccia sarà capito e accettato. Spesso è proprio quando l'attore comprende questo che egli scopre se stesso. (...) Egli deve essere accettato come un essere umano, quale egli è”¹⁸⁰.

ESERCIZIO DI IMPROVVISAZIONE DEL 4/4/2016

Erica: “Le relazioni con cui avete lavorato durante il laboratorio sono servite per irrobustire il vostro personaggio. Oggi si lavora sul proprio personaggio singolarmente: guardiamo un pezzo di filmato che ha fatto M. (quello dei vostri primi piani), vi guardate e vi annotate delle cose: emozioni che escono da questi visi e quello che sentite (quello che vedete, quello che state pensando in quel momento, qualsiasi cosa). Dopo di che iniziate a lavorare sul vostro personaggio; in base a quello che avete scritto, ai testi, con l'espressione del corpo, del viso.

RISCALDAMENTO (NOTE): dopo aver elaborato in forma scritta emozioni, caratteristiche del personaggio vedendosi da fuori, sentendo le sensazioni che arrivavano dall'esterno, guardandosi in mezzo ad un pubblico, si riscaldano con la musica e intanto entrano nel personaggio. Emozioni si trasformano in azioni, movimenti, espressioni. È la parte interiore che si collega a quella esteriore e attraverso il linguaggio del corpo fa uscire l'emozione, traducendola. In questo modo non è più qualcosa di nascosto, sotterrato. Spesso è difficile far uscire le emozioni, è più facile nasconderle invece che affrontarle.

“Mediante l'esperienza teatrale è possibile scegliere attraverso quale forma esprimere se stessi, e scegliere una forma è come fare un viaggio: un viaggio nell'esperienza rappresentata sottoforma di parola, dialogo, danza, espressione corporea, suoni; un potenziale di forma è una struttura di raccolta per la rappresentazione di un'esperienza interiore e il teatro è il contenitore per eccellenza di forme in potenza. Per la mente, anche la più menomata, deviata o reclusa, la scelta libera della forma tramite cui potersi esprimere è una sorta di percorso psichico, è un “giocare” con le forme e al tempo stesso “essere giocato”.

¹⁸⁰ Grotowski, 1970: 241

La scelta della forma della rappresentazione avviene inconsciamente nell'ambito del processo interno di strutturazione dell'esperienza vissuta e si ripercuote sull'atteggiamento nei confronti della vita quotidiana. L'esperienza teatrale, mediante gli strumenti che offre, aiuta l'individuo, talvolta a sua insaputa, a “essere un carattere” - per usare un' espressione di Bollas – a provare piacere nel rischio di essere elaborato dallo strumento che va usando, perché attratto fiduciosamente da un possibile cambiamento che può preludere a un miglioramento di sé¹⁸¹.

Il personaggio di ognuna, nato all'inizio del percorso, un percorso interno che via via è uscito allo scoperto, ora sta prendendo forma, si sta sviluppando, sta crescendo, sta prendendo vita propria. Oggi la concentrazione è alta, forse le due settimane di stacco hanno dato il tempo ai personaggi di sedimentarsi e ora le ragazze si stanno finalmente lasciando andare¹⁸².

5.2.8 IMPROVVISAZIONE CON IL TESTO

Ognuna interpreta il proprio personaggio, recitando il proprio testo, senza apportarvi modifiche di alcun tipo.

Erica: “Il testo deve essere imparato perché non dovete pensare alle parole, dovete dirlo con l'emozione che avete in quel momento. Dovete ascoltare la vostra voce che esce, come esce, perché siamo abituati a sentire la nostra voce in maniera impostata. È un modo di dire le cose diversamente. Dovete padroneggiare le emozioni che oggi sono uscite, non sono le emozioni che devono padroneggiare voi. La storia personale deve diventare storia universale. Gli altri non si devono emozionare perché l'attore si emoziona, lo spettatore non deve entrare nell'emozione dell'attore, ma nella storia che l'attore racconta. Le emozioni non dipendono dalla volontà, queste possono essere messe da parte. Le parole che escono si appoggiano sullo status”.

Durante l'improvvisazione una delle partecipanti si blocca e rimane quasi immobile per tutta la durata dell'esercizio. È mancata molte volte durante questo laboratorio, a volte per problemi personali a volte perché non se la sentiva. Ciononostante vuole continuare a partecipare, ci tiene alla riuscita del progetto perché ci tiene al gruppo. Un'altra partecipante, dentro il suo personaggio, le urla

181 Garavaglia, 2007: 167

182 Dal diario etnografico 4/4/2016

in faccia per smuovere qualcosa che evidentemente tange in qualche modo anche lei.

L. “sono bloccata, sto arrivando alla massa critica”.

K. “scusa se ti ho urlato così, era il momento...non ce l' avevo con te. Comunque non stare ferma così, non farti male da sola. Qui nessuno ti giudica, fai quello che ti senti, ma non rimanere immobile così!”.

A fine esercizio Erica spiega a L. che non deve prendere questi esercizi come un obbligo, ognuna lavora diversamente ed ognuna deve prendere la sua strada.

Erica: “Non devi pensare che ti obbligo, e se non vuoi lavorare in questa maniera decidiamo insieme come fare. Ognuna lavora diversamente. Se tu non vuoi entrare nelle emozioni e ti blocchi prendiamo un' altra strada”.

L'individuo attraverso il “gioco del teatro” sperimenta se stesso, gli altri e la realtà. Attraverso la rappresentazione di un ruolo, la possibilità di essere qualcun altro mediante l'utilizzo della propria spontaneità e creatività, aiuta a far emergere il proprio Sé. Il ruolo ha un carattere pienamente personale, drammatico e sociale ed implica una relazione con altri da Sé, siano essi persone o oggetti, all'interno di una situazione specifica. Moreno definisce così il ruolo: “il ruolo può essere identificato con le forme reali e percepibili che il sé prende. Pertanto definiamo il ruolo come la forma operativa che l'individuo assume nel particolare momento in cui reagisce a particolari situazioni in cui sono coinvolte altre persone e oggetti. La rappresentazione simbolica di questa forma operativa, percepita dall'individuo e dagli altri, è chiamata ruolo. La forma è creata dalle esperienze passate e dai modelli della società in cui la persona vive, ed è sostanziata dalle caratteristiche specifiche delle capacità produttive della persona stessa. Ogni ruolo contiene una fusione di elementi sia privati che collettivi, ogni ruolo presenta due aspetti, uno privato e uno collettivo”¹⁸³.

I partecipanti, all' interno del *setting* laboratoriale, hanno la possibilità di sperimentare diversi ruoli, riconoscersi in essi o riconoscere gli altri attorno a sé. In questo ambiente sono stimolati a proiettare nel ruolo ciò che di sé non riesce a manifestarsi nel quotidiano con altrettanta serena spontaneità, il conduttore e i propri compagni costituiscono il pubblico ideale davanti al quale cimentarsi e

183 Moreno,1985: 38

soprattutto con il quale confrontarsi dopo l'azione. Il conduttore ha il compito di mettere in moto la creatività di ciascuno, aiutando il proprio gruppo a superare paure e reticenze in direzione di un agire inedito e rispettoso dell'espressione delle differenze del singolo. Il bacino dal quale attingere è costituito dalla realtà quotidiana, dall'ambiente di appartenenza, dalla letteratura o drammaturgia teatrale o dalla fantasia.

“Interpretare un ruolo, o meglio, giocare a interpretare un ruolo, induce lo sviluppo di una serie di competenze: il riconoscimento di sé come *socius*, essere sociale, interprete di un ruolo all'interno di uno *status*; il potenziamento dell'attenzione nei confronti delle molteplici dimensioni della vita, cui si accompagna la conoscenza dei personaggi che queste dimensioni popolano; l'avvertimento del ruolo come elemento significativamente correlato all'Io; la sperimentazione di sé nella realizzazione del desiderio di impersonare molti più ruoli di quelli che la vita stessa consenta di interpretare”¹⁸⁴.

Riporto qui di seguito la prima parte della drammaturgia dello spettacolo¹⁸⁵, nella quale i personaggi si presentano:

SCENA 1 – La casa – presentazioni:

Primordia

Oggi i fuochi sono scomparsi. Hanno battuto in ritirata ronzando via nei fili elettrici, si sono nascosti dentro i muri o sotto terra.

Ma nella mia infanzia i fuochi si facevano sempre vedere. La fiammella della candela o della lampada a gas. La brace nella stufa. Il fuoco sotto il pentolone in cui borbottava la marmellata di prugne o dove si scioglieva il grasso per il sapone da bucato.

La fiamma asfissiante delle foglie bruciate a primavera.

Le notti erano più lunghe e più ricche. Per questo la mia infanzia fu più libera. Persino i morti provavano più sollievo. Nel gioco delle ombre che si proiettavano sui muri, molti fantasmi sembravano veri. Il fuoco era una creatura viva, si sedeva a tavola accanto a noi, scivolava su di noi con le sue ombre.

Ascoltavamo storie e dopo che le avevamo ascoltate, si raccontavano ancora una volta da sole, sulle pareti in movimento. Quelle pareti che ora sono ferme, silenziose, e vuote.

Sono partita, ho sconfitto la paura di lasciare il nido, portandomi dentro il mondo, soffocando il desiderio di annidarmi sotto la coperte e chiudere gli occhi.

Ho indossato la mia casa come un abito, ma non ho perso le mie abitudini perché il sangue scorre più lentamente del tempo. Mi chiamo Primordia.

Dirama

E' ancora lì, la casa improvvisata per chi, traghettato dal mare o sospinto dal vento delle alture, approda in terra straniera.

Era sempre aperta, unica certezza fra desideri infranti, sogni disattesi in una realtà che si dispiegava inospitale. In quella spelonca ispiratrice di miti e leggende io Dirama ho recitato gli aspetti più bizzarri dell'animo umano, dando forma a virtù e vizi.

¹⁸⁴ Garavaglia, 2007: 179, 180

¹⁸⁵ Vedi appendice per l'intera drammaturgia

Come una grotta, un riparo arcaico, una cavità naturale spoglia e vuota, io ci distinguo sulle pareti l'archivio geologico delle ere trascorse, la storia. Io amo la cultura!

Luna

Abito all'ultimo piano di un alto grattacielo. Sul tetto c'è una grande terrazza. Da lassù è più facile prendere il volo per raggiungere le mie numerose mete di lavoro. Ho poche cose, quelle essenziali per fare presto a tenere in ordine.

La mia casa è grande con numerose finestre per fare girare l'aria. E' bianca, luminosa, infinita, spesso vuota, perché viaggio molto e a volte per lunghi periodi.

Quando torno ho come la sensazione che i muri mi sorridano, che siano felici di non essere più soli. E' buffo, ma entro, saluto, e loro rispondono allegri. "Buon giorno Luna!". Un eco cordiale, di una casa vuota e confortevole.

Aria

Sono Aria. Nella zona giorno esposta a nord est posso vedere l'alba. La sua luce mi manda i sussurri dei miei cari parenti andati. Mi danno sicurezza quelle voci che rimbalzano sul tetto a triangolo della mia casa. A sud ovest c'è una grande terrazza con veranda, dove raccolgo i pensieri e i miei fogli bianchi, attendendo il tramonto.

So che arriverà all'imbrunire il mio uomo, e una valanga di parole finalmente si faranno vedere in quei fogli che ora sembrano vuoti. Ora la mia casa è vuota la mattina a sud ovest e la sera a nord est, ma credo che tra poco sarà piena, tutta.

Sibilla

Io, Sibilla, abito nella mia casa piccola con marito e figli. Passo tutto il tempo ad accontentare loro ed altri. La mia casa è piena di roba mia e di altri. Spesso accetto la roba di altri per accontentarli, per non farla buttare via.

La casa è sotto terra. Una volta era sopra, ma pian piano sono riuscita a sotterrarla nella speranza che nessuno ci trovi, che nessuno arrivi con altre scatole di cui liberarsi o, peggio, arrivino con bagagli, pronti a farsi ospitare per qualche notte o settimana. Non ce la faccio più e sento il bisogno di andare via, di scappare dalla mia casa soffocante. Mi sento prigioniera.

Eveline

Dalla mia casa riesco a vedere le stelle.

C'è un fuoco sempre acceso che manda un teporino accogliente. È piccola e quando siamo in tanti è necessario capirsi, altrimenti ci crollerebbe addosso. Basta un movimento più veloce, una discussione più accesa, e il pericolo è incombente.

Per questo chi entra nella casa di Eveline deve prima ben respirare, rallentare, rilassarsi e poi la magia è fatta, si può varcare la soglia: all'interno ci si riconosce simili nella fragilità, ci si ascolta con il desiderio di intendersi e si progettano nuovi viaggi.

Si viaggia, e in quei periodi la casa resta vuota, ma aperta.

Bianca

Io vivo in roulotte, ed è come una roulette russa, ci vuole fortuna. Che dire, mi piace rischiare. Intendiamoci, sebbene io sia ribelle dalla nascita non possiedo armi.

Quando guardo oltre il vetro della finestra vedo sempre paesaggi diversi e mi accorgo di quanto è grande il mondo là fuori. Meraviglioso e terrificante.

La casa contiene me Bianca, per il resto, tutto il resto, sta fuori.

Baba Jaga

Arrivo dall'altra parte della terra, ricordo e sono.

Mi vedi? Se vedi Baba Jaga allora vedi la mia casa.

E' bella, luminosa, grande, spaziosa. Ricca. Non ha una vera forma ma sicuro c'è molto spazio per far arrivare gente. Vi assicuro che c'è sempre gente qui perché non c'è bisogno di dimostrare niente. Vivo per me, trovo spazio per me, trovo tempo per me e non ho bisogno di dirigere. Aprite la porta.

Non sono le pareti intorno che fanno del luogo in cui viviamo una casa. Le relazioni ci fanno piantare fondamenta, costruire l'animo, riparo e conforto allo stesso tempo. Allora la casa la potremo portare sempre con noi, la nostra casa potrà viaggiare. La mia casa che non ha posto in

nessuna geografia.

Fiamma

Quando ho capito che tutte le sicurezze della vita in realtà non esistono, avevo 12 anni e c'era il bombardamento del mio Paese e della mia casa. Da allora ho capito che l'unica cosa che nessuno potrà mai togliermi sono io, Fiamma.

I muri sono spariti, io c'ero. Il tetto era a terra, io in piedi.

Al posto della porta dove dietro appendevo la giacca quando entravo in casa c'era la mia bicicletta, dritta in piedi, come me. Ci siamo capite. Di intuito ho inforcato la mia bici e mi sono sentita coraggiosa e felice di essere viva, piena di tutto quello che la mia casa aveva scaraventato in me prima di accasciarsi e rimanere lì, in frantumi, e vuota.

Come abbiamo precedentemente affermato il laboratorio teatrale è soprattutto un percorso personale e i personaggi rappresentano quelle parti nascoste che gli individui fanno emergere attraverso i ruoli e le improvvisazioni. Le partecipanti alla domanda “Come definiresti il tuo percorso personale intrapreso nel laboratorio di questo anno?” mi rispondono:

“Questa è una domanda difficile...mi sono accorta tardi del significato vero che avrei dovuto dare. Il tema di questo anno per me sono state le “radici”, per me la casa vuota rappresenta le radici. Quelle radici che ci porteremo fino alla tomba perché da lì partiamo ed è quello che portiamo avanti. Siamo quelle radici ovunque noi andiamo. Io ho lavorato molto su questo, sull'infanzia soprattutto”.

“È più che mai azzeccato con la mia situazione di questo anno, dato che ho interrotto una relazione che durava da più di dieci anni e ho dovuto cercare una nuova casa, separare tutte le cose e trasferirmi. Mi sono trasferita due volte in un anno e la casa di adesso ha molti degli elementi che il personaggio dice nello spettacolo. E il personaggio che si è definito ha alcuni elementi su cui mi sono interrogata. C'è una corrispondenza tra ciò che è emerso e quello che ho vissuto.

Ho fatto uno sforzo in più rispetto all'anno scorso, mi sono messa più in gioco..penso che ne avessi proprio voglia, non solo per il tema affrontato. Ho voluto provare nuove strade rispetto al solito. Ho un po' il rammarico di non aver lavorato più sui testi”.

“Anche se noi vorremo lasciare fuori il nostro vissuto quotidiano, in qualche modo te lo porti dentro. Anche se ti immergi in questa dimensione fai fatica a lasciare fuori il resto. Poi dipende da quello che ti sta succedendo. Per me questo è stato un anno molto difficile e quindi è stato difficile poter stare solo dentro il teatro, però ho cercato di farlo il più possibile. Il mio percorso è stato però molto positivo, ho potuto esprimermi su altri fronti che non non avevo mai fatto. Quello che mi piace è che il percorso non è mai estraneo a quello che ci succede. Ad esempio il tema di questo anno era la “casa vuota”...io ho pensato molto alle persone che arrivano sulle nostre spiagge che si trovano senza casa, non hanno più una casa. Io ho pensato molto a loro, li ho portati dentro i miei testi. L'ispirazione inconscia mi è stata suggerita da questo tema attuale, di questi extracomunitari che si chiedono -dove vado?-”.

“Di sviluppo e scoperta personale, di relazione con altre persone..anche di realizzazione. E poi ho scoperto una nuova passione, perché mi ha entusiasmato molto questo laboratorio. Sono proprio come Sibilla..sono cambiata. Sono molto orgogliosa di me, perché ho fatto cose che non avrei mai pensato di poter fare. Anche mettere i tacchi, o recitare davanti al pubblico..”.

“Questo anno avevo dei blocchi pazzeschi. Personalmente mi sono accorta che non sfruttavo più l'occasione del laboratorio, forse perché ho già staccato con questo laboratorio e sono proiettata verso quello comico. C'è stata meno voglia di viverlo questo anno...facevo fatica a trovare il personaggio, poi sono mancata molte volte. Alla fine l'ho fatto perché si doveva fare ma non ero convinta. Ero abbastanza assente. Avevo un blocco: non volevo essere vista dalle mie compagne. E questo fa parte dell'osservazione personale, mi vergognavo di far uscire la voce o presentarmi

anche dopo tutto il lavoro sul corpo e espressione che ho fatto. Quindi mi sono accorta che adesso ho questo blocco...anche questo fa parte del lavoro su di sé. Per il laboratorio magari non va bene però per me è così..”.

“È stato un percorso che mi ha colto di sorpresa e con sorpresa mi ha rivelato cose di me che non pensavo di poter fare...potermi esprimere. Mi ha aiutato a superare certi miei blocchi. Mi ha dato input e stimoli che devo ancora sviluppare. Io ho cercato questo laboratorio non solo nel ruolo di attrice ma anche quello di regista. Ho voluto provare sulla mia pelle come si sente un attore, ma anche ad osservare come lavora un regista con gli attori...e poi come mi ci inserivo io”.

“È un personaggio che mi è piaciuto fare, ma mi è piaciuto vedere anche l' evolversi degli altri personaggi. Vedi, quando una persona ha la possibilità di creare vengono fuori molte cose. Si nota poi che le ragazze nuove avevano più energia, hanno buttato fuori l' anima, infatti sono i personaggi che mi sono piaciuti di più”.

“Mi sono molto ritrovata nel tema, perché ero uscita da questa relazione che non andava più bene ed in mezzo c' era una casa. Io ho raccontato la mia storia. Ti si aprono diverse paure, dubbi...Erica sempre ci sfidava ad una riscoperta. Ad ogni incontro scopro una parte di me stessa che non conoscevo. Mi ha dato allegria, gioia perché ero libera di fare quello che volevo. È importante avere dei momenti in cui puoi fare quello che vuoi in una società che ti costringe ad etichette e comportamenti sociali. Questo è qualcosa fuori dalle righe, è questo che mi piace del teatro”.

5.2.9 CREAZIONE SCENICA

La creazione scenica è un elemento fondamentale. I membri del gruppo, infatti, possono sentirsi frustrati quando il loro lavoro, le loro scoperte, la loro creatività, rimangono all' interno del gruppo.

“La scelta del genere di spettacolo da proporre dipende in gran parte dalle competenze teatrali del conduttore. Ogni operatore teatrale ha sviluppato proprie ricerche e modalità di azione e rappresentazione che utilizza ampiamente e finiscono con il plasmare e orientare i partecipanti al laboratorio e definire il tipo di spettacolo”¹⁸⁶. L'esperienza dello spettacolo può però essere portatrice di rivalità, gelosie, competizioni, rischiando quindi di rovinare l'intero lavoro di un anno. È perciò importante che processo e prodotto non vengano separati, deve andare in scena una drammaturgia nata dal lavoro di tutti, dalle improvvisazioni, dalle interazioni dei personaggi nati e sviluppati durante il laboratorio. I testi sono quelli sorti e portati da questi personaggi, deve essere la sintesi finale del lavoro del singolo e del gruppo, corredato da eventuali componenti sceniche come luci, costumi e oggetti che il conduttore aiuterà a coordinare.

Da Aprile fino a Giugno il lavoro è tutto centrato sulla ripetizione dei testi, il montaggio scenico e scenografico, i dialoghi e i movimenti da mettere in scena,

186 Bernardi, 2002: 99

gli oggetti scenici, i costumi, le luci. Adesso il conduttore deve tirare fuori il ruolo di regista, senza però mai tralasciare le esigenze e le osservazioni delle attrici. Lo spettacolo finale è infatti la dimostrazione del lavoro di un anno, ma è anche un qualcosa in divenire poiché i personaggi possono cambiare alcune sfumature, le interazioni e i dialoghi possono non funzionare in una determinata maniera, bisogna essere pronti anche a cambiare un'intera scena. Può succedere poi che qualcuno non si senta a proprio agio a recitare determinate parti, in questo caso devono essere apportati cambiamenti. Il focus sul benessere del partecipante non deve mai essere perso di vista, anche in prospettiva di un prodotto estetico finale, il quale deve essere prima di tutto etico. È qui che il conduttore deve, più che mai, riuscire a fare l'equilibrista tra il suo ruolo artistico e quello socio-formativo, non deve preoccuparsi troppo del giudizio del suo pubblico ma deve fare in modo che esso possa fare esperienza della comunicazione del processo laboratoriale.

“Oggi si fanno le prove generali. Ormai è certa la notizia che M. non potrà partecipare alla performance a causa di gravi problemi di salute. Tutte sono molto dispiaciute e preoccupate, tutte sono parti fondamentali del gruppo, se manca una è come se mancasse un arto ad un corpo. Ma “the show must go on” (come recitava una famosa canzone), bisogna quindi pensare ad una soluzione. Erica, forte della sua lunga esperienza in ambito teatrale, ha però già un'alternativa pronta: la sedia bianca di M. rappresenterà scenicamente la “casa vuota”, essa rimarrà in scena durante tutto lo spettacolo e una voce fuori campo (che sarà di Erica) reciterà le sue battute. In questo modo anche se M. non sarà presente fisicamente lo sarà il suo personaggio.

Oggi si prova per la prima volta con i cambiamenti, che dalla settimana scorsa sono stati molti. Ma le prove alla fine vanno bene. Le ragazze sono decisamente più ferrate sulle loro battute, i movimenti sono più chiari e puliti e tutto scorre fluidamente. La tensione per l'avvicinarsi dello spettacolo porta più energia in scena, tanto che le attrici, solitamente stanche per gli ultimi ritmi più intensi, oggi hanno voluto ripetere più volte l'ultima scena e due volte l'intero spettacolo. C'è tanta voglia di mostrare il loro lavoro e il loro impegno. Mercoledì è previsto il debutto”¹⁸⁷.

187 Dal diario etnografico 23/5/2016

Erano previsti tre spettacoli: mercoledì 8 giugno alle ore 21.30 presso il Parco Morandi di via Duprè, alla Festa di Liberazione nel quartiere Arcella; venerdì 10 giugno alle ore 21 presso il collegio “Marianum” in via Giotto 33 in occasione dell'apertura della “Festa dei popoli 2016”, e infine domenica 12 giugno alle ore 20.30 ad Abano Terme presso Laboratorio Culturale I’M, in via Brustolon 3, all'interno della rassegna “Pelle” a favore dell'integrazione . Tutti ad ingresso libero.

É importante il luogo e il contesto in cui viene rappresentato lo spettacolo, poiché si possono creare reti che con il tempo sedimentano un vissuto che farà da ponte per successive iniziative comuni al alto valore sociale, proprio perché si basano su condivisioni e collaborazioni già sperimentate nel laboratorio e vissute pubblicamente nel rito teatrale.

Lo spettacolo del 8 è saltato a causa di maltempo, poiché la rappresentazione doveva avvenire al parco Arcella. Gli altri due si sono svolti senza impedimenti all'interno di due contesti diversi, con un tipo di pubblico variegato.

5.3 LO SPETTACOLO FINALE¹⁸⁸

“Collegio Marianum. Si fanno le ultime prove luci, video, spostamenti in scena.

Le ragazze vanno poi a truccarsi e vestirsi, l'eccitazione inizia a salire ed insieme a questa anche l'agitazione. Un po' di esercizi di balance per scaldarsi, mentre si ripassano a voce alta e a mente le ultime battute. All' improvviso arriva una telefonata al cellulare di Erica. Tutte si fermano. É M. che chiama per salutare e sentire come stanno le sue compagne, dispiaciuta di non poter essere lì con loro in questo giorno importante. Tutte gridano felici per far sentire i loro saluti, contente di sentire che M. si sente meglio.

Ma non bisogna perdere la concentrazione, salutata M. si passa poi al riscaldamento voce in cerchio. La saletta che le suore hanno concesso alle ragazze per l'esibizione è piccola ma accogliente, conterrà all' incirca 70/80 posti a sedere. Il muro su cui devono proiettare le immagini girate hanno alcune scritte. Erica ha quindi dovuto provvedere all'intoppo attaccando dei teli bianchi che, a mio parere, rendono la scenografia e le proiezione più interessanti. Anche le luci sono state

¹⁸⁸ Dal diario etnografico 10/6/2016

ridotte a causa del voltaggio troppo alto che ha fatto saltare la corrente a tutto l'edificio. Ostacoli del mestiere ai quali però Erica ha saputo rimediare rapidamente.

Il clima è sereno, come sempre le ragazze sono a loro agio e il nervosismo viene presto placato da risa e scherzi. Poi tutte escono e vanno a concentrarsi prima dell'inizio dello spettacolo. Sono le 20.45 ed inizia ad arrivare il primo pubblico. Arriva qualche amico, qualche conoscente ma soprattutto arrivano le studentesse universitarie che alloggiano in questo collegio. Quale pubblico migliore se non quello di giovani donne di varia provenienza geografica?

Sono le 21 passate, la sala è mezza piena quindi si può iniziare.

Erica assieme presidente dell'associazione "Festa dei Popoli" Emanuele Cenghiaro presentano lo spettacolo. È tradizione ormai che il laboratorio "Intrecci di donne" apra la Festa dei Popoli, che da venticinque anni si è sempre svolta a fine Maggio. L'ultimo anno però, spiega Cenghiaro, è saltata a causa dell'attuale amministrazione che non ha voluto concedere loro il suolo pubblico per lo svolgimento ed ha tagliato quei pochi fondi necessari all'organizzazione che da sempre ricevevano dal Comune. Questo anno c'è stato lo stesso rischio ma alla fine sono riusciti a programmarla per il 18 Settembre in un luogo privato, presso i Missionari Comboniani che hanno concesso loro lo spazio. Questa sarà quindi un'apertura anticipata, anche se le ragazze sono invitate a ripetere lo spettacolo anche a Settembre. Segue Erica con una breve spiegazione di quello che si andrà a vedere, poi si spengono le luci, si accendono i fari, parte il video di introduzione e inizia lo spettacolo. Le ragazze sono chiaramente emozionare, c'è chi ha un calo di voce e a chi tremano le battute. Noto qualche piccolo errore che però viene affrontato con disinvoltura e maestria. In linea generale c'è una buona energia in scena e le ragazze interpretano il loro personaggio più vivo che mai. Io per la prima volta mi godo lo spettacolo da spettatore, come se non l'avessi mai visto e mi diverto, mi emoziono, un po' mi commuovo. Le attrici sono state bravissime, ma soprattutto si sono divertite e la loro felicità arriva anche al pubblico. Alla fine parte un forte applauso, sono tutti molto entusiasti. Lo spettacolo finisce con un piccolo dibattito con il pubblico, costituito soprattutto da giovani donne curiose di sapere come si sono svolti i retroscena. Anche in questo caso il clima è familiare e accogliente. Alla fine ci si abbraccia e ci si bacia tutti."

Il processo di costruzione dell'individuo e del gruppo della fase laboratoriale risulta incompleto se non viene messo alla prova, condiviso con altri e comunicato. “Può esistere il teatro senza lo spettatore? Ce ne vuole almeno uno perché si possa parlare di spettacolo. E così non ci rimane che l'attore e lo spettatore. Possiamo perciò definire il teatro come “ciò che avviene tra spettatore e attore”. Tutto il resto è supplementare – forse necessario, ma supplementare”¹⁸⁹. Il confronto con il pubblico è la parte finale, fondamentale per avere un riscontro del proprio lavoro con la comunità. Prima di tutto perché dopo aver sperimentato il “gioco del teatro” è come se si sentisse il bisogno di dare libero sfogo a ciò che si percepisce aver conquistato nell'intimo della propria personalità. Poi perché “il teatro sociale nasce dalla società e riguarda la società che lo guarda. Il gioco di parole è voluto. In altre parole la società guarda se stessa sul palco. Quanto più il teatro ha radici nella società tutta e quanto più la rappresenta scevro dai rischi di nascere e morire in una componente artistica elitaria o in un chiuso settore svantaggiato della popolazione”¹⁹⁰. Il gruppo teatrale è come una piccola comunità che rappresenta la comunità locale nella sua complessa eterogeneità.

Le partecipanti rispondo alle domande:

COME TI SENTI A RECITARE DI FRONTE AD UN PUBBLICO?

“Bene è banale...così come dire che mi piace è banale..è il frutto del tuo lavoro. Hai lavorato per te ma anche per gli altri, è una grande soddisfazione. Non importa quanta gente ti stia guardando, l'importante è che il tuo messaggio arrivi. Quindi il pubblico è la gratificazione del tuo lavoro...alla fine. Vedere una persona che si è emozionata davanti a quello che per me è stato un percorso di approfondimento su me stessa mi fa sentire bene”.

“Le prime volte ero terrorizzata. Poi il terrore è andato scemando, anche se c'è sempre una grande emozione per lo spettacolo. Questo anno, avendolo fatto “da me”, ero molto emozionata. Io farei anche a meno, per me è importante quello che si sviluppa durante il laboratorio. Però capisco che è necessario fare una restituzione all'esterno del lavoro”.

“Per me è stata una sfida. È sempre molto emozionante..perché va a intaccare il tuo equilibrio statico. Il pubblico per me è una controprova”.

“Emozionata..forse nella mia prima battuta avevo la voce tremolante, poi non ci pensavo più. Era meglio la seconda serata perché il pubblico era al buio. Mentre nella prima si vedeva abbastanza bene, poi c'era una mi amica tra il pubblico e sapevo che non avrei dovuto guardarla...è la stessa amica con cui chattavo quando avevo deciso di cambiare vita, quindi sapeva bene la storia. Comunque sono abituata a parlare davanti a persone”.

“Il momento dello spettacolo è quello in cui mi diverto di più, perché vari blocchi vengono a mancare. Non amo molto i compiti..sono stata sempre ribelle! Quindi se mi si chiede di fare

¹⁸⁹ Grotowski, 1970: 41

¹⁹⁰ De Martino, 2013:109

qualcosa per dovere non la faccio, invece se c'è una situazione da affrontare al momento mi diverto. Amo l'immediatezza”.

“Pensavo mi sarei sentita molto più a disagio, invece questo ostacolo lo avevo già superato durante e grazie al lavoro del corso. Il fatto è che loro (riferito alle altre partecipanti) mi davano la forza..e questo non mi ha fatto sentire a disagio neanche durante lo spettacolo. Poi ovviamente una forte emozione c'è stata, ma non disagio”.

“Mi stupisce sempre il fatto che il pubblico si emozioni anche se noi non siamo attrici professioniste... La prima volta che ho recitato in pubblico ero così presa dall'emozione che non mi sono neanche resa conto di quello che stava succedendo”.

“Per me è normale, faccio spettacoli di danza da quando ho 7 anni...è quasi naturale. Mi fa piacere presentare il mio lavoro al pubblico perché penso sia importante questo scambio con la comunità. Le persone devono essere coscienti di ciò che accade fuori dai loro mondi. Hanno bisogno di qualcosa che li stuzzichi, per questo penso sia importante aprire le porte dei teatri e far uscire le performance”.

COME PENSI ABBI REGAITO IL PUBBLICO AL VOSTRO ULTIMO SPETTACOLO?

“Non ho avuto l'opportunità di parlare con persone di questo spettacolo. A fine spettacolo (nel collegio delle suore) una ragazza italiana è venuta da me a chiedere il nome della canzone che interpretavo all'inizio..una canzone che cantavo nella mia lingua. Vuol dire che lei ha provato qualcosa quando ha sentito quella canzone..anche se non capiva le parole. Spesso mi capita che la gente si ritrovi non in me, ma in quella che ero lì in quel momento, perché tu in quel momento sei un sentimento. Probabilmente la gente per un attimo dimentica i problemi e si immerge in quello che rappresenti tu in quel momento. Quando tu ci metti cuore, anima e mente la gente percepisce”.

“Siamo riuscite attraverso lo spettacolo a toccare delle corde che hanno risuonato in persone che forse stanno vivendo un qualche cambiamento. Mi sono arrivati dei ritorni di persone molto emozionate dallo spettacolo...soprattutto donne che sono in fase di cambiamento”.

“La gente è stata contenta. Io definisco questo un teatro “sperimentale” e “sociale”. Noi partiamo dalla fine, partendo dalla costruzione del personaggio, e arriviamo alla creazione di una storia. Il pubblico è quello che c'è tra me e quello che sta fuori. Se io recito in maniera credibile, cioè porto quello che ha indotto al mio personaggio, quello che recito passa al pubblico. Chi mi è venuto a vedere si è divertito un sacco, c'è chi ha riso e chi ha visto questo spettacolo in chiave drammatica. Una persona mi ha detto che le ha fatto pensare agli immigrati, dicendomi che siamo riuscite a portare una tematica attuale in teatro. Questo è un teatro che riesce a rappresentare la realtà attraverso percorsi personali”.

“Un mio amico mi ha detto che non è stato molto semplice da capire..usiamo testi elaborati. Questo rispetto, agli altri anni, mi è sembrato più chiaro forse più leggero”.

“Qualcuno si è riconosciuto nei temi emersi. È bello che la gente possa rivedersi nei nostri personaggi”.

“Il teatro è una bella forma di espressione e comunicazione con gli altri, con le parole da sole non riusciresti a far capire. La situazione del teatro ti permette di buttare fuori più cose, anche se è faticoso a volte”.

“Ad alcuni è piaciuto ad altre non è piaciuto lo spettacolo..questo è un tipo di teatro particolare, non tutti lo capiscono. Però ho capito che per me non era importante il feedback delle persone che mi venivano a vedere, ciò che importa è il percorso che ho fatto io. Poi pochi vanno a teatro, quindi non sono abituati a cogliere i messaggi sotto”.

Queste sono alcune osservazioni fatte dalla parte del pubblico, chi ha visto lo spettacolo da fuori:

“Io ho visto lo spettacolo due volte. La prima volta mi ha emozionato in un sacco di punti, però avevo perso dei passaggi, per questo sono voluta ritornare oggi. La cosa che mi ha colpita di più è che mi ci sono ritrovata in molte cose. Vivi come tuoi molti dei discorsi che fanno le ragazze, sono molto forti come emozioni. Non mi sono ritrovata nei personaggi, mai nei modi di reagire delle ragazze alle situazioni. Lo consiglierei a tutti, mi ha dato la possibilità di pensare molto sulla casa come luogo di sicurezza”.

“È stato molto emozionante perché ha fatto riflettere sulla figura della donna e le sue problematiche. Ho notato molta naturalezza, si vede che c'è un lavoro personale delle attrici. Si vede che è fuoriuscita una parte di loro che solitamente non esce. Tra donne ci si capisce, un lavoro molto femminista. I volti trasmessi hanno dato molto. È arrivato un messaggio forte”.

“I temi sono molto attuali. L'idea di far fare le attrici a vere donne straniere è azzeccata così come lo è la storia. E anche il fatto di rappresentare le case attraverso le sedie è stata una scelta intuitiva. Mi è piaciuta la differenza degli accenti che si sentiva in scena”.

“Mi ha fatto notare come guardando le persone esternamente non riesci a notare quello che provano dentro veramente. Conoscendo la persona devi cercare di conoscere anche le sue emozioni. È stato bello. Riguardando lo spettacolo ho notato che la casa è come un ricordo attaccato a te stesso, sulla pelle e come un tatuaggio non si può togliere. Ogni personaggio ha interpretato benissimo la sua parte, mi sono piaciute molto alcune caratteristiche. Sarebbe bello diffondere questo spettacolo a più persone”.

“È stato molto emozionante. Ho trovato le attrici piuttosto preparate a recitare. Allo stesso tempo, era chiaro che sul palcoscenico portavano comunque se stesse col proprio vissuto e le proprie emozioni. Tutte erano diverse e tutte avevano qualcosa che le accomunava, perciò era gradevole e c'era un filo conduttore. In un paio di storie mi sono totalmente identificata (sono una donna di 50 anni), in altre sono stata colpita per esperienze a me sconosciute. Insomma mi sono sentita totalmente coinvolta dalla recitazione e dal testo. Ho apprezzato molto anche le musiche e la scenografia con il filmato. È stato anche piacevole il confronto dopo lo spettacolo, che sembrava molto sincero. L'impressione era che queste donne avessero la volontà di esprimersi attraverso il teatro, e che ci siano riuscite. È stato positivo sapere che è anche servito a riunire persone di culture diverse, e che non hanno dovuto pagare per questo”.

5.4 RIFLESSIONI POST-LABORATORIO

Alla domanda “PERCHÉ SECONDO TE IL LABORATORIO TEATRALE PUÒ ESSERE DEFINITO STRUMENTO DI INCLUSIONE SOCIALE?”

le partecipanti rispondono:

“Perché tramite l'utilizzo del teatro si possono coinvolgere le persone in situazione di svantaggio. Aiuta le persone a potersi esprimere e a sentirsi parte di un gruppo. Il condividere un'esperienza ti fa sentire parte di un gruppo e il sentirsi parte ti fa sentire incluso”.

“Perché è una possibilità di integrazione, è un intreccio di donne diverse sia dal punto di vista culturale ma non solo, anche come stato sociale. Ci sono le giovani studentesse, lavoratrici, le madri...quindi ti confronti con questo “magma”. I caratteri diversi emergono...chi è più riflessiva, chi metodica, chi più spavalda. Ma ciò deriva anche da tutto ciò che ci si porta dietro e questo lo si vede nelle discussioni: ci confrontiamo e si portano esempi della propria cultura e lì si notano le differenze. Noi ci “scontriamo” nel senso che prendo una posizione diversa sulla stessa tematica, poi magari non cambio idea ma rifletto su quello che è stato detto e me lo porto a casa. Le mie idee così non sono più certezze, mi approccio con punti di vista diversi. Per me il confronto è per forza positivo. Non c'è una sola verità”.

“Per tanti motivi, ad esempio il fatto che era solo per donne era bello. Io sentivo il bisogno di

venire perché ultimamente mi sentivo incastrata in questo ruolo di mamma e niente altro. Sono andata là e nessuno voleva parlare di figli e questo mi ha fatto sentire bene, però eravamo tutte donne e in qualche modo condividevamo esperienze. Anche il fatto che c'erano altre straniere mi faceva sentire a mio agio, perché nessuno mi trattava come l' unica straniera. Anche se io non sono una di quelle nazionalità che vengono escluse o fanno più fatica ad essere accettate..comunque spesso mi sento diversa e il fatto che eravamo tutte sullo stesso piano era bello. A parte E. e A. (le ragazze rifugiate) che erano diverse..era più difficile per motivi linguistici, culturali...con le altre donne avevamo più cose in comune anche perché siamo qui da più anni, mentre loro erano appena arrivate. E. soprattutto non collaborava molto..però c'erano le opportunità per essere incluse di più. Poi mi ha spiegato che non le piaceva perché si sentiva un po' forzata.

Inclusione anche dal punto di vista dell'età...c'erano diverse età.

Poi io sono anche andata 2 o 3 volte ad aiutare il laboratorio per i ragazzi e lì ho visto le opportunità di inclusione sociale, le attività proposte ai ragazzi erano adatte a far riflettere su alcuni aspetti: comportamento, postura, su come usare la voce. Tante cose su cui probabilmente non avevano mai riflettuto prima. Secondo me il teatro è molto di aiuto sul farti riflettere su come gli altri ti vedono. E se tu vuoi essere incluso devi iniziare a pensare a come gli altri si comportano, ma anche a come tu ti comporti in determinati momenti”.

“C'è una cosa che mi ha fatto riflettere un po'..l' ultima volta che c'era A. Facevamo un balance e una delle due ragazze dello SPRAR ha fatto inciampare A., per sbaglio, lei è caduta e si è fatta male la mano. Ci è rimasta male, non solo per il dolore, ma per il fatto che la ragazza non aveva chiesto scusa. Quindi A. si sentiva molto offesa e dopo 10 minuti che le faceva male il polso è andata via incazzata e non la abbiamo più vista. Questo mi ha fatto riflettere sui problemi interculturali che ci possono essere in un gruppo del genere. La ragazza ovviamente non ha fatto apposta, e non le è venuto in mente di chiedere scusa probabilmente perché non pensava di avere una colpa e non sa che in questa società bisogna chiedere scusa..nessuno glielo ha detto perché non siamo in una scuola. Ho pensato “oh cavolo! Qualcosa sta andando male qua perché c'è una mancanza di comprensione e consapevolezza sul come comportarsi in queste situazioni”. La differenza quindi, tra chi è qui da più tempo e chi lo è da meno, è la consapevolezza sul come comportarsi in determinate situazioni. Mi ha fatto pensare sul fatto che se loro non sanno come comportarsi in queste situazioni fanno più fatica ad essere accettate. Io sentivo rabbia dalla parte di A. verso la ragazza..e mi dispiaceva perché non si sapeva come gestire la situazione. Problemi interculturali. E ho pensato anche che forse era un problema di età. Chissà se A. fosse stata più giovane magari l'avrebbe presa diversamente”.

“Il fatto che si fa parte di questo gruppo (un piccolo sociale nel sociale), in cui si affrontano temi comuni a tutti e dove ognuno si esprime, comunica..quindi c' è condivisione.

Anche la considerazione delle compagne..il teatro è comunque una piccola società all'interno di un'altra società”.

“Proprio per questa cosa che ti ho detto prima, perché ti dà un forte senso se ti trovi bene. Si crea questa grande alchimia. Anche grazie a Erica, che è una persona splendida, che accoglie tutti allo stesso modo e quindi dà il là per questa partenza per cui tutti si sentono accolti, tutti si sentono appartenere a questo gruppo in cui si sta bene. Io l' ho sentito da subito, appena ho messo piede lì dentro e ho subito iniziato a presentarmi con una naturalezza che non mi appartiene solitamente. Era qualcosa nell'aria, nei loro volti che mi faceva sentire a mio agio. A differenza di altri corsi qui ci si mette più a nudo, si tirano fuori cose private. È diverso, ad esempio, da un gruppo di danza dove puoi andare a ballare con altre persone però rimani chiuso nel tuo mondo. Qua devi tirare fuori il tuo personale vissuto, condividi con le altre persone aspetti personali di te. Lavorando a stretto contatto con altre persone ti capita di emozionarti, di sentire emozioni forti e di dividerle. E sicuramente influisce molto su ogni individuo che vi partecipa”.

“Perché si è tutti alla pari quando si fa questo tipo di laboratorio, si basa sulla fiducia.

Non c'è il giusto o lo sbagliato, uno fa quello che riesce a fare. Quindi anche quando c'erano le ragazze che non parlavano italiano...sono comunque riuscite a portare le loro esperienze come riuscivano. Hai le diversità ma poi riesci a metterle assieme. Se fossero venute cose tutte uguali sarebbe stata una palla, invece la diversità arricchisce. Ognuno nella sua diversità è”.

“Per me che sono già completamente integrata nella società italiana mi dà autostima..immaginati

ad una persona che ancora non è integrata. Questa è un'opportunità per lei di ritrovarsi in un luogo sicuro, dove può avere confidenza, può incontrare persone del posto..è come un piccolo ponte che, assieme ad altri strumenti, può aiutare la persona ad essere più inclusa. Secondo me dovrebbe essere molto più utilizzato, dovrebbero esserci più fondi”.

“Questa è una delle sue cose belle. Molto spesso mi è capitato di ritrovarmi in quasi tutte le altre culture..ed è bello perché non me lo aspettavo. Pensa che mi sono riconosciuta anche nei rituali e tradizioni che M. ci racconta della sua cultura..ed è una terra così lontana che sembra strano ritrovarsi. Così come quando vedi che ti distacchi..questo avvicinarsi e allontanarsi da una cultura diversa diventa un gioco molto bello, è un qualcosa di affascinante. È come un magnete..perché certe volte ti ritrovi in certe cose che non avresti mai pensato e altre lontanissime da te..ma proprio per questo è bello. Cerchi di confrontare, si mescolano le idee, ti stimolano anche ad approfondire e a chiederti il perché di alcune cose”.

“Per le richiedenti asilo il fatto di condividere uno spazio, entrare in relazione con persone del posto. Più in generale è la possibilità di acquisire nuove conoscenze e fare un'esperienza collettiva di questo tipo. C'è una sfera di intimità importante nel percorso laboratoriale, per cui anche se non conosci esattamente la vita di ogni persona ci sono elementi che ti arrivano della vita degli altri che sono occasione di arricchimento forte. Questo secondo me è un po' l'inclusione, partecipare alle vite degli altri”.

Concludendo riprendiamo il concetto di inclusione sociale estratto dalle teorie degli Autori citati nel primo capitolo, che da una parte sottolineano la necessità di potenziare la qualità delle relazioni sociali tra le persone ed il loro contesto sociale e dall'altra la necessità dell'effettivo esercizio dei diritti di cittadinanza.

Possiamo quindi affermare che il laboratorio di teatro può essere utilizzato come strumento di inclusione sociale dal punto di vista della relazione con l'altro e la comunità in cui si è inseriti. Prima di tutto perché è un progetto costruito e sviluppato dal basso in cui i fruitori sono anche i protagonisti, con l'aiuto di professionisti che conducono i partecipanti lasciando loro molto spazio per lo sviluppo creativo. Creatività e arte diventano il veicolo con il quale il teatro agisce. Winnicott sosteneva che una delle funzioni essenziali svolta dalle arti, in tutte le culture umane, è quella di preservare e ampliare lo “spazio del gioco”. Il gioco permette di nutrire e estendere la capacità di empatia e quindi, nella relazione con l'altro, ci permette di vedere l'anima, il mondo interiore del corpo che abbiamo di fronte, ci dà la possibilità di stupirci di quel mondo interiore ma anche di noi stessi e della nostra profondità. Tagore attribuiva a musica, teatro, danza, pittura e poesia un'importanza fondamentale nella formazione del bambino. Il ruolo principale svolto dalle arti era quello di sviluppare la comprensione per gli altri, le arti alimentano sia la formazione interiore sia l'attenzione e la sensibilità per gli altri. Difficilmente si può capire l'altro se non ci si guarda dentro. Attraverso il gioco del teatro si arriva ad un miglior rapporto con il proprio Sé e

ad una crescita personale. È fondamentale, però, che chi vi partecipa abbia la voglia di mettersi in gioco e sia in grado di accettare ciò che emerge da questo percorso. All'interno del laboratorio i partecipanti possono mettere in scena e trasformare quelle situazioni particolarmente ansiogene e conflittuali che appartengono alla loro vita. La rappresentazione teatrale dà la possibilità, all'attore e allo spettatore, di prendere contatto con la complessità della psiche mettendo l'Io in contatto con diverse parti del sé, contenute nei personaggi a cui rimandano. L'educazione alla teatralità aiuta lo sviluppo dell'intelligenza emotiva grazie ad una maggior consapevolezza degli stati d'animo, una maggior capacità di contenimento delle emozioni legate alla sofferenza, al maggior affinamento della capacità di ascolto dell'altro, oltre che ad un progressivo sviluppo di una sensibilità empatica. L'imparare a conoscere se stessi e le proprie emozioni permette alla persona di acquisire maggior sicurezza di sé, dei propri limiti e pregi e permette un progressivo autocontrollo. Allo stesso tempo, lo sviluppo di un'empatia di gruppo porta a mettersi nei panni altrui e ad essere in grado di comprendere l'altro e creare legami collaborativi e di cooperazione per il raggiungimento di un fine comune. Il cooperare per un vantaggio comune alimenta la socialità e intensifica le relazioni, aumentando la capacità e la volontà dello star bene insieme. Questo porta il gruppo a legarsi e consolidarsi nonostante la diversità tra i partecipanti, diversità che diventa risorsa da utilizzare all'interno del laboratorio e non più barriera che separa. Gli stereotipi imposti dai media e dai politici, riguardanti gli stranieri, vengono qui abbattuti creando uno spazio egualitario in cui sotto il riflettore è la persona con le sue emozioni e non la categoria sociale a lei attribuita. Le diversità culturali diventano caratteristica interessante di contorno al personaggio rappresentato, non il fulcro della rappresentazione, dando, inoltre, la possibilità di dar voce a chi solitamente non ne ha.

Il momento dello spettacolo è azione sociale e scambio con la comunità. Un'esperienza di socialità partecipata e di comunicazione sia verso l'esterno, la comunità spettatrice, sia verso l'interno, il gruppo. Stimola la partecipazione di tutti al bene di tutti, creando rete e coesione sociale tra i membri delle associazioni e della comunità con cui questa esperienza entra in contatto, poiché promuove occasioni di scambio, partecipazione orizzontale negli spazi e nel tempo del

vissuto quotidiano.

Perché ci sia un corretto funzionamento di questo strumento è, però, necessario un appoggio da parte delle istituzioni, che permettano una continuità e quindi garantiscano una miglior riuscita del progetto. Si tratta non solo di dare finanziamenti economici, ma anche sostegno e spazi di visibilità al progetto, in modo che più realtà possano entrare in contatto con questo. Alla situazione attuale, “Intrecci di donne” si trova priva di finanziamenti per l'anno a venire, a causa della decisione dell'attuale amministrazione di chiudere il progetto SPRAR con la fine di questo anno. Non è stato previsto nessun altro tipo di finanziamento per questo progetto che si trova quindi privo di risorse economiche. La conduttrice del laboratorio però, forte della passione che la spinge a continuare, non ha intenzione di chiudere il progetto continuando a condurre gli incontri del lunedì. La ricerca di bandi e finanziamenti continuerà, coinvolgendo le partecipanti anche nella ricerca di nuove opportunità per sviluppare il progetto: Erica vuole affidare alle donne (soprattutto a chi fa parte del gruppo da più anni) anche responsabilità nella parte progettuale. L'attivazione di tutti i soggetti si spera che porti ad un allargamento del raggio di espansione del progetto, in modo da raggiungere una rete sempre più vasta di individui e di ampliare il grado di socialità. La precarizzazione costante a cui sono sottoposti gli operatori che lavorano in questo settore, soprattutto con fini di inclusione per gli stranieri, porta gli stessi a doversi continuamente reinventare per trovare strategie che permettano loro di portare avanti progetti di indubbio successo, scomodi ai quei politicanti che fanno della paura, la chiusura e la violenza verso il “diverso” la loro bandiera.

CONCLUSIONI

Dopo anni di crescita economica, gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da una sempre maggiore disuguaglianza economica e sociale, che ha polarizzato le fasce ricche e quelle povere ai due estremi lasciando un vuoto nel mezzo difficile da colmare nei prossimi anni a venire. La società moderna si trova in crescente difficoltà nel garantire l'inclusione per via sistemica. Allo stesso tempo crescono le voci che teorizzano la necessità economica e sociale di liberare lo stato dagli obblighi connessi ai diritti sociali, affidandoli al mercato e al privato sociale.

Il nostro è il tempo delle diffuse e crescenti insicurezze e precarietà: lavorativa, matrimoniale, ecologica e sociale. L'indebolimento dell'inclusione sistemica, all'interno di una società altamente individualizzata, porta ad un acuto sentimento d'insicurezza individuale¹⁹¹. Questo impulso viene sfogato sugli immigrati, diventati la causa dello stesso poiché rappresentano, in modo più immediato, l'elemento estraneo da includere nel sistema sociale. Parsons¹⁹² parla di esclusione sociale quando ad una parte della popolazione è ostacolato concretamente il pieno inserimento in uno dei quattro sottosistemi sociali. Tali ostacoli, che si traducono in svantaggi cumulativi per il gruppo discriminato, sono la risposta della comunità societaria ad una situazione di disorganizzazione data, ad esempio, da un crisi socio-economica oppure dai massicci processi migratori. Di fronte a queste situazioni il sistema integrativo, ossia le norme morali, si dimostrano incapaci di svolgere le proprie funzioni di contenimento e il gruppo maggioritario sperimenta un aumento delle tensioni provocato dalla sensazione di un aumento della disorganizzazione e dell'insicurezza. Si instaura così il meccanismo della ricerca del capro espiatorio soprattutto verso quei gruppi che, presentando più evidenti diversità, vengono individuati come causa delle tensioni sperimentate dalla maggioranza. Se tale processo viene sostenuto da dei “modelli di razionalizzazione che giustificano il ricorso al capro espiatorio e lo rendono soggettivamente accettabile alla gente”¹⁹³, allora questo tentativo di riportare ordine nella società può dare vita a delle pratiche istituzionalizzate di discriminazione.

In Italia si può parlare di una disuguaglianza strutturale e razziale, artefatto delle

191 Bauman, 2001

192 Parsons, 1994

193 Parsons, 1994 : 104

tre strutture della disuguaglianza¹⁹⁴: il mercato del lavoro, l'ordinamento giuridico e il sistema dei mass-media. Questi, agendo simultaneamente attraverso meccanismi generativi, hanno creato un sistema stratificato di diritti in cui gli immigrati si ritrovano in una condizione subalterna rispetto all'autoctono perché marginalizzati e inferiorizzati socialmente e giuridicamente. La popolazione immigrata è quella massa di lavoratori sottopagata e sfruttata a zero diritti, considerata non soggetto di diritto ma oggetto di diritti altrui.

I mass media attuano una distinzione e selezione delle popolazioni immigrate, attribuendo loro caratteristiche diverse (come quella della bontà o cattiveria, ostilità o docilità, integrabilità o non integrabilità) a seconda della provenienza delle popolazioni. La diversità culturale viene rappresentata come fattore naturale impossibile da cambiare. L'immigrato rappresenta lo "sporco", la "vischiosità" da eliminare per riportare la pulizia e l'ordine nella nostra società. C'è una convinzione nell'autoctono occidentale, che trae origine dal periodo coloniale ma che non ha mai smesso di crescere: una supremazia civile che divide "noi" da "loro" e che impedisce di generare punti di incontro.

Inclusione sociale significa godere dei diritti civili, politici e sociali, senza di questi l'immigrato sarà sempre marginalizzato ed escluso dalla società in cui vive. È necessario, inoltre, ri-educare il cittadino moderno alla relazionalità, perché ci sia inclusione sociale. Fondamentale è la creazione di legami che non abbiano fini utilitaristici e individuali, ma che concorrano al benessere di tutti e allo stare bene insieme. Mentre mercato e stato dividono, la società deve organizzarsi dal basso e creare punti di incontro che ricreino quei legami comunitari dimenticati, coinvolgendo allo stesso tempo individui, comunità e istituzioni.

Uno strumento utilizzato a tal fine da vari soggetti, a partire dagli ultimi decenni, è quello del teatro, che attraverso il linguaggio artistico, crea legami veri (non virtuali), mettendo insieme persone che vivono in una situazione di marginalità, creando gruppo, tramite il perseguimento di un fine comune. I confini entro i quali si situano le varie esperienze di teatro sociale in Italia sono: l'ambito socio-formativo, l'ambito socio-terapeutico e riabilitativo, l'ambito socio-culturale.

Il caso esaminato nell'elaborato dimostra che la creazione di uno spazio sicuro in cui incontrarsi, interagendo con l'altro attraverso un linguaggio non solo verbale,

194 Perocco 2012

ma soprattutto fisico, artistico ed emozionale, permette lo sviluppo di quel gioco di ruoli. Questo attraverso le tecniche teatrali, genera nel partecipante un cambiamento e uno sviluppo più consapevole del sé, che produce benessere individuale prima e di gruppo poi. Il conduttore deve saper mettere a proprio agio chi partecipa al laboratorio e deve saper creare quelle situazioni di libertà per la messa in gioco dei personaggi e la loro interazione. A volte sorgono difficoltà dovute a blocchi da parte dei partecipanti, in questo caso bisogna fare un passo indietro e lasciare che ogni persona prenda il suo tempo e il suo spazio per arrivare all'obiettivo. Nel nostro caso è stata evidente la differenza tra la partecipazione delle ragazze provenienti dal progetto SPRAR e le altre donne del laboratorio (straniere e italiane). La difficoltà principale era rappresentata dalla lingua, con cui le ragazze avevano ancora poca dimestichezza, anche se spesso non era necessaria per lo svolgimento degli esercizi che erano più fisici. Malgrado le ragazze fossero state accolte caldamente dal gruppo all'inizio erano un po' restie, quasi come sentissero un obbligo di partecipazione per interagire con le altre. Con il passare del tempo, però, si è visto un miglioramento nella volontà di esserci con il culmine nella performance-festa prima delle vacanze natalizie. È di fondamentale importanza che chi partecipa abbia la voglia di mettersi in gioco, non tutti, infatti, sono disponibili a intraprendere quel percorso che mette a nudo parti del proprio essere.

Un “incidente” durante il training ha dimostrato, inoltre, che i comportamenti sociali appartenenti a culture diverse possono a volte essere ostacolo per la buona riuscita del progetto. Una partecipante, apparentemente, ha lasciato il laboratorio a seguito di un incidente in cui un'altra partecipante l'ha fatta cadere non intenzionalmente senza che questa le chiedesse scusa.

In generale tutte le partecipanti intervistate hanno visto nel laboratorio uno spazio di benessere individuale che ha portato ad una maggiore consapevolezza dei tratti della loro personalità e all'emersione dei vissuti vicini e lontani, permettendo loro di affrontarli e giocarci. L'interazione dei personaggi, con le loro emozioni, fa sì che anche i soggetti più timidi si mettano in gioco, acquisendo maggior fiducia in se stessi. Lo scambio di emozioni vere avvicina le persone più di quanto legami “fittizi”, che la società impone, facciano nella vita di tutti i giorni.

Inoltre il laboratorio mette tutti sullo stesso piano eliminando quelle barriere e

stereotipi, che ostacolano l'interazione spontanea nella quotidianità.

Le tematiche emerse dalle storie, infatti, non riguardano le differenze culturali ma le caratteristiche umane di ogni persona, comuni a tutte indistintamente dalla provenienza del soggetto, a dimostrare che la naturalizzazione della diversità dello straniero, come ostacolo nell'interazione con l'autoctono, tanto acclamata nella struttura discriminante della nostra società, non ha fondamenti. Ulteriore dimostrazione di ciò è il riflesso delle emozioni che le attrici generano nel pubblico che le sta vedendo. Molti, infatti, si emozionano di fronte allo spettacolo perché si rivedono in alcune caratteristiche dei personaggi e nelle sensazioni da loro provate. Il pubblico non vede più lo straniero portatore di paure sul palco, ma l'essere umano spogliato dagli stereotipi attribuitigli e vestito delle sue umane emozioni. Questo scambio, necessario, con l'esterno è una restituzione del lavoro delle partecipanti alla comunità di cui fanno parte o nella quale sono inserite. Il teatro è azione di socialità e, come tale, rigenera quel senso di appartenenza ad una comunità composta da persone che provano le stesse sensazioni. I temi emersi, come abbiamo detto, riguardano tutti noi e quindi rivedendosi in questi si crea solidarietà ed empatia con chi è di fronte.

Più la rete di partenariato è grande, più la socialità è allargata. Fondamentale è il ruolo delle istituzioni che hanno il compito di supportare e monitorare le attività dell'associazione. Queste sono però influenzate a loro volta dall'orientamento politico dell'amministrazione che le governa. Come abbiamo potuto riscontrare dal caso studiato, infatti, le attività del laboratorio sono largamente condizionate dalle amministrazioni comunali e provinciali per l'erogazione dei finanziamenti e lo spazio pubblico loro offerto per la visibilità del progetto. Queste, ampiamente sostenute dall'Assessore alle politiche sociali dell'amministrazione Zanonato 2004-2009, grazie allo sviluppo di politiche volte all'integrazione dei cittadini stranieri, si vedono ora prive di finanziamenti e sostegno dall'attuale amministrazione leghista di Padova. Maggiore è, inoltre, la difficoltà nel portare lo spettacolo alla visibilità della comunità in quanto l'amministrazione è restia ad offrire spazi pubblici. Quando le istituzioni diventano ostacolo al progetto di inclusione sociale, viene meno quel tassello fondamentale che impedisce lo sviluppo dei legami sociali così necessari per abbattere quei mali dell'uomo caratteristici della nostra epoca.

APPENDICE I

VOLANTINO DEL LABORATORIO

Intrecci di Donne
LABORATORIO DI TEATRO PER DONNE
STRANIERE E ITALIANE

DOVE : TEATRO SAN CLEMENTE IN VIA MESSICO
EX CHIESA DELLE GRANZE-CAMIN

QUANDO : LUNEDÌ DALLE 18.30 ALLE 20.30
OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

*per stare assieme con danze...musica...
racconti....e ...sogni....*

LABORATORIO GRATUITO

A CURA DI ERICA TAFFARA -TEATROCONTINUO
E PROGETTO RONDINE - SPRAR PADOVA

INFO E ISCRIZIONI: ericataffara@tiscali.it - 3473383976

FOTO DELLE PARTECIPANTI



APPENDICE II
DRAMMATURGIA DE “LA CASA VUOTA”

SCENA 0
SCENA 1 – *la casa – presentazioni*

Primordia: Oggi i fuochi sono scomparsi. Hanno battuto in ritirata ronzando via nei fili elettrici, si sono nascosti dentro i muri o sotto terra. Ma nella mia infanzia i fuochi si facevano sempre vedere. La fiammella della candela o della lampada a gas. La brace nella stufa. Il fuoco sotto il pentolone in cui borbottava la marmellata di prugne o dove si scioglieva il grasso per il sapone da bucato. La fiamma asfissiante delle foglie bruciate a primavera. Le notti erano più lunghe e più ricche. Per questo la mia infanzia fu più libera. Persino i morti provavano più sollievo. Nel gioco delle ombre che si proiettavano sui muri, molti fantasmi sembravano veri. Il fuoco era una creatura viva, si sedeva a tavola accanto a noi, scivolava su di noi con le sue ombre. Ascoltavamo storie e dopo che le avevamo ascoltate, si raccontavano ancora una volta da sole, sulle pareti in movimento. Quelle pareti che ora sono ferme, silenziose, e vuote. Sono partita, ho sconfitto la paura di lasciare il nido, portandomi dentro il mondo, soffocando il desiderio di annidarmi sotto la coperte e chiudere gli occhi. Ho indossato la mia casa come un abito, ma non ho perso le mie abitudini perché il sangue scorre più lentamente del tempo. Mi chiamo Primordia.

Dirama: E' ancora lì, la casa improvvisata per chi, traghettato dal mare o sospinto dal vento delle alture, approda in terra straniera.

Era sempre aperta, unica certezza fra desideri infranti, sogni disattesi in una realtà che si dispiegava inospitale.

Luna: Abito all'ultimo piano di un alto grattacielo. Sul tetto c'è una grande terrazza. Da lassù è più facile prendere il volo per raggiungere le mie numerose mete di lavoro. Ho poche cose, quelle essenziali per fare presto a tenere in ordine.

Dirama: In quella spelonca ispiratrice di miti e leggende io Dirama ho recitato gli aspetti più bizzarri dell'animo umano, dando forma a virtù e vizi.

Luna: La mia casa è grande con numerose finestre per fare girare l'aria. E' bianca, luminosa, infinita, spesso vuota, perché viaggio molto e a volte per lunghi periodi.

Dirama: Come una grotta, un riparo arcaico, una cavità naturale spoglia e vuota, io ci distinguo sulle pareti l'archivio geologico delle ere trascorse, la storia. Io amo la cultura!

Luna: Quando torno ho come la sensazione che i muri mi sorridano, che siano felici di non essere più soli. E' buffo, ma entro, saluto, e loro rispondono allegri. Buon giorno Luna. Un eco cordiale, di una casa vuota e confortevole.

Aria: Sono Aria. Nella zona giorno esposta a nord est posso vedere l'alba. La sua luce mi manda i sussurri dei miei cari parenti andati. Mi danno sicurezza quelle voci che rimbalzano sul tetto a triangolo della mia casa.

Sibilla: Io, Sibilla, abito nella mia casa piccola con marito e figli. Passo tutto il tempo ad accontentare loro ed altri. La mia casa è piena di roba mia e di altri.

Spesso accetto la roba di altri per accontentarli, per non farla buttare via.

Aria: A sud ovest c'è una grande terrazza con veranda, dove raccolgo i pensieri e i miei fogli bianchi, attendendo il tramonto.

Sibilla: La casa è sotto terra. Una volta era sopra, ma pian piano sono riuscita a sotterrarla nella speranza che nessuno ci trovi, che nessuno arrivi con altre scatole di cui liberarsi o, peggio, arrivino con bagagli, pronti a farsi ospitare per qualche notte o settimana

Aria: So che arriverà all'imbrunire il mio uomo, e una valanga di parole finalmente si faranno vedere in quei fogli che ora sembrano vuoti.

Sibilla: Non ce la faccio più e sento il bisogno di andare via, di scappare dalla mia casa soffocante. Mi sento prigioniera.

Aria: Ora la mia casa è vuota la mattina a sud ovest e la sera a nord est, ma credo che tra poco sarà piena, tutta.

Eveline: Dalla mia casa riesco a vedere le stelle.

C'è un fuoco sempre acceso che manda un teporino accogliente. È piccola e quando siamo in tanti è necessario capirsi, altrimenti ci crollerebbe addosso. Basta un movimento più veloce, una discussione più accesa, e il pericolo è imminente.

Bianca: Io vivo in roulotte, ed è come una roulette russa, ci vuole fortuna. Che dire, mi piace rischiare. Intendiamoci, sebbene io sia ribelle dalla nascita non posseggo armi.

Eveline: Per questo chi entra nella casa di Eveline deve prima ben respirare, rallentare, rilassarsi e poi la magia è fatta, si può varcare la soglia: all'interno ci si riconosce simili nella fragilità, ci si ascolta con il desiderio di intendersi e si progettano nuovi viaggi.

Si viaggia, e in quei periodi la casa resta vuota, ma aperta.

Bianca: Quando guardo oltre il vetro della finestra vedo sempre paesaggi diversi e mi accorgo di quanto è grande il mondo là fuori. Meraviglioso e terrificante.

La casa contiene me Bianca, per il resto, tutto il resto, sta fuori.

Baba Jaga: Arrivo dall'altra parte della terra, ricordo e sono.

Mi vedi? Se vedi Baba Jaga allora vedi la mia casa.

E' bella, luminosa, grande, spaziosa. Ricca. Non ha una vera forma ma di sicuro c'è molto spazio per far arrivare gente. Vi assicuro che c'è sempre gente qui perché non c'è bisogno di dimostrare niente.

Fiamma: Quando ho capito che tutte le sicurezze della vita in realtà non esistono, avevo 12 anni e c'era il bombardamento del mio Paese e della mia casa. Da allora ho capito che l'unica cosa che nessuno potrà mai togliermi sono io, Fiamma.

I muri sono spariti, io c'ero. Il tetto era a terra, io in piedi.

Baba Jaga: Vivo per me, trovo spazio per me, trovo tempo per me e non ho bisogno di dirigere. Aprite le porte.

Fiamma: Al posto della porta dove dietro appendevo la giacca quando entravo in casa c'era la mia bicicletta, dritta in piedi, come me. Ci siamo capite.

Baba Jaga: Non sono le pareti intorno che fanno del luogo in cui viviamo una casa. Le relazioni ci fanno piantare fondamenta, costruire l'animo, riparo e conforto allo stesso tempo. Allora la casa la potremo portare sempre con noi, la nostra casa potrà viaggiare. La mia casa che non ha posto in nessuna geografia.

Fiamma: Di intuito ho inforcato la mia bici e mi sono sentita coraggiosa e felice di essere viva, piena di tutto quello che la mia casa aveva scaraventato in me prima di accasciarsi e rimanere lì, in frantumi, e vuota.

SCENA 2 – *incontri e novità*

INCONTRO 1 - Luna – Baba Jaga – Primordia

Primordia: Ho un grande sogno: viaggiare.

Spesso entro per alcuni istanti nella stanza da letto dove, appesa alla parete, c'è la carta geografica dell'Italia, e con occhio avido supero il Po e l' Appennino. Dio misericordioso, come tutto è vicino! E come si fa alla svelta ad essere ovunque! Noi siamo curiosi del Sudamerica, delle baie inesplorate dei mari del sud, curiosi di capire i venti, i lampi e le valanghe, ma infinitamente curiosi siamo della morte, dell'ultima e più ardita esperienza di questo cammino.

Addio piccola casa contadina, non potrò mai abbandonarti interamente anche se lo volessi.

E' bello varcare i confini ! Il viandante è sotto molteplici aspetti un uomo primitivo, nello stesso modo in cui il nomade è più primitivo del contadino. Confini! negli anni della guerra sono stati loro la pena di noi viandanti e la nostra prigionia! Che vadano al diavolo!

Questo vento contro il quale salgo a fatica odora stupendamente di lontananza e di infinito. Sa di alte montagne e di sud. E' pieno di promesse. Ma ora mi riposo un poco sotto questo fresco albero.

Luna: Eccomi in una nuova città, in un nuovo stato, nuovi i colleghi, la lingua, il paesaggio, nuovo il lavoro: responsabile di una linea di sviluppo dell'azienda, sono il capo dell'equipe di lavoro ma tutto è più difficile di come me l'ero immaginato. Io dirigo e comando, appuntamenti e incontri tutti i giorni. In ufficio, sempre in ufficio.

I miei colleghi: freddini, invidiosi, diffidenti. Studio la situazione, ascolto i colleghi, faccio piani escludendo le cose che non funzionano tenendo conto di considerazioni e idee. Ma poi devo prendere alcune decisioni importanti e non posso che essere ferma e decisa. Risultato? Vuoto attorno a me.

Sono esclusa e quindi... Al diavolo! mi escludo! Io sono una donna e devo dimostrare il doppio di un uomo, ogni volta. Sono proprio incazzata.

Il mio lavoro mi piace, ma possibile che non lo si possa fare in un altro modo? Cambiare punto di vista?

Sicuro! Questa mattina cambio strada e voglio ricordare la sensazione di essere a casa, in alto fra le nuvole dove non esistono direzioni da percorrere ma solo spazio.

Per andare in ufficio oggi giro di qua.

Wau! Che bellissimo giardino!

Baba Jaga: Sono quella che va via, sempre via con la casa che può solo restarmi dentro il sangue.

Non guardando a destra o a sinistra, vivo tra diverse città.

Luna: Come dice?

Baba Jaga: Io sono una donna e posso tutto.

Luna: Io sono una donna, e devo dimostrare il doppio di un uomo, ogni volta e sono incazzata

Baba Jaga: Non c'è bisogno di dimostrare niente.

Luna: Io in questa città ho un sacco di lavoro da fare, nessuno fa niente, io sono l'unica a fare tutto.

Baba Jaga: Nuova od antica, seguo la pista, durante il giorno e durante la notte trovo il mio tempo.

Luna: Forse perché tu non lavori nel posto dove lavoro io.

Primordia: Ma cosa dite, di cosa state parlando? si sta così bene qui.

Luna: Io ogni giorno devo avere il coraggio

Baba Jaga: ah ah! quale coraggio?

Luna: in ufficio, sempre in ufficio. Dirigo e comando, appuntamenti e incontri tutti i giorni.

Primordia: Scusate se mi intrometto, sono forestiera, ho lasciato il mio villaggio. Mi incuriosiscono i vostri discorsi ma non riesco a capire.

Baba Jaga: bambina mia, appoggia le tue mani sulle mia ginocchia. Io credo che l'eternità sia nata nel tuo villaggio dove ogni pensiero è più tranquillo, e il tuo cuore palpita più lentamente quasi non ti batta nemmeno nel petto ma sia, invece, da qualche parte nel profondo nel suolo.

Primordia: Ma si domani è un altro giorno!

Luna: Il cuore nel suolo?

Baba Jaga: A che cosa devi dare più morte oggi per generare la vita? E' normale, se sei viva hai paura, tutti abbiamo paura.

INCONTRO 2 - Sibilla – Fiamma – Bianca

Sibilla: Basta! Sono arrabbiata!

Stufa di fare le solite cose, stufa di essere considerata così dalla famiglia: una donna la cui funzione è stare in casa a rispondere alle loro esigenze. Dopo il lavoro preparare la cena, lavare i piatti, sempre aspettando il ritorno del marito.

Qualcosa deve cambiare!

Sono straniera in Italia, mi sento straniera nel mio paese!

Non sono nata solo per cucinare, lavare i piatti, fare la lavatrice, mettere a letto i figli, stendere i vestiti, addormentarmi stanca, solo per ricominciare le solite cose il giorno seguente.

Basta. Il ritratto che la mia bambina mi ha fatto ieri mi ha fatto capire che le cose si possono cambiare.

E' ora di chiamarla quella amica, come si chiama, Fiamma.

A dire la verità, non è una vera amica, è una di quelli che ho incontrato su Facebook. Mi trovo meglio con i cosiddetti amici virtuali perché possiamo parlare di tutto ma non c'è il rischio che mi vengano a trovare. E se ti rompono, come spesso capita, con un click li elimini!

Ma Fiamma ha insistito, mi dice di provare il suo stile di vita. Lei è completamente il contrario di me e mi incuriosisce. Ha detto che aveva la soluzione per me: una nuova casa. La sua casa.

Fiamma: Non sono da sola, sono connessa con tutta l'esistenza, con gli animali, i fiori e gli alberi. Vado, pedalo, corro ma non è facile arrivare, però laggiù vedo un

orizzonte.

Sono ancora lontana, forse è meglio fare una sosta, breve.

Già una volta mi sono fermata troppo. All'inizio stavo bene, poi Lui non mi vedeva più. Quando me ne sono accorta ho guardato le tende e ho capito che quella non poteva essere la mia casa. Come sono finita qui con quest'uomo così piccolo e io così grande!

Ho fatto le valigie con poche cose, tutta quella roba accumulata in realtà non mi serviva a nulla, avevo bisogno di spazio!

Via! Io respiro, vento, vento! Capelli che saltano con me! Pulito!

La vita mi sta succhiando, mi prende tutta. Sento la bellezza di esistere.

Mi vedi? Bisogna festeggiare, non c'è più tempo. Io ho bisogno di spazio!

Sibilla: A chi lo dici, ho trovato questa casa piena di spazio.. e poi si è riempita di nuovo

Fiamma: La mia casa adesso è vuota

Sibilla: Come? La mia è piena delle mie cose e delle cose degli altri

Fiamma: Che aria fresca, senti ?

Sibilla: No, non sento niente, sto soffocando qua dentro

Fiamma: Questa luce annuncia nuove possibilità. La mia bicicletta è ormai la mia casa davvero, anche se non viaggio per scappare, non l'ho mia fatto.

Viaggio per cercare. La mia intuizione mi conduce ad avere fiducia in questa esistenza.

Sibilla: La tua casa una bicicletta! Come faccio a vivere su una bicicletta? Va be. Ci metto poco a preparare i bagagli. Vengo subito, senza pensarci, altrimenti resto qui..

Ecco che cosa mi porto dietro: un casco, uno zaino grosso, una borraccia, un sedile per bambino posteriore, un sedile per bambino anteriore ottimi per appoggiare e legare i pacchi, non si sa mai cosa bisogna accumulare, un kit per riparare le gomme, tutto quello che occorre per riparare i vestiti, un mantello per la pioggia, un navigatore satellitare, uno di quegli aggeggi che ti misura il battito cardiaco mentre pedali, un conta pedalate, macchina fotografica, computer portatile, sedia da campeggio (come faccio a sedermi sempre su una sella?), una doccia portatile (ho sentito che si suda in bici e se questa è la mia casa devo potermi lavare).

Fiamma: Ho coraggio di vivere questa vita in felicità, ballando e cantando

Sibilla: E' faticoso pedalare con tutta la mia roba. Ed è faticoso socializzare. Sì, perché quando vai in giro in bici con la doccia la gente vuole parlare con te. Questo per me è difficile. Ma è pure interessante. Voglio sentire le storie di queste persone come loro vogliono sentire la mia storia. Scopro di avere qualcosa che li serve e un po' alla volta comincio a dare via le mie cose. Che sensazione di liberazione. Sono cambiata. Ero permalosa, possessiva, chiusa, sempre stanca, arrabbiata con il mondo, ora mi sento leggera. Non ho più niente! Non so se tornerò in dietro. Nostalgia non ce l'ho. Forse convincerò la mia famiglia a prendere la bici. Se vogliono stare con me ognuno può pedalare per conto proprio. Le cose si possono cambiare.

Bianca: Viaggio a diverse velocità. Con la mia casa vado piano, con internet vado veloce, ma quello che mi stupisce sempre è lo scorrere del tempo reale, perché è sempre diverso. Abbiamo torto a credere alla verità, non ci sono che

interpretazioni.

Come adesso per esempio. Ho sentito un forte botto. Ho pensato a una bomba, un attentato. Senza indugio mi sono precipitata fuori e fumo, puzza di gomma bruciata. Niente attentato per fortuna, ma le ruote della mia roulotte sono a brandelli! Scoppiate e disintegrate! In fumo!

Fiamma: Guarda lì, andiamo!

Sibilla: perché?

Fiamma: c'è una casa che va a fuoco!

Sibilla: e se prendono la mia casa e la riempiono di roba, roba loro!?

Bianca: Un bel pasticcio, Che puzza!

Fiamma: Le ruote! Ti diamo una mano! Sono Fiamma.

Sibilla: Sibilla e la mia casa è piena.

Bianca: Grazie ragazze. Credo che ora la mia roulotte viaggerà a velocità di bicicletta, almeno per un po'. Finiamo il lavoro sotto quell'albero fresco. Io sono Bianca.

INCONTRO 3 - Aria - Dirama – Eveline

Eveline: Viaggio con quella formula dello scambio casa, altrimenti non me lo potrei permettere anche se viaggiando lavoro. Non che sia povera ma il mio stile di vita richiede poco denaro.

Quando vado per il mondo, mi sembrano tutti matti, specie nelle città. Mi succede sempre, il primo periodo è traumatico, ingestibile: sono agitata e corro sempre, anche se non abbastanza, mi fa notare qualcuno. Corro perché così fanno tutti e così si deve fare: lavorare, consumare, desiderare, comprare, buttare.

Poi arriva il momento che stop!

Mi inceppo! Fermata del tutto. Punto.

Come un motore a secco di benzina. E' finita la corsa. Non c'è niente da fare.

Dirama: La casa si deve aprire e la cultura deve circolare come in una piazza. Già la piazza, quella sorta di casa dove il tetto è il cielo aperto, le pareti i monumenti, le residenze e i palazzi antichi, le stanze sono i vicoli che la circondano.

La piazza, la memoria storica pubblica, il cuore pulsante della città, un intreccio di uomini e donne, vecchi e giovani, un catalizzatore che richiama a se il mercante, il viandante, il conformista l'acattone, il predicatore, l'ateo.

Quando recito lì, fra la gente, in quel teatro scoperto, dispenso sentimenti ed emozioni inglobando il passato e il futuro in un unico movimento presente, ora, adesso. Be' si, recito.

Aria: Interessante! Non chiedermi il perché, questa notte ho dormito poco e non riesco a pensare. Mi piace non pensare, mi sento una parte del tutto e mi lascio andare al corso degli eventi. Ma il breve sonno mi ha donato un sogno.

Dirama e Eveline: un sogno?

Aria: un cane, una gatto, un riccio e due conigli correvano da una parte all'altra della casa, dalla zona giorno alla terrazza. Correvano avanti e in dietro e io ho cominciato a correre con loro.

Poi sono scomparsi e io ho continuato a correre. Mi veniva da piangere e da ridere allo stesso tempo.

Dirama: io adoro le storie e anche la storia!

Eveline: Sì anche se io odio la competizione.

Dirama: continua ti prego.

Aria: Correvo e mi sono ritrovata dentro un'armatura. Ma la vedevo anche da fuori: una armatura solida che conteneva una donna sottile. L'armatura metallica con leggerezza di farfalla affronta la sua battaglia: essere cittadina della terra, donna senza compromessi. Dentro l'armatura mi dicevo "Non ho bisogno di essere papessa, direttrice di banca, capo di stato, né moglie né madre. Solo me stessa sulla terra".

Mi sono svegliata e senza bisogno di pensare, come fontane sprizzavano le parole. Ho iniziato a riempire i fogli bianchi, che non bastavano più e la mia casa ora è colma dei miei pensieri scritti sui muri, scatole, sui mobili, ovunque, pronti per essere rappresentati. I miei racconti per ricchi e poveri, fanno ridere, piangere e meravigliare di quanto sia grande e diverso questo mondo.

Addio cara armatura, siediti qui in veranda e riposa, magari qualcun altro avrà bisogno di te.

Sei stata la mia casa, con te ero in pace; ti lascio libera, vuota. Ma se avvicino l'orecchio posso sentire il fruscio delle ali leggere che muovono l'aria. Non so ancora se è stato un sogno o ...

Ah, a proposito, Hai detto che reciti?

Dirama: Sono uscita adesso da una audizione e mi è stato consegnato un copione per un provino al teatro dell'ignoto tra una settimana.

Aria e Eveline: mai sentito.

Dirama: Sarà un'attesa proficua. Userò questo tempo per imparare la parte assegnatemi. Qui dove mi sento a casa, fra la gente. Il sapere circola e viaggia, sradica certezze e pone come fondamenta il dubbio, cioè la saggezza. Amo la cultura! L'ho già detto?

Niente, non vi è scritto nulla, accidenti ...che scherzo è questo! Che significa?

In che cosa e su cosa mi devo preparare? Cosa faccio?

Eppure devo ottenere la parte, né ho bisogno. Confiderò nella fortuna. Mi presenterò quieta, leggera e delicata, sono una persona semplice. Amo la cultura! Sì lo so l'ho già detto, ma cultura ha riferimenti immensi, e ogni volta che lo dico penso a cose diverse e la mia mente viaggia, si perde, ma la mia meta rimane: avere questa parte.

Eveline: una parte per il teatro dell'ignoto, già il nome è tutto un programma, un copione dove non ci sono che fogli bianchi...

Aria: Ma tu non sei qui per caso

Dirama: No. In questo periodo la mia casa è la piazza

Aria: E questa veranda che dà sulla piazza è la mia casa. Piena di storie fresche in attesa di un'attrice.

Eveline: Non voglio essere polemica, ma da qui non mi muovo. Anche se dovete lavorare. Nonostante tutto, nonostante il motore bloccato io vivo. Ora sto qui, e vado piano. Respiro e non disturbo! Adoro il teatro, da spettatore si intende. Posso? Adoro vivere in luoghi diversi ma devo sentirmi a casa. Qui c'è aria. Posso restare?

Aria: Certo, infatti io sono Aria, e faccio un bel respiro prima di entrare.

Eveline: Non posso crederci, proprio come nella tenda dove vivo! Se non rallenti quando entri ti crolla addosso!

Dirama: Permesso. Quante parole! Da capogiro! E quale attrice sono io?
Non di certo l'incarnato di una predicatrice laica detentrica di una qualche morale.
Né la racconta storie che nel simularne la narrazione si limita a riprodurre i protagonisti. No no no!

Direi piuttosto quel tipo di attrice più simile al personaggio di un fumetto nell'atto di indossare il suo vestito per trasformarsi in eroina con l'intento di voler apparire altro da se stessa.

Aria: Come il mio sogno. Ma le mie storie non parlano di eroi travestiti, piuttosto di vite alla ricerca della propria pelle. Racconteremo insieme queste storie in tutto il mondo se ti piacerà indossarle.

Ma venite in giardino, c'è un albero fresco dove possiamo bere qualcosa.
Che puzza di bruciato!

SCENA 3 - *il giardino – rinnovamento*

Baba Jaga: Aprite la porta

Luna: quale porta se siamo in un giardino!

Sibilla: Io non ne posso più e sono stufa con questa ruota!

Aria: c'è qualcuno?

Primordia: sono Primordia e vivo sulla terra, e non voglio andare via dalla terra.

Luna: Scusa, passavo di qui e mi è sembrato che questo giardino mi chiamasse.

Aria: A me non dispiace, potete restare, la casa è grande, e anche il giardino.

Sibilla: Come siamo finite in questo giardino, io devo uscire.

Ma non so più dov'è la mia casa.

Baba Jaga: Cerca.

Luna: Ti capisco, anche io non so dov'è.

Baba Jaga: E' importante sapere dov'è la propria casa, cerca.

Primordia: Non ero contenta nel mio paese. Ho voluto conoscerne altri più belli, più ricchi e più caldi. Allora ho viaggiato inseguendo la mia nostalgia con il cuore gonfio di felicità verso il mio paradiso.

Ma ora ho desiderio di salire sui monti per cercare la mia vecchia patria! La casa rossa con il giardino dei miei primi giochi infantili. E' grande e imponente, mentre io sono piccola.

Fiamma: Io sono grande!

Primordia: Man mano che cresco, la casa si rattrappisce. E' sempre stata così in realtà, ma il mio occhio di bambina le assegnava, come del resto al mondo intero, dimensioni enormi.

Nelle fondazioni delle case e sotto i pilastri della veranda si dovrebbero collocare non travi di legno asciutto, ma tonchi vivi: le case crescerebbero con le persone, il mondo non diventerebbe più piccolo, né il tempo più breve. La casa sarebbe viva, e mai vuota. Ma è un sogno, sono povera.

Fiamma: La mia casa lontana è vuota e senza muri, ma potrei ricostruirla con tanti vetri e luce, tante stanze per tutti quelli che vogliono entrare. La potrei riempire come voglio!

Luna: anche il mio appartamento è luminoso, solo cose essenziali, niente da spolverare, quelle sono cose che portano via tempo.

Sibilla: per quello ho scelto la bicicletta. Io sono una donna e vivo per gli altri, tutti volevano il mio tempo, ma dov'era il tempo per me?

Baba Jaga: Tempo per ogni cosa e ogni cosa a suo tempo.

Primordia: Forse verrà il tempo in cui viaggio e lontananza mi apparterranno nell'animo.

La vecchia casa è divenuta per me cara e lontana. Forse anch'io un giorno arriverò ad avere una patria dentro di me e allora non avrò più bisogno di fare gli occhi dolci ai giardini e alle casette rosse. Avere la casa dentro di sé!

Baba Jaga: La mia casa è dove sono io, è la mia pelle, la mia anima.

Aria: E' stato il sogno a dirmi che avevo perduto la mia pelle. Era diventata metallica, non era la mia. Sono tornata a riabitare la mia casa, che era qui attorno a me ma era vuota.

Baba Jaga: Si viaggia per lavoro, per piacere, per cercare, per disperazione. Ma tutti hanno bisogno di un luogo in cui tornare, la propria casa, per potersi ritrovare.

Sibilla: Ora la mia pelle è diversa, scurita dal sole, rinnovata dall'aria. E' la mia vera pelle. Dovrò interrare la vecchia casa, buttare via molto e tenere quello che ho lasciato di più prezioso e che non voglio perdere.

Luna: Interrare l'ufficio! Mi sporcherò un po' le mani ma ne vale la pena. L'aria del cielo del mio appartamento fra le nuvole mi aspetta, ora non temo di dare nascita a una nuova vita.

Eveline: Piano, andate piano.

Dirama: Sono le idee che corrono, i pensieri, le rivelazioni!!

Eveline: E chi le acchiappa le rivelazioni se corrono così in fretta!

Bianca: Io avrei una cosa da farvi vedere.

Quando un osso si muove, gira la vita e quando la vita gira le ossa cambiano direzione.

E' così che mi oriento con la mia casa.

Baba Jaga: sbrogliare lo scheletro spezza la paura di essere resi per sempre morti. Sbrogliare un nodo è arrivare nel luogo dove le cose sono rivelate in modo completamente nuovo.

Primordia: Io sono più di ogni altra cosa quel che non sono riuscita a compiere.

Baba Jaga: Sciogli la tua cintura e comincerai a comprendere.

Primordia: Laggiù ho tutti i ricordi sacri della mia gioventù, e là c'è la tomba di mia madre.

Baba Jaga: Afferrate i fili e sbrogliateli. Che cosa dovrebbe morire ma esitate a permetterlo?

Primordia: La mia casa è lontana e io piango poco.

Fiamma: Ho ricostruito me stessa, ora posso ricostruire la mia casa, Io rido tanto.

Eveline: La mia tenda con il soffitto di cielo forse non basta, tutti devono avere un tetto sopra la testa. Io corro poco.

Aria: C'erano parole che giacevano clandestine dentro un'armatura. Ora sono libere, giocherò a riordinarle, e ogni volta che saranno composte aprirò la finestra e le lascerò volare. Io parlo poco.

Dirama: Accompagnerò le tue parole nelle piazze, fra la gente. Io non amo la cultura, io amo la gente. E tu?

Luna: Sì. Vi amo, stare con voi è sentirsi a casa. Il dialogo non è diplomazia, è scambio, partecipazione. Io sono fortunata.

Bianca: Dalla finestra della mia casa ho visto luoghi meravigliosi e città fantasma. Case lussuose e vuote, macerie brulicanti di esseri umani senza nulla se non la propria anima. Io ho visto troppo.

Sibilla: Avevo troppo ed ero diffidente, ho vissuto con nulla e ho scoperto un mondo che non conoscevo. La mia casa la voglio piccola. Io non ho più tanta paura, solo un pochino.

Baba Jaga: Ora che abbiamo sciolto i nostri nodi, lasciamo riposare quanto abbiamo seppellito.

Da qualche parte ho anche io una casa che mi aspetta. Per ora non la cerco, ho troppo da fare e riesco a riposarmi bene anche sotto questo albero. Vivo perché quella casa non sia mai vuota, perché nessuna casa deve essere vuota finché esistono milioni di persone che ne cercano una.

CORO:

Io sono una donna

Io abito sulla terra

Io respiro l'aria della terra

Io bevo l'acqua della terra

Io mangio i frutti della terra

Io cammino sulla terra

Io so ridere, io so piangere

Io ho paura, io ho coraggio

Io disprezzo, io amo

Io vivo

FINE

BIBLIOGRAFIA

- Barba E., *Aldilà delle isole galleggianti*, Ubulibri, Milano, 1990.
- Basso P., *Razzismo di stato*, a cura di P. Basso, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Basso P., Perocco F., *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Bauman Z., *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2001.
- Bernardi C., *La memoria della comunità. Il teatro sociale nelle residenze per anziani*, in Bernardi C., Chignola A., Aimo L. (a cura di) *Ti amo. Il teatro sociale e di comunità nel territorio mantovano*, EDUCatt, Milano, 2013.
- Bernardi C., *Il teatro sociale: l' arte tra il disagio e la cura*, Carrocci, Roma, 2004.
- Bernardi C., *Il teatro della comunità*, in Giraldo Francesco (a cura di), *La sala della comunità. Progettualità e identità*, ACEC, Roma, 2002.
- Brook P., *Lo spazio vuoto*, Bulzoni Editore, Roma, 1998.
- Cecchi S., *Modernità e Inclusione Sociale*, CEDAM, Padova, 2007.
- Chesnais F., *Per comprendere la mondializzazione*, in Basso P., Perocco F., *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo lotte*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Chesnais F., *La mondialisation du capital*, Syron, Paris, 1994.
- Colombo E., *La costruzione dello straniero: Il caso della polizia municipale di Milano*, in Cella G., *Disuguaglianze e differenze*, Guerini Studio, Milano, 1999.
- Costa P., *Cittadinanza*, Laterza, Bari, 2005.
- Davidson B., *Madre Nera*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 1966.
- De Martino R., *Rete! Il teatro sociale e di comunità ponte tra famiglia, lavoro, scuola, vita*, in Bernardi C., Chignola A., Aimo L. (a cura di) *Ti amo. Il teatro sociale e di comunità nel territorio mantovano*, EDUCatt, Milano 2013.
- Donati P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari, 2000.
- Dossier statistico immigrazione 2015* . Manuale a cura del Centro Studi e Ricerche Idos, in partenariato con Confronti, e con la collaborazione di Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR).
- Douglas M., *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Douglas M., *I simboli naturali: esplorazioni in cosmologia*, Einaudi, Torino, 1979.

- Ferrari M., *Sognando un altro gioco. Teatro e lavoro sociale*, in Bernardi C., Chignola A., Aimo L. (a cura di) *Ti amo. Il teatro sociale e di comunità nel territorio mantovano*, EDUCatt, Milano, 2013.
- Ferrero M., *Il “pacchetto sicurezza”: dall'integrazione subalterna degli immigrati alla loro criminalizzazione*, in Basso. P. (a cura di) *Razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Galeano E., *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, Segrate, 1971.
- Garavaglia V., *Teatro, Educazione, Società*, UTET Università, Torino, 2007.
- Gallino L. (a), *Il lavoro non è una merce*, Laterza, Bari 2000.
- Gallino L. (b), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari 2000.
- Grotowski J., *Per un teatro povero*, Bulzoni Editore, Roma, 1970.
- Handler J.F., *Social Citizenship and Workfare in the United States and Western Europe: The Paradox of Inclusion*, Cambridge University Press, 2004.
- Kunda G., *Engineering Culture*, Temple University Press, Philadelphia, 1992.
- Lister R., *Strategies for Social Inclusion. Promoting Social Cohesion or Social Justice?*, in Askonas P. e Stewart A. (a cura di), *Social Inclusion. Possibilities and Tension*, MacMillan Press, London, 2000.
- Malini G.I., *Una rivoluzione copernicana. Appunti di drammaturgia comunitaria e spunti per una rivoluzione dell'immaginario*, in Bernardi C., Chignola A., Aimo L. (a cura di) *Ti amo. Il teatro sociale e di comunità nel territorio mantovano*, EDUCatt, Milano, 2013.
- Mandel E., in Victor Fay, *En partant du 'capital'*, ed. Anthropos, Paris, 1968.
- Manuale operativo per l'attivazione e la gestione dei servizi di accoglienza, d'integrazione e tutela in favore di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale SPRAR.
- Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Bari, 2002.
- Marx K., *Il Capitale*, Libro Primo, Editori Riuniti, Roma, 1994.
- Mitchell e Shillgton, *Poverty, inequality and Social Inclusion*, in Richmond R. e Saloojee A. (a cura di), *Social Inclusion: Canadian Perspectives*, Laidlaw Foundation, Toronto, 2005.

- Moreno J.L., *Manuale di psicodramma*, a cura di Ottavio Rosati, Astrolabio, Roma, 1985.
- Parsons T., *Comunità societaria e pluralismo*, FrancoAngeli, Milano, 1994.
- Perocco F., *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Perocco F., *L' Italia, avanguardia del razzismo europeo*, in Basso. P. (a cura di) *Razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Pitruzzella S., *Manuale di teatro creativo: 200 tecniche drammatiche da utilizzare in terapia, educazione e teatro sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Potts L., *The World Labor Market. A History of Migration*, London, 1990.
- Pugliese E., *Servizio Sociale e Crisi del Welfare*, Maggioli Editore, 2013.
- Pugliese E., *L' Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Robison P., *Employment and Social Inclusion*, in Askonas P. e Stewart A. (a cura di), *Social Inclusion. Possibilities and Tension*, MacMillan Press, London, 2000.
- Salmieri L., *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana di lavoratori atipici*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina ed., Milano, 2002.
- Schmidt D., Palutan G., *Il noi politico del Nord est. Migranti, locali e Victor Turner*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Sen A., *Identità e Violenza*, Laterza, Bari, 2006.
- Sennett R., *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- Silver H., *Social Exclusion and Social Solidarity: Three Paradigms*, in *International Labour Review*, vol. 133 (5/6), 1994.
- Stein M.R., *The Eclipse of Community: An Interpretation of American Studies*, Princeton University Press, Princeton, 1965.
- Taylor C., *Democratic Exclusion (and its remedies?)*, in Askonas P. e Stewart A. (a cura di), *Social Inclusion. Possibilities and Tension*, MacMillan Press, London, 2000.

Turchi G., Romanelli M., Flussi migratori, comunità e coesione sociale, FrancoAngeli, Milano, 2013.

Vicini C., *Il teatro come strumento di integrazione intrapsichica e sociale: dalla teoria junghiana dei complessi alla pratica riabilitativa nei servizi di salute mentale*, in Bernardi C., Chignola A., Aimo L. (a cura di) *Ti amo. Il teatro sociale e di comunità nel territorio mantovano*, EDUCatt, Milano, 2013.

Winnicott Donald W., *Gioco e realtà*, Armando editore, Roma, 2006.

SITOGRAFIA

Allegato A del Bando SPRAR per il triennio 2014-2016, Linee Guida per la presentazione delle domande di contributo per il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Disponibile al sito <<http://www.sprar.it>> Consultato il 26/6/2016

Asilo in Europa, Intervista alla Direttrice del Servizio Centrale dello SPRAR, 4 Marzo 2014. Disponibile al sito <<http://asiloineuropa.blogspot.it/2014/03/lo-sprar-al-centro-intervista-daniela.html>>

Comune di Padova (sito ufficiale)
<www.padovanet.it>

Comunicato stampa dal sito dell' UNHCR: *1 persona su 113 costretta alla fuga nel mondo: le migrazioni forzate raggiungono i livelli più alti di sempre*, il 20 giugno 2016. Disponibile al sito <<https://www.unhcr.it/news/comunicati-stampa/3024.html?platform=hootsuite>>

Deliberazione del consiglio comunale N. 2011/0047 di Reg., Seduta del 06/06/2011 Disponibile al sito <http://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/C_1_Allegati_12031_Allegato.pdf>

Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015, Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR, in collaborazione con UNHCR. Disponibile al sito <http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Pubblicazioni/libri_2015/Rapporto_protezione_2015/Rapp_Prot_Int_2015-RAPPORTO.pdf> Consultato il 5/5/2016

Rapporto Immigrazione XXV 2015, Caritas e Migrantes, Disponibile al sito <http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/dossier_immigrazione/Sintesi_Rapporto_Immigrazione_2015.pdf> Consultato il 6/5/2016

Riepilogo dell'attività delle Commissioni Permanenti sul tema: Immigrazione – Diritto d'asilo status di rifugiato. Disponibile al sito <http://www.camera.it/cartellecomuni/leg14/RapportoAttivitaCommissioni/testi/01/01_cap09_sch06.htm> Consultato il 7/6/2016

SPRAR <<http://www.sprar.it>>

SPRAR, “Eventi e notizie”, Venerdì, 05 Agosto 2016. Disponibile al sito <http://www.sprar.it/index.php?option=com_k2&view=item&id=154:decreto-di-riforma-del-sistema-di-accesso-allo-sprar-nota-informativa&Itemid=557>

Talea Teatro (sito ufficiale)
<www.taleateatro.org>

TOP- Teatri Off Padova (sito ufficiale)
<www.teatrioffpadova.com>

Vie di fuga – Osservatorio permanente sui rifugiati, *Richiedenti asilo 2016 Italia e UE: i nuovi dati del Viminale e di Eurostat*, News, 16 Giugno 2016. Disponibile al sito
<<http://viedifuga.org/richiedenti-asilo-2016-interno-eurostat/>>

FONTI GIORNALISTICHE

Bauman Z., *Disamore e ginnastica*, La Stampa, 19 Giugno 2004.

Bianchi L., *Il muro di Padova: storia dimenticata del 'Bronx' della mia città*, Vice, 6 agosto 2015.

De Luca M.N., *Risanerò il quartiere ghetto poi il Muro di Padova cadrà*, La Repubblica, 12 agosto 2006.

Bitonci ordina lo stop alle palestre per il Ramadan. Ma alla Giotto si farà, Il Mattino di Padova, 25 giugno 2014.

Malfitano C., *Sportelli immigrati chiusi «Attacco all'integrazione»*, Il Mattino di Padova, 4 gennaio 2016.

Malfitano C., *Via Anelli, dalla dinamite all'impasse*, Il Mattino di Padova, 27 giugno 2016.

Via al fondo per rimpatriare gli immigrati. Un conto corrente alimentato dalle offerte dei cittadini. Biglietti di sola andata. Bitonci: «Io e i miei assessori faremo i primi versamenti», Corriere del Veneto, 13 dicembre 2014.

Via Anelli, l'ultimatum di Bitonci: "Entro il 30 giugno la soluzione o partono gli espropri", Il Mattino di Padova, 7 aprile 2015.